nella quale non si tiene conto delle esigenze del Popolo Sardo, si potrà parlare seriamente di rinnovamento e di rinascita.

La polemica con i barbaricini assume toni pesanti e personali costringendo Fidel[35] a rendere conto dei propri rapporti professionali in Costa Smeralda.

Fidel I miei modesti 567 voti, fanno parte dei 45.000 voti sardisti, cioè di gente libera, non ricattata da organizzazioni para-governative e sottogovernative, e soprattutto non si tratta di voti "pagati" (sono chiaro?).

Circa l'Aga Khan, citato, con tanto livore dallo scritturale che si chiama....., non mi resta da dire altro che ha creduto nella Sardegna, a differenza dei governi piemontesi e italiani che hanno sempre mortificato l'Isola. E del migliaio di operai che lavorano in Costa Smeralda, quindi in Sardegna, salvati in exstremis da una ben più umiliante emigrazione di fame, chiedo ai brillanti amici ateniesi di Sardegna, quanti ce ne sono nuoresi o barbaricini.

Una difesa che segna un duro attacco allorché chiama i forzanovisti "demomarxisti nuoresi", mettendo in discussione la loro stessa capacità di comprensione dell'autonomia fondata dai sardisti.

Fidel La colpa della situazione è da ascriversi esclusivamente alla Democrazia Cristiana, partito di maggioranza, partito di potere, partito di governo, partito d'oltre mare, cioè straniero: come sono stranieri molti degli altri partiti ai quali, teneramente, i forzanovisti nuoresi fanno già occhi languidi. È bene che questi delicati efebi della rivoluzione "sottogovernativa" prendano il coraggio a due mani e si dichiarino per quelli che sono: marxisti. E che abbraccino senza timori la fede della grande chiesa di Mosca.

Certo che con queste chiare beghe provinciali i forzanovisti nuoresi non riusciranno mai a far rientrare nell'Isola i 130.000 emigrati anche se, con i loro nuovi amici della "mezza sinistra avvocatesca", riusciranno a varare un qualunque inefficiente piano di emergenza di lavori pubblici.

In quanto all'autonomia questi desperados di seconda mano dovrebbero comprendere che di essa, volenti o no gli altri, i sardisti sono maestri. L'autonomia comincia dal comune, dalla frazione, dalla borgata, soprattutto dall'individuo. Essa è qualcosa di connaturato alla natura umana, è una delle facce della maturità e si concreta nella libertà dal bisogno.

È per questo che continuerò a dire che sono essi, gli uomini

Fidel al potere, coloro che determinano il ciclo della vita pubblica, i prevaricatori, i soprafattori, a ogni livello, in ogni azione pur modesta che sia. E siccome costoro sono sempre democristiani (di qualunque sfumatura o corrente) i prevaricatori, gli affamatori, i soprafattori, sono proprio i democristiani, quelle marionette della nostra società manovrate sapientemente dall'alto, dagli eterni nemici della Sardegna.

Nel frattempo i sardisti trattavano le loro condizioni per accettare la collaborazione nel governo regionale e A. Simon Mossa non vedeva contraddizione tra l'aggressività giornalistica, che evidentemente non colpiva solo i democristiani nuoresi, e la trattativa in corso[36].

Fidel I sardisti sono "collaboratori" ma non "collaborazionisti" per forza. E non è un cavillo questo, come già avemmo occasione di chiarire in un precedente articolo.

I sardisti "collaborano" quando e soltanto se le condizioni sono tali da consentire una effettiva spinta evolutiva verso il raggiungimento di quella "autonomia" che è ancora così lontana e che, proprio perché non realizzata, lascia la Sardegna alla mercé dei partiti nazionali.

Anzi, riattacca spiegando l'intransigenza propria con quella del Partito Sardo e del sardismo tout-court:

Fidel il Sardismo, da qualunque parte si guardi il fenomeno, non può non essere intransigente e fedele a quei principi che giustificano l'esistenza di una corrente di opinione assai più larga di quanto sembri e l'esistenza di un partito che ha sempre dato senza mai ricevere.

Il Sardismo è un partito popolare, che ritiene e predica da anni l'autonomia come "unico" strumento della Rinascita della Sardegna. Una tale posizione, apparentemente ingenua e barricadera, riflette l'essenza di una lotta millenaria per la libertà. Gli onesti e coloro che non sono accecati da suggestioni e lusinghe contro natura, non possono non riconoscere la validità e la vitalità di questa tesi. Lo stesso aspro gioco politico porta i sardisti a battersi contro tutto e contro tutti per mantenere fede a questa realtà. Perciò non deve meravigliare che i sardisti abbiano potuto per molti anni collaborare, in un regime di reciproco leale rispetto, con il partito di maggioranza e, in seguito, anche con i socialdemocratici. Collaborazione, però, checché si dica, materiata di dignità e non certo di servilismo coloniale, e volta esclusivamente alla salvezza e al miglioramento delle condizioni in "tutto" il popolo sardo.

L'intransigente richiesta sardista nei confronti soprattutto della DC (parità di trattamento con i socialisti) portò Efisio Corrias ad escluderli dalla Giunta e a presentarsi al Consiglio con i soli socialisti e socialdemocratici.

Questo fatto, e la successiva bocciatura dell'ultima presidenza Corrias ad opera dei franchi tiratori democristiani porta "Fidel" a una condanna senza pietà della classe dirigente isolana. Egli parte dalla preoccupazione che questi avvenimenti possano portare un ampio strato dell'opinione pubblica a chiedersi con insistenza non solo il perché della "partitocrazia" ma, anche, in definitiva, il perché dell'esistenza degli stessi partiti, facendo scivolare la Sardegna su posizioni qualunquistiche e, alla fine, antidemocratiche.

Fidel

La democrazia è in crisi, si dirà. Le assemblee popolari sono in crisi. La crisi è nella Regione, (lo Stato, il che è perfettamente la stessa cosa). Non è affatto vero. La crisi si sostanzia nella "immaturità" della classe dirigente isolana: immaturità politica e immaturità democratica; ereditarietà di servilismo millenario; nessun senso dell'autonomia intesa nel suo significato più ampio. Certo che la libertà e la rinascita della Sardegna e del suo avvilito popolo non si tutelano né si salvano a questo modo. La via aperta e percorsa dal sardismo nel primo e secondo dopoguerra, nonostante gli errori, le debolezze, i piccoli tradimenti (bisogna pure ammetterlo e prendersi le colpe, allo stesso modo come bisogna essere spietati quando si accusano gli avversari), è sempre quella diritta, la migliore, se non l'unica.

I "qualunquismi" di destra e di sinistra (quest'ultimo mascherato con la parola "unità" del popolo sardo, etc.), i tentativi di attrazione con il miele autonomistico di comodo, nonostante alcune posizioni che si possono - sino a prova contraria - accettare come sincere, dimostrano che il sardismo è una forma ben superiore a quello che è il piccolo partito che lo rappresenta.

Se si vuole vivere nell'area democratica, dare ai Sardi la "vera" democrazia, soltanto nello spirito integralmente autonomistico, senza riserve né suggestioni centraliste, si può raggiungere l'obiettivo; e dare così veramente al nostro popolo lo strumento e il fine della sua esistenza.

Alla fine dell'agosto 1965, con l'accettazione del programma sardista, A. Simon Mossa tira un sospiro di sollievo:

Fidel

i sardisti fanno parte della coalizione (salvo nuove manovre di tiratori più o meno franchi) e il loro programma è stato integralmente accettato dagli altri tre partiti che dopo il primo esperimento fallito, sono stati molto più cauti e leali che per il pas-

Fidel

sato. Le condizioni sono quindi, nel momento in cui scriviamo, quelle ideali per dare alla Sardegna quello che si chiama un "governo forte", moderno, deciso ad attuare il piano di rinascita con le tecniche più avanzate e con la massima speditezza possibile. Non siamo a una svolta della nostra storia. Sarebbe prematuro fare una simile ipotesi. Ma abbiamo conquistato qualcosa (e l'intransigenza sardista sul programma apporterà certamente risultati positivi nella fluidità dell'azione governativa in senso decisamente autonomistico) che risponde alla esigenza e alla speranza dei cittadini.

In realtà l'ottimismo, dettato soprattutto dalla condivisione, da parte della Giunta di Paolo Dettori, dell'approccio contestativo[37] tradizionalmente sardista, farà poca strada. Ma la metà degli anni Sessanta è tempo ancora di entusiasmo e di speranze. In quei due mesi A. Simon si preoccupa di ciò che accade nel mondo mettendo in guardia contro il "più grande pericolo", quello del razzismo[38], di cui propone una propria lettura concettuale con una nutrita serie di esemplificazioni[39].

Antonio Simon Mossa

Innanzi tutto è bene ribadire il concetto di "razzismo", fenomeno che - come ho già avuto occasione di affermare - è sviluppatissimo, purtroppo, non soltanto nei popoli o nelle nazioni, ma anche fra le stesse classi e gruppi di uno stesso paese. Il "razzismo" è del tutto irrazionale, sentimentale, inumano, irresponsabile, asociale. Il "razzismo" è facilmente avvolto da una cortina nebbiogena di "nazionalismo", apparentemente nobile e disinteressato. Il "razzismo" è spesso offesa, aggressione, genocidio, sotto ad innocente maschera della difesa di determinati interessi di classe o di casta, di privilegi, di antiche sopraffazioni... Il "razzismo" è infine il risultato dell'approccio fra diversi gruppi umani di cui uno tenta di prevalere sugli altri. E pertanto il "razzismo" è cancrena terribile della comunità dei popoli, è ben duro a scomparire. Si tratta forse di un problema di educazione e di chiusure, ma - soprattutto - di una manifestazione di gretto egoismo.

E prosegue approfondendo i nuovi caratteri distruttivi che provocano la snazionalizzazione delle minoranze[40].

Nessuno Stato europeo ha mai affrontato il problema delle minoranze nazionali né delle comunità etniche.

Antonio Simon Mossa

Si sta anzi arrivando, secondo gli studi di investigatori dell'Unesco, a una vera e propria azione di "genocidio". Cioè la "snazionalizzazione" a oltranza, operata con criteri tutt'altro che accettabili, da parte di quasi tutte le nazioni europee verso

Antonio Simon Mossa

le minoranze e le comunità etniche comprese nel proprio territorio, oltre a essere in contrasto con i diritti più elementari dei popoli e degli individui, verrà a creare in avvenire nuove cause di conflitto. Non si può predicare la pace seminando l'odio. L'Italia, per vero, è in questo campo la più progredita e la più umana, bisogna riconoscerlo. Nonostante le tradizioni fortemente accentratrici del Regno italo-piemontese, in Italia le minoranze godono di una certa libertà e di buona parte (non tutti) dei loro diritti comunitari. Ma l'Italia, che pure aderisce all'Unesco, non ha mai e poi mai, ottemperato alle stesse norme e agli accordi internazionali. I gravi problemi economici hanno sempre posto, nella Repubblica, in secondo piano i problemi delle minoranze e delle comunità etniche. L'operazione "genocidio" viene applicata egualmente in Italia con i guanti di velluto anziché con il bastone.

A. Simon conclude affermando ciò che gli è più vicino: il rapporto tra la Sardegna e l'Italia[41].

Antonio Simon Mossa

È quindi chiaro che il problema delle minoranze, vera causa di conflitto, non può essere risolto che in sede internazionale, purché le nazioni mettano tutta la loro volontà a servizio della pace, e agiscano con lealtà verso chi non si può difendere. E, proprio da quello stato di diritto, le minoranze e le comunità si attendono un atto di giustizia. Noi sardi, che abbiamo la fortuna di avere confini non discutibili, e costituiamo una comunità etnica abbastanza omogenea e compatta, ci siamo battuti sempre per il riconoscimento dei nostri diritti, e proprio per questo ci è stata "elargita" (a mala gana), l'autonomia speciale. Ma dobbiamo avere coscienza di questi diritti, tanto dei nostri come di quelli delle altre comunità o minoranze del paese, e - mantenendo la nostra lealtà - contribuire a risolvere problemi di questa portata. Altrimenti il sogno di pace dei nostri padri non si avvererà mai più.

Sul giornale sassarese è la prima volta che A. Simon Mossa affaccia le proprie tesi etniciste sulla Sardegna, all'interno di un discorso globale che tratta dei problemi delle minoranze di tutto il mondo, e in particolare d'Europa. Subito dopo, il suo impegno è totalmente dedicato alla preparazione e al buon andamento del congresso provinciale di Ozieri.

Successivamente ritorna con un articolo in prima pagina dove invita alla "libertà dal colonialismo"[42], contro il Governo e la discriminazione antisarda nel "risibile" finanziamento per la crescita economica della Sardegna, e l'esclusione dell'Isola dai benefici del piano

verde per quanto concerne tutta una serie di opere. Inizia, allora, in Simon Mossa, la feroce invettiva contro "quel governo di Roma, che avrebbe dovuto essere avanzato e progressista, che avrebbe dovuto aprire il cammino della speranza per l'intero Sud e la Sardegna in particolare".

È una delusione sincera; la ribellione contro l'offesa e il danno si manifestano acuti, anche se la proposta di reagire rimane nella sola dimensione istituzionale[43]:

Fidel se siamo uomini e se siamo sardi, anche se tutti non siete "sardisti", dobbiamo ribellarci con la massima decisione. Non occorre scendere in piazza, perché scendere in piazza sarebbe contrario a quelli che sono i principi democratici che noi abbiamo accettato, ma che il Governo di Roma accetta soltanto a sua discrezione.

Noi invitiamo la Giunta regionale e il Consiglio regionale a mostrare una volta per tutte, collegialmente, la volontà di rinascita che non si deve limitare alle sparate preelettorali, ma deve permeare tutta la vita politica. Li invitiamo a ripetere il gesto di Alfredo Corrias, e non a limitare le proteste a timidi viaggi a Roma per "chiarire" e per contentarsi delle promesse ministeriali e governative. Perché in tal caso se la protesta non viene levata a quel livello, dai veri rappresentanti del popolo sardo, allora vuol dire che non possiamo autogovernarci e che non la Regione è inutile, ma sono inutili e dannosi gli uomini che la rappresentano di fronte a tutto il paese.

Dieci giorni dopo protesta contro il passaggio di competenze dalle prefetture ai consigli provinciali, senza che venga modificato l'istituto. Il segretario sardista sassarese ripropone la stessa analisi anticentralista del primo sardismo e la concezione, che fu in parte adombrata dallo stesso Camillo Bellieni, della Regione come federazione dei comuni[44].

Fidel In tal caso bisogna parlarsi chiaro, si tratta di controllo diretto alla periferia dello Stato, sotto altra forma, cioè attribuzione alle provincie di alcuni dei compiti riservati alle prefetture, a quegli altri organismi di origine napoleonica, restati - nonostante il soffio di vita democratica che ha investito da tempo il Paese - cittadelle "bonapartiste", occhi del Padrone-Stato nelle terre lontane. Il prefetto è un governatore bello e buono. La Provincia o si trasforma in consiglio del governatore, come si verificava a Lima nel Settecento, e quindi assolve a una funzione quasi poliziesca, o si sostituisce integralmente al governo del territorio provinciale, scalzando il prefetto dal suo seggio e so-

Fidel

stituiendolo nelle sue attribuzioni. La Provincia, in tal caso, con beneplacito degli studiosi e di coloro che amano l'"ordine", diventerebbe un governatore collegiale. Ma il concetto di autonomia, per il quale ci battiamo da questa parte della barricata, inermi e affamati, va a farsi benedire definitivamente.

Come diceva Camillo Bellieni, la Regione dovrà essere soltanto, in sostanza, una federazione di liberi Comuni. Che ci sta a fare in mezzo la Provincia? Questo involucro non commestibile di una torta commestibile? È proprio questo che rappresenta la più grossa contraddizione nella struttura - non certo ancora raggiunta - di una autonomia non integrale della Sardegna. Questa provincia che sta come un pesce in barile, tra il sale dello Stato e l'olio della Regione, che giustifica la sua presenza con il mantenimento di un piccolo esercito burocratico. Che ce ne facciamo noi tutti di questa provincia? Forse per mantenere due lettere e una targa di automobile? O forse per mantenere malamente strade periferiche e secondarie o costruirne di nuove laddove la pressione di determinati gruppi riesce a ottenere il finanziamento con l'uso di concessioni governative quali la Cassa per il Mezzogiorno o il Ministero dei Lavori Pubblici, quando sarebbe stato così semplice - e lo dico soltanto per la Sardegna, naturalmente, che è la sola che ci interessi profondamente e in modo esclusivo - creare un unico ente per le strade (come era infatti nei disegni del primo assessore regionale ai Lavori Pubblici non sardista, ma sufficientemente intelligente per recepire una idea di questo genere) che sostituisce Provincie e Comuni, per il primo tempo, e in seguito anche l'Anas. La libera unione di gruppi di Comuni, molto più pratica, naturalmente sorretta da una ossatura giuridica moderna, sarebbe la forma, e non la formula di comodo, che i sardisti - assai più moderni di molti legislatori del nostro paese - hanno propugnato sin dalle origini; posizione questa che mantengono e che ritengono che sia l'unica forma di autonomia nel senso democratico vero ed essenziale. Il concetto di autonomia e quello di federalismo è orizzontale e articolato, è libero. Rifugge dall'autoritarismo e dalla pericolosità napoleonica.

A cavallo tra il 1965[45] e il 1966[46] escono due lunghi pezzi di Fidel sullo stagno di Cabras e, immediatamente dopo, una batteria di quattro interventi che affrontano i delicati nodi economici del momento, nel rapporto tra le scelte di politica economica della Regione e quelle del Governo. Infatti, il Parlamento stava per iniziare la discussione del "Progetto di programma quinquennale di sviluppo economico nazionale", le cui indicazioni politiche dovevano costituire decisioni legislative valide per tutta l'Italia. Il Consiglio regionale sardo,

contemporaneamente, intraprendeva la discussione del "Progetto di programma quinquennale di sviluppo economico della Sardegna". Negli stessi giorni il governo Moro aveva accettato, contraddicendo le scelte della concentrazione per poli della politica di industrializzazione del Mezzogiorno seguita dalla metà degli anni '50, le indicazioni della commissione europea per un intervento "pianificato" del triangolo territoriale pugliese Taranto-Brindisi-Bari.

A. Simon Mossa vede nell'intervento europeo la tarda conferma delle tesi di politica economica sardista a proposito di un'industrializzazione diffusiva, territorialmente e settorialmente.

Nel lungo articolo[47], dal significativo titolo "politica di piano e poli di sviluppo nello spirito della nuova Europa", egli ripercorre gli errori compiuti dalla politica dei poli entrando nel merito di quella concezione economica e dell'alternativa individuata dalla CEE e prevista da tempo nelle proposte sardiste.

Fidel

Gli interventi per i "poli" di sviluppo, concepiti questi da indagini storico-economiche a ritroso, come abbiamo già detto, avrebbero dovuto evitare una politica dispersiva di finanziamento locale, creando al contempo le condizioni "ideali" per la formazione dei centri a macchia d'olio, ricopiando quindi, senza mezzi termini, il processo secolare dello sviluppo dei centri industriali del Nord, ma dimenticando che le condizioni del Mezzogiorno erano ben differenti da quelle del Nord, ben diversi erano i fattori geografici e ambientali, carente o assente l'iniziativa privata, del tutto sconosciuto l'accumulo dei capitali, malformata e instabile la compagine sociale, lontane le prospettive di attività terziarie; ma dimenticando soprattutto che il tempo a disposizione si riduce enormemente, cioè lo sviluppo va attuato con celerità a differenza del passato. E proprio l'instabilità sociale e la sfasatura di "tempi" di attuazione non potevano che condurre a una attività dispersiva, disarmonica e squilibrata. Quindi la grande delusione, dopo che miliardi e miliardi erano stati investiti per grossi complessi industriali di base, che si è verificata oggi nel mezzogiorno e in Sardegna in particolare, per cui si dice da più parti che i "poli" di sviluppo non hanno dato i frutti sperati e che i grossi problemi sono rimasti insoluti, l'emorragia della manodopera continua, il capitale non esiste, la politica di reinvestimento e di espansione a macchia d'olio - dovuta a una problematica iniziativa privata - non si vede.

Perché, ripetiamo, il fallimento evidente della politica di sviluppo operata dallo Stato e dai suoi organi satelliti è dovuta a una impostazione errata, in cui i principi fondamentali della "pianificazione" non si sono mai applicati. L'evidente controa-

Fidel

zione della Comunità Economica Europea nei riguardi della politica di sviluppo nell'Italia meridionale significa quindi che in Italia la "pianificazione" è del tutto sconosciuta o almeno applicata senza una visione generale dei problemi ad essa connessi.

In effetti quali sono le differenze fra l'una e l'altra concezione? La politica dello Stato italiano fino ad oggi si è incentrata nella definizione dei poli di sviluppo (nuclei e aree industriali) con la previsione di una espansione del nucleo, creato con massicci investimenti pubblici, mediante formazione "spontanea" di satelliti dovuto all'iniziativa privata con "incentivazione" pubblica. La politica proposta dalla C.E.E., invece, ritenendo che la creazione dei nuclei o poli di sviluppo con impianto di industrie di base (come l'esperienza ha dimostrato) sia insufficiente alla creazione della "atmosfera" di sviluppo vera e propria, si articola non con la concezione del nucleo con satellite, ma bensì con attacco frontale a tutto il territorio sottosviluppato istituendo il principio del "parallelismo" fra industria di base, media industria manifatturiera e piccola industria, "pianificandone" rigorosamente i tempi e creando le ragioni economiche di interdipendenza. Perché lo sviluppo è soprattutto legato, secondo i principi di Marjolin, al più largo impiego possibile di manodopera e di tecnici locali, in modo che i benefici dell'espansione locale abbiano immediatamente la ripercussione capillare in tutto il territorio investito dal processo di sviluppo.

Questi concetti che la C.E.E ha finalmente fatto ingoiare al Governo italiano, erano stati ventilati, discussi, proposti, ribaditi da parte sardista proprio nelle prime fasi della discussione della legge sul piano di rinascita. Ma l'agganciamento rinunciatario della maggioranza governativa regionale, che non ha mai voluto intendere il principio per cui la "Sardegna" deve concorrere alla pianificazione nazionale e non dipenderne alla stregua di una colonia", ha frustrato i nobili tentativi dei nostri compagni di lotta. È proprio l'atteggiamento della C.E.E, che opera con "sensibilità" europea, che dovrebbe far meditare coloro che hanno in mano il destino di un milione e mezzo di sardi. Ecco il perché della decisa affermazione circa le rivendicazioni che il Governo regionale deve, con assai maggiore energia di quanto abbia fatto negli anni scorsi, agitare di fronte allo Stato sordo e muto e spesso senza parola. Ecco perché proponiamo continuamente questi problemi che riguardano l'avvenire di tutti i sardi e non soltanto gli interessi dell'industriale di Solbiate Olona o di Locate Trivulzio, giunto in Sardegna a raccogliere un po' dei miliardi elargiti generosamente dalla Regione e dagli istituti di credito. Ecco perché riteniamo necessario dare alla Regione quello che è della Regione: consentirle cioè, in nome dell'inte-

Fidel

> resse del popolo sardo, di "governare", di "programmare", di "pianificare" nello spirito della dinamica attuale, di assumere completamente la responsabilità decisoria come quella dell'attuazione, di partecipare alla "tavola rotonda" delle decisioni supreme e di parlare in termini europei e non coloniali; vogliamo insomma che la Sardegna sia veramente partecipe del risveglio europeo e mediterraneo nella sua unità assoluta, in cui le sue competenze non soltanto siano riconosciute integralmente a termini di statuto speciale, ma costituiscano lo strumento insostituibile di una rinascita a fatti e non a parole. Dobbiamo cioè smetterla, una volta per tutte, di disperdere le forze con nuclei e aree industriali previsti e pianificati dall'esterno, con i sorpassati concetti dei "poli" di sviluppo, di servire da banco di prova per i meccanici romani. È tempo di finirla e di ragionare e operare in perfetto stato di soggezione. Se veramente vogliamo la "rinascita", dobbiamo operare da sardi, ma con lo spirito europeo, e rivendicare il diritto sacrosanto di guidarla noi, noi soli.
>
> Altrimenti è meglio andarsene, emigrare e lasciar morire la Sardegna, l'isola selvaggia.

In questa non breve citazione emerge un A. Simon che ormai prende atto, fino alle conseguenze lucidamente più estreme, del definitivo scontro di interessi tra la Sardegna e l'Italia. Una presa d'atto che condizionerà la vicenda del Partito Sardo, ma anche il pubblico dibattito politico.

Nelle critiche alla programmazione fin qui seguite si inserisce, infatti, il dirigente comunista Armando Congiu[48], il quale ricostruisce un'analisi disastrosa del complesso di scelte operate nel secondo dopoguerra e di cui, se la DC ha la principale responsabilità, non minore partecipazione in quella direzione hanno avuto i rappresentanti del Partito Sardo d'Azione, "soprattutto attraverso la fiducia accordata all'intervento del capitale privato rispetto a quello a partecipazione pubblica". L'onorevole comunista insiste sulla richiesta di una programmazione regionale "autonoma", che contesti più efficacemente risorse e metodi del piano nazionale presentato dal ministro Pieraccini, e alla cui realizzazione partecipino tutte le forze politiche dell'arco autonomistico.

La risposta di Fidel ritarda di due settimane, sia perché nel frattempo ha già consegnato un nuovo pezzo sul "trattamento" di favore "nel programma dei porti[49], e sia perché è assente dall'Isola per impegni di lavoro. Al rientro accetta la "garbata polemica" con l'interlocutore comunista, che "sta dall'altra parte della barricata", con due articoli in cui intende riproporre "il dovere di una critica meditata, talvolta intransigente, in ogni caso sincera e costruttiva" anche

verso compagni di partito che ricoprono responsabilità di governo, ma "senza accettare, in ogni caso, quella sottile e maliziosa accusa di complicità" che il dirigente del PCI aveva rivolto al Partito Sardo.

La risposta si articola in primo luogo lungo le coordinate tradizionali della critica sardista allo sviluppo economico dell'Italia unitaria[50]:

Fidel

non ci si accusi quindi di complicità se le cose vanno male in Sardegna. Ma tutti, e per primi i comunisti, facciano il loro esame di coscienza e si rendano conto che loro, assai più di noi, sono corresponsabili di questa situazione abnorme che investe non soltanto la Sardegna, ma tutto il Meridione: cioè quelle regioni esportatrici di mano d'opera verso il Nord e consumatrici principi del prodotto settentrionale. Perché se collusione vi è stata in passato, questa avvenne fra fronte popolare e industriali del Nord. Il che è dimostrato abbastanza dalle cronache degli anni del "boom", ove capitalisti e organizzazioni di lavoratori fecero a gara per ottenere sempre di più da uno Stato acquiescente e debole.

D'accordo però con Congiu quando esprime la formula "la terra a chi la lavora"; "ma noi aggiungiamo", per fare un discorso più serio e responsabile, "la terra trasformata a chi la lavora", altrimenti verrebbe a crearsi un esercito di sottoproletariato agricolo, indubbiamente manovrabile per le cosiddette lotte unitarie, ma armato di semplici pigliamosche. Non occorre risalire al 1848, alla grande rinuncia di tutti i sardi all'antica autonomia, per dimostrare come per quella autonomia politica della Sardegna ci battiamo oggi con tutte le nostre forze.

È sufficiente soffermarsi all'oscuro periodo della dittatura e dell'occupazione fascista della Sardegna, quando nell'Isola fu imposta dal Governo centrale, abilmente manovrato dal monopolio del capitalismo del Nord, la politica della cerealicoltura, in vista della non mai abbastanza lodata autarchia alimentare; quella politica che gli agronomi definiscono di rapina, che ha portato la Sardegna a un impoverimento progressivo dei suoli. E poi durante la guerra per mantenere decine di migliaia prima, poi centinaia di migliaia di soldati, la monocoltura cerealicola fu applicata senza discriminazione né cautele, con il conseguente aggravarsi di una situazione di per sé fallimentare. Nel dopoguerra, infine, per poter dare alle masse una soddisfazione effimera, scoperta la famosa legge Gullo-Segni, con la creazione delle numerosissime cooperative di produzione e consumo, si costrinse il povero bracciante sardo a specializzarsi nella monocoltura cerealicola. Cooperative che sono servite soltanto da strumento di brutale demagogia al partito comunista, divenendo in realtà organismi di mera sussistenza in cui i contadini erano

Fidel obbligati a condurre predi di per sé già impoveriti. Queste masse sono state quindi immobilizzate in una vita quasi inumana. Ma una volta che i nordisti ebbero ricostituito le industrie nei loro grassi territori laddove erano sorte prima, i poveri contadini meridionali si precipitarono al Nord lasciando le loro case, le loro famiglie, le loro terre.

Contesta, quindi, la lettura dei dati offerti da Congiu e indica l'evoluzione "normale" delle cose in agricoltura.

Fidel La popolazione attiva isolana è una delle più basse dell'intero Mediterraneo, che in una agricoltura compiutamente trasformata e industrializzata, secondo i dettami di una moderna pianificazione, la popolazione attiva in agricoltura dovrà essere ancora ridotta, in quanto considerando un totale di popolazione attiva di almeno il 46% di tutto il popolo sardo (e ciò sarebbe possibile soltanto a piano di rinascita attuato), gli addetti all'agricoltura dovrebbero ridursi a un massimo del 12%. Nell'ipotesi, quindi, che la popolazione attiva raggiungesse l'optimum di 750.000 unità, gli addetti alle attività agricole dovrebbero limitarsi a soli 90.000 uomini. E gli altri? È questa la domandina da terza elementare che facciamo ad Armando Congiu, il quale, non potendo rispondere, dovrà ripresentarsi agli esami di riparazione.

A parte il tono leggero, quindi, la questione è troppo complessa per essere risolta in due colonne di giornale...

Ma il cuore della polemica con i comunisti risiede nelle tematiche industriali e viene espressa nella successiva pubblicazione dove, dopo aver osservato[51] che

> le considerazioni che si possono trarre dal nostro scritto sono tutt'altro che ottimistiche, ciò non significa che anche l'agricoltura sarda non debba essere investita dall'ondata di rinascita che - non certo con il modestissimo piano quinquennale regionale, né con il programma nazionale - forzatamente dovrà concretizzarsi.

Il dissenso con i comunisti è politico: "nella programmazione i piani unificatori agiscono per impulso centralistico e non regionale, e in particolare perché l'autonomia decisionale degli organi di governo di Cagliari, che dovrebbe essere un governo popolare di autonomia diretta e non una succursale del potere romano, è stata gradualmente ridotta ad una risibile mascheratura formale".

Il dissenso è con il PCI e con tutti i partiti nazionali a proposito di

un punto centrale: per i sardisti l'autonomia è un "prius", obiettivo e condizione, rispetto alla riforma sociale, all'emancipazione delle classi, allo sviluppo economico e al progresso civile dell'Isola. Nessuna programmazione regionale che sia nella sostanza solo decentramento regionale, anzi nessuna costruzione delle Regioni che preservi lo Stato centralistico può trovare d'accordo i sardisti[52]:

Fidel

> è questo il punto intorno al quale si articola maggiormente il dissenso non solo con il Partito Comunista ufficiale e ufficioso, ma anche con tutti gli altri partiti nazionali, ad eccezione del Partito Repubblicano che ha una visione dello "Stato delle Comunità" assai differente, che fanno buona compagnia al Partito Comunista di via delle Botteghe Oscure.
>
> È questa la ragione di fondo della nostra divergenza. Conquistare l'autonomia politica della Sardegna nel modo più ampio possibile è il primo obiettivo sardista; perché la dottrina sardista ha sempre affermato che la riforma sociale, l'emancipazione delle classi lavoratrici, lo sviluppo economico e il progresso civile dell'Isola possono attuarsi soltanto se quella autonomia "integrale" sarà conseguita. È quindi la stessa concezione dello Stato che per i sardisti si rivela totalmente differente da quella comunista o degli altri partiti nazionali.
>
> L'apparente conversione all'autonomismo regionale dei comunisti e degli altri nasconde, come del resto un recente convegno social-nenniano in Lombardia ha dimostrato in modo lampante, una preoccupazione di politica di piano regionalizzata nella sua forma esteriore, ma centralizzata nella sostanza. Cioè la creazione di regioni invocata a ogni piè sospinto in Parlamento e nella pubblicistica di partito è ben diversa da quella ideale di Cattaneo o Mazzini o da quella più recente di Don Sturzo che i democratici ripudiarono quasi integralmente. Noi, in Sardegna, poiché abbiamo sempre guardato al passato recente o antico con spirito analitico, onde trarne insegnamento per difenderci e non ricadere nella schiavitù delle potenze oltremare, non potremo mai accontentarci di simili atteggiamenti meta-autonomistici di strumentalizzazione politica contingente; i fatti ci danno giorno per giorno ragione, in quanto tutti i partiti nazionali democratici (ad eccezione del P.R.I) o rivoluzionari a parole non hanno mai risposto ai nostri inviti in modo chiaro e soddisfacente.

Trascinato dalla foga Fidel si sofferma a fare una riflessione tra di sé e per conto del lettore che lo segue "simpateticamente": "ci tacciano di sentimentali, visionari, sognatori dell'impossibile". E subito si ricompone e rassicura: "la nostra capacità onirica, però, è perfetta-

mente ancorata alla realtà, a quella realtà sarda che gli altri si ostinano a non intendere e valutare nella sua sostanza assoluta...".

E riprende lo slancio per affermare l'indispensabilità per la Sardegna di una politica regionale di piano indipendente da quella nazionale, seppure legata ad essa da un cordone ombelicale che ne permetta l'integrazione.

Fidel Quindi è ragione di fondo per noi, addirittura condizione "sine qua non" per il riscatto del popolo sardo da una servitù millenaria, la politica di piano regionale indipendente da quella nazionale, anche se legata ad essa da quel cordone ombelicale necessario ad evitare l'inaridimento non tanto delle fonti di finanziamento, quanto della integrazione economica. Solo in tal caso una pianificazione veramente autonoma, non frenata né corretta dal dispotismo centralista (secondo interessi a largo raggio, ma praticamente soltanto "nordisti"), con i suoi attributi indispensabili (quali la facoltà di commerciare liberamente, di ricercare i mercati e le fonti di rifornimento, di negoziare i prestiti e gli "agreements" con qualunque paese d'Europa e del mediterraneo, di integrare la generale politica di sviluppo in armonia con gli altri paesi sia della Comunità Europea sia, soprattutto, con le entità mediterranee), solo tale politica di pianificazione, dicevamo, ci consentirà, in un domani non troppo lontano, di porre le energie "sardesche" a servizio dei popoli fratelli, recependone per osmosi la linfa vitale.

La "libertà di commercio", costante riferimento del movimento già pre-sardistico, è qui ricollocato nell'attualità dei nuovi rapporti e nella soggettività che viene attribuita alla Sardegna in collegamento col Mediterraneo e con l'Europa.

E ritornano, netti, l'ultimatum e la distinzione che l'ideologo sardista - che più tardi verrà accusato dall'interno del Partito Sardo di collegamento oggettivo con i comunisti - pone al PCI sardo[53]:

Fidel se i comunisti sardi avessero il coraggio di liberarsi dalle "trobeas" di via delle Botteghe Oscure, e far proprio questo principio autonomistico, allora non vi sarebbe più alcun dissenso né altra ragione di contrasto. E anche se non vi potrebbe esser mai una convergenza sostanziale ideologica, perché noi non possiamo mai essere marxisti-leninisti, la marcia comune sarebbe assai più producente per l'avvenire dell'Isola, e i comunisti cesserebbero di darci addosso soltanto perché oggi troviamo conveniente partecipare, non alla divisione della torta governativa, ma delle delusioni e delle lacrime governative. D'altra parte quale sarebbe l'alternativa che i comunisti ci propongo-

Fidel no? Vi è forse qualcosa di più concreto di un "linguaggio" nordista? Di quel linguaggio che - ripetiamo ancora una volta - i veri monopoli formati dalla concentrazione capitale - lavoratori del nord Italia e della zona del Mercato Comune assumono che debba essere adottato anche dai sardi, in modo che questi facciano violenza non al loro sentimento, ma ai loro reali interessi. E se i comunisti sardi, per comodità strumentale, ritengono che il linguaggio sardista e quello comunista in certo senso coincidono, soltanto perché entrambi hanno il tono acceso e rivoluzionario, noi, accettando questa interpretazione, vogliamo chiarire una volta per tutte che la rivoluzione d'ottobre è passata da troppo tempo perché qualcosa di diverso non debba essere avvenuto anche nel florilegio francescano dei diversi partiti comunisti europei ed extraeuropei, che le vie della rivoluzione (dando a questo termine il suo significato integrale) sono infinite, perché la nostra è una posizione rivoluzionaria e ribelle del popolo sardo e non di una classe. Perché non siamo classisti e ripudiamo la lotta di classe fine a se stessa, ma non siamo nemmeno interclassisti per non accettare l'eterno gioco dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo con il paternalismo dei padroni più o meno mimetizzati. Noi difendiamo le conquiste del popolo sardo, da qualunque parte esse vengano, e lottiamo per tutti i sardi, quelli di dentro e quelli di fuori, perché insieme con la riacquistata dignità di popolo libero essi raggiungano quell'equilibrio sociale in cui si concreterà la vera rinascita. Tutto il resto, diremo con Salomone, è vanità, è vento.

Antonio Simon Mossa non ha complessi di sorta verso l'egemonia politica e culturale dei comunisti e li sfida addirittura sul rispettivo ruolo rivoluzionario.

Ma deve rispondere sul ruolo dei sardisti nel governo di "questa" industrializzazione: buona fede, cedimento alle pressioni degli altri partiti, ingenuità, coscienza di aver fatto il possibile costituiscono il fulcro della sua risposta; oggi, comunque, i sardisti sono in trincea contro il modello dei poli di sviluppo e per l'intervento delle Partecipazioni Statali in Sardegna.

Fidel I comunisti, fedeli alla critica marxista, condita dal sale fino di via delle Botteghe Oscure, vedono nella politica di industrializzazione attuata sino ad oggi dal governo regionale il perpetuarsi di una manifestazione tipica del monopolio e quindi del capitalismo. E accusano graziosamente di compartecipazione all'attuazione di questa stortura.

Noi siamo stati i primi a denunciare il pericolo del monopolio nordista, noi dentro e fuori del governo regionale, noi al ver-

Fidel tice e alla base. Forse i nostri rappresentanti governativi possono avere ceduto alle pressioni degli altri partiti di governo in Sardegna e fuori, ma - riteniamo con piena coscienza - hanno forse peccato di ingenuità, convinti, come lo stesso Armando Congiu riporta nel suo articolo del 19 gennaio u.s., di poter attuare una più rapida e tecnicamente valida industrializzazione dell'Isola trasferendo in mezzo al Mediterraneo quegli stessi uomini e quegli stessi capitali che avevano creato la fortuna del triangolo industriale italiano. Peccavano di ingenuità, soprattutto perché una terra depressa e desertica come la nostra non si può rinnovare con un colpo di bacchetta magica. Comunque quella incipiente industrializzazione ha portato i suoi frutti, anche se il risultato debba oggi considerarsi negativo, perché in tempo ci siamo accorti degli errori, assai prima comunque della Comunità Economica Europea.

D'altra parte la politica sardista nel campo dell'industrializzazione ha sempre tentato la strada della diffusività (non della dispersione) delle iniziative, lottando contro gli orientamenti decisamente conservatori della Cassa per il Mezzogiorno e del Governo che aveva articolato la sua politica di investimenti stranieri secondo i dettami dell'economia capitalistica; lotta integrata da un'aspra battaglia - che dura tutt'ora e della quale i comunisti non possono non darci atto - perché gli investimenti pubblici, cioè delle cosiddette partecipazioni statali, assumessero in Sardegna un ruolo ben diverso da quello marginale cui sino ad oggi sono giunti. E diffusività di iniziative non significa, nella concezione sardista, industrializzazione indiscriminata e fine a se stessa, ma qualità di intervento in rapporto alla realtà isolana, alle sue risorse, alle sue possibilità, e con la visione costante della posizione dell'Isola, in mezzo al Mediterraneo, di fronte soprattutto alla nuova libera Africa. Se il separatismo economico cui sino ad oggi ci ha costretto lo Stato, mortificando con mezzi e strumenti a tutti i livelli la naturale evoluzione del regime di autonomia che i sardi tutti (non solo i sardisti) chiedono e pretendono, ha fatto si che l'espansione economica della Sardegna ha segnato il passo, ciò è dovuto soprattutto all'atteggiamento insincero dei partiti nazionali che dominano numericamente il Parlamento, principalmente del Partito Comunista in questo alleato con la D.C. , con la complicità dei loro fedelissimi servitori dentro e fuori del Consiglio regionale.

Ritorna la risposta all'obiezione: noi siamo considerati semplicemente dei visionari perché non teniamo conto oggettivamente dell'ordinamento giuridico dello Stato.

Fidel Noi ne teniamo conto, invece, e come. Ma non è detto che

Fidel dobbiamo accettarlo a scatola chiusa. Altrimenti non avremmo un sostrato rivoluzionario. Noi vogliamo, democraticamente, ma decisamente, che proprio quell'ordinamento venga mutato. Noi vogliamo la lotta proprio perché la libertà, consacrata dai principi della Carta Atlantica, baci finalmente la nostra povera arida terra, senza più un bieco padrone avaro e gretto, sprezzante e inumano. Ma crediamo nella democrazia e nella "crescita democratica" del popolo sardo, e non ci accontentiamo di palliativi né di "propinas".

Cavallerescamente Fidel rilancia la sfida ai comunisti:

Fidel accettando il guanto di sfida dei comunisti, cioè dimostrando i sardisti di essere sé stessi, ci sembra di aver chiarito abbastanza le ragioni di fondo della nostra politica. Ma a tutto ciò - e abbiamo messo a nudo la nostra posizione politica - i comunisti non propongono niente di concreto. Essi che accusano gli altri partiti di valutare con voluta superficialità la posizione rivoluzionaria dei comunisti sardi quando afferma: "Ed è con le idee e le posizioni reali dei comunisti sardi che occorre si facciano i conti, non contraffazioni più o meno grossolane del loro pensiero", non ci hanno mai spiegato quale sia il loro pensiero realistico per la soluzione della questione sarda.

Se i comunisti vorranno accompagnarci in questa battaglia di popolo, accettando i nostri principi e rinunciando alle suggestioni centraliste, ma assimilando il nostro universalismo autonomistico, che siano i benvenuti. Ma se, al contrario, vogliono trascinarci in una sterile opposizione strumentale al signor Corrias o al signor Peralta, soltanto perché non si sentono abbastanza forti per ingaggiare la loro battaglia, allora il dialogo diventerebbe del tutto inutile. Non crediamo a questo, perché sappiamo che il comunismo sardo è un movimento popolare più che classista.

E il nostro dibattito dovrà continuare per il bene della Sardegna. Anzi proporremmo un giorno di fare un "debate de mesa", con la partecipazione di tutti i partiti democratici, ove le nostre idee potranno urtarsi e sprizzare scintille con immediatezza. Perché il problema del Piano di Rinascita è sempre aperto e francamente, le soluzioni sinora proposte non ci piacciono affatto, anche se non siamo comunisti, anche se siamo al governo.

Certo è che siamo e vogliamo restare liberi.

Nell'arco della primavera del 1966 A.Simon Mossa si fa definitivamente pessimista sulla "via lunga della riforma[31]" espressa nell'esame parlamentare del progetto di legge sulla sanità, in cui ve-

de un classico modello di "parlamentarismo burocratico".

La politica di piano è fasulla e manovrata da gruppi di potere:

Fidel tutta la carica rivoluzionaria (o riformista) della classe politica italiana si esaurisce nelle interminabili diatribe dell'iter legislativo.

Una specie di sadismo per la legge riformatrice lega i parlamentari agli scranni delle due Camere. Anche se la barca nazionale continua a fare acqua da tutte le parti, i legislatori continuano a remare come se andassero a una piacevole gita festiva sul lago.

Ecco quindi il distacco, ormai quasi incolmabile, tra il corpo sociale e i suoi rappresentanti. Alla politica delle "idee" si sostituisce quella, ben collaudata da venti anni di fascismo, delle "raccomandazioni", della legge settoriale frutto di intrighi e di potenze occulte.

Ahimè. I 950 rematori non pensano alla necessità del salvataggio. La grande vela delle idee che animano i loro partiti giace imbrogliata sul ponte. Basterebbe issarla e lasciarla gonfiare dal vento.

L'involuzione continua. Lo spirito della controrivoluzione e del conformismo copre tutto ormai del suo nero e repellente mantello. Motivi e ragioni che erano ridicoli cento anni fa, riaffiorano dalle acque putride della mediocrità. Il macchinismo burocratico si rafforza, si estende, trascina governanti e governati sulla china del fallimento clamoroso di una repubblica giovane e piena di speranze.

I gruppi di potere gettano le loro reti sempre più lontano.

E i parlamentari si trovano invischiati senza nemmeno accorgersene. La frattura tra partiti e parlamento e tra partiti e popolo si moltiplicano con organi costituiti a loro immagine e somiglianza, quali i medici provinciali, i provveditori agli studi, i capi ufficio degli enti ministeriali decentrati, i presidenti di enti autonomi e gli stessi segretari comunali. La marea crescente dell'invadenza burocratica ha costituito una rete a maglia stretta nella quale incappa il cittadino e la sua rappresentanza democratica locale, quella che materierebbe la forma autonomistica, ove questa esistesse. Uno Stato non di diritto, quindi, ma di polizia amministrativa, di polizia politica. Uno Stato in cui la libertà occidentale, intesa come comunione di individui autonomi, nonostante la solennità della Carta Costituzionale, è stata definitivamente bandita.

Lo scetticismo nei confronti della realizzabilità economica delle belle intenzioni di A. Moro ("qualcuno rallenti il passo per dare agli altri la possibilità di camminare più in fretta e ridurre le distanze"[55])

e l'ironia sulla credulità plaudente dei parlamentari e dei consiglieri sardi, anche del proprio partito, gli fa tristemente concludere:

Fidel

i poveri sardi e la povera gente del Mezzogiorno.
I grandi fornitori di voti per chi il potere ha e vuole mantenere, in eterno.
Sardegna, quando ti sveglierai?

Poi, sei mesi di silenzio sulla stampa finché le tensioni interne alla maggioranza del governo regionale, e l'indisponibilità del PSd'A a transigere sulla non applicazione degli accordi, innesta quella che sarà l'uscita dei sardisti dalla Giunta di centro sinistra.

Per Antonio Simon Mossa la crisi è ineluttabile e giusta.

Le ragioni, secondo lui, sono profonde e lontane, radicate proprio nell'atteggiamento dei grossi partiti "nazionali" della vecchia e nuova maggioranza che ritenevano l'autonomia della Sardegna un comodo strumento "di potere e prepotere", ignorando, non tanto nella forma quanto nella sostanza, la spinta autonomistica del popolo sardo, stanco di servire il "padrone" d'oltremare e desideroso di "novità".

Fidel

La prima colpa, la più grave, dei politicanti che malamente hanno retto il timone del governo e della politica regionale, è quella di non aver pensato seriamente alla formazione, in quindici anni, di una classe dirigente isolana, rigidamente preparata, secondo criteri che oggi applicano il Congo, il Ghana, la Nigeria, la Somalia, la Tanzania e la stessa Algeria. Infatti questi paesi africani di nuova indipendenza, sottrattisi a un dominio coloniale potente e sfruttatore, stanno rapidamente guadagnando il tempo perduto e mettono insieme tutti i loro sforzi per la formazione di una classe dirigente preparata e responsabile.

Invece il governo e il consiglio regionale hanno perduto diciott'anni, trastullandosi con l'apparenza del potere.

Ciò vuol dire che non si poteva rinunciare alle posizioni di comodo del "funzionarismo coloniale", sostituendo "formalmente" il potere del "residente bianco", per avviarsi verso formule di neo-colonialismo mascherato, ma non per questo meno pesante, un potere di aperta sottomissione.

Risultati? Depressione economica, sfascio sociale, emigrazione massiccia.

Come avevamo affermato sei mesi fa, le due grandi manifestazioni di rivendicazione autonomistica (quella dei parlamentari e consiglieri regionali in adunanza congiunta e l'assemblea dei capi delle amministrazioni locali) che vengono oggi sbandierate, a sua giustificazione, dalla moritura Giunta Dettori, non

Fidel hanno dato i frutti che - ingenuamente - i politici sardi si riproponevano. Sono stati anzi causa di un atteggiamento sprezzante e diffidente da parte del Governo romano che vede in qualunque manifestazione non conformista un pericoloso attentato a quella che eufemisticamente si chiama "unità della Patria", ma che in realtà è la più grossa baggianata che si vuol dare in dono ai cittadini e ai sudditi della Repubblica, con la stessa tecnica del "panem et circenses" della decadenza imperiale.

Il direttore provinciale di Sassari condivide le motivazioni, le scelte e i concreti passi compiuti da Titino Melis nell'apertura della crisi. Nell'importante riunione del Consiglio Regionale del Partito Sardo, svolto ad Oristano il 21 febbraio 1967, diffonde il testo del proprio intervento, sottoscritto dai suoi amici sassaresi[56].

Il lungo svolgersi della crisi della Giunta Dettori, connesso alle serie difficoltà della politica contestativa - se mette alla prova all'interno del partito gli equilibri sempre più precari tra la maggioranza raccolta intorno a Titino Melis e la minoranza che si andava organizzando a partire dai congressi provinciali dell'anno precedente - porta decisamente la segreteria sardista sassarese a riflettere sui reali esiti che la lotta istituzionale faceva emergere e a contrapporvi una alternativa che spostava in avanti le ragioni dell'autonomia dei Sardi.

Di fronte al primo grande shock autonomistico - con la disgregazione graduale della nuova struttura politica e amministrativa della Sardegna, una vera e propria involuzione generale, e il congelarsi del processo di Rinascita - si ripropone il problema dell'autonomia piena e completa che "Camillo Bellieni, Luigi Battista Puggioni, e lo stesso E. Lussu dei tempi migliori, hanno sempre individuato come scopo della prima e fondamentale azione politica sardista".

La preoccupazione per la crisi che investe - secondo A.Simon Mossa - la stessa esistenza dell'istituto autonomistico lo spinge a cercarne le ragioni profonde laddove i primi leaders del sardismo collocavano l'esistenza della stessa questione sarda: il centralismo romano e la totale inaffidabilità dei suoi impegni sia istituzionali che concretamente politici. "Vent'anni di repubblica democratica non sono serviti a niente". L'esempio più significativo di questa frase è nel blocco del processo di industrializzazione "globale" diffuso, iniziato dall'assessore sardista, impostato e parzialmente attuato e che, "si voglia o no, ha dato i suoi frutti positivi, modificando il volto socio-economico di ampi territori isolani": ma il disimpegno dell'assessore della Giunta in carica e del Governo stanno vanificando quello che si è iniziato a fare.

L'autonomia politica della Sardegna resta il primo insostituibile

obiettivo e tocca nuovamente ai sardisti far trionfare le proprie premesse programmatiche e i propri ideali.

È conseguente la scelta dell'opposizione dopo l'uscita dalla Giunta regionale.

Abbandonato con molto interno tormento il centro-sinistra, si imponeva il compito di ricostruire l'edificio dell'autonomia su nuove basi. Il Partito Sardo era stato leale e aveva svolto un ruolo positivo, al governo come all'opposizione. Ma - e ci voleva del coraggio per ammetterlo - quella "collaborazione è anche una storia dolorosa e demoralizzante di sacrifici e rinuncie".

Mollati gli ormeggi governativi, la sinistra del Partito Sardo si lanciava nel compito di motivare le ragioni della rifondazione dell'autonomia della Sardegna attraverso l'approfondimento delle intuizioni che A. Simon Mossa e i suoi amici andavano sviluppando lungo un filo rosso che può collegarli fino all'Egidio Pilia del 1920 (L'Autonomia: basi, limiti e forme).

L'importante prima sede d'incontro di quelli che furono poi definiti i "convegni separatisti" è Ollolai, con Michele Columbu che fa gli onori di casa presso la località-santuario di San Basilio, il 10 giugno 1967. La forza pubblica italiana è informata e chiederà conto, più tardi, della "stravaganza" delle tesi discusse.

A. Simon Mossa svolge una lunga relazione, che viene poi diffusa attraverso un "ciclostilato" e che è stato più volte pubblicato in quanto costituisce la prima organica formulazione del suo pensiero politico[57]. Essa si divide in quattro capitoli: nel primo viene analizzato il federalismo europeo, espressione degli Stati, messo a confronto con il federalismo delle etnie, l'unica reale rappresentanza dei popoli. Nel secondo si dà notizia delle principali comunità etniche e delle minoranze nazionali comprese entro i confini degli Stati artificiali in Europa (Scozzesi, Gallesi, Irlandesi, Galiziani, Lettoni, Lituani, Lodini e Sardi) e le principali minoranze nazionali (Fiamminghi, Valdostani, Altoatesini, Greco-Albanesi, Sloveni e Irlandesi del Nord). Nel terzo vengono trattate le ragioni storiche, geografiche, culturali, sociali ed economiche che costituiscono la Comunità Etnica Sarda e che fondano, nel quarto capitolo, la conseguente richiesta dell'indipendenza che sarà alla base del riscatto sociale dei Sardi.

Nella economia della presentazione del pensiero di A.Simon Mossa sono questi due ultimi capitoli che meritano una particolare considerazione perché trattano direttamente del modo nuovo di impostare e risolvere la "questione sarda" in Antonio Simon Mossa. Va, però, ripreso il punto di partenza del ragionamento così come viene impostato nei primi due capitoli dove - secondo lo storico sar-

do del federalismo Gianfranco Contu, - viene elaborata la concezione federalistica moderna aderente alla questione sarda e "l'ideale federalista viene fuso con l'idea della Nazione Sarda senza perdere di vista le altre nazionalità europee ed extraeuropee, al pari di quella sarda non riconosciute e sottoposta a un'oppressione di tipo coloniale[58]".

In essi l'ideologo sardista contrappone al modello federalistico dominante, che mira a mettere insieme gli Stati, un modello che federa i popoli, le nazionalità e le etnie finora in gran parte sottomessi alle logiche e alle regole degli Stati stessi.

Il processo proposto da Simon prevede l'iniziativa dal basso e la soggettività militante delle comunità più deboli che rifiutano la subalternità. L'obiettivo federalistico si avvia già nella solidarietà della lotta contro l'oppressore e si consolida nella costruzione della Federazione delle Regioni e dei Popoli. Evidentemente l'elaborazione esprime le molteplici iniziative dell'autore, che era stato in contatto con i Catalani e i Baschi nella fase più acuta del loro contrasto con il franchismo, e riflette, nella riaffermazione dell'identità delle piccole Nazioni, il vissuto disperante delle molteplici trasformazioni che si succedevano "davanti ai suoi occhi nell'Isola e che descrive col termine di genocidio".

La concezione "simoniana" si costruisce intorno alla duplice opposizione delle ragioni secondo le quali le comunità etniche costituiscono "razionalmente" i propri diritti e le diverse forme attraverso le quali gli Stati opprimono e cercano di cancellare le ragioni delle comunità più deboli. Nei due ultimi capitoli della relazione di Ollolai, A. Simon Mossa, approfondisce il processo che riguarda la sua Isola[59].

L'originalità dei concetti qui sopra espressi si misura tanto nell'impianto complessivo quanto nel percorso delle singole "ragioni".

Nell'excursus storico dei complessi rapporti con l'esterno, le simpatie dell'autore vanno solamente al periodo catalano-aragonese, il cui regime confederale applicato alla Sardegna aveva permesso l'istituzione degli Stamenti. È sotto i Piemontesi, prima, e poi con lo Stato italiano, che l'oppressione "coloniale" si è intensificata fino all'attuale genocidio. Ma la snazionalizzazione e la spersonalizzazione, il tradimento da parte degli intellettuali, la proibizione della lingua e della cultura non hanno ancora prevalso, l'integrazione non è ancora avvenuta: "non è colpa nostra (e potrebbe essere anche la nostra sventura) se noi non siamo italiani e non potremmo mai esserlo". Dalla cultura all'economia, continua l'impietosa analisi: l'emigrazione, la distruzione dell'economia locale, l'imposizione di mo-

delli di sviluppo forestieri completano gli effetti devastanti contro la struttura sociale del popolo sardo.

Conseguentemente, l'indipendenza della comunità sarda diventa indispensabile, per la riforma radicale della struttura sociale e per risolvere le difficoltà economiche. In ciò la prospettiva di A. Simon Mossa è totalmente antagonista alle forze culturali e politiche allora presenti sul campo: non è l'integrazione la soluzione dei mali, semmai essa ne costituisce l'origine, proprio nel rapporto neo-coloniale che vi è connesso; è il rapporto con l'Italia che espropria le risorse e frena lo sviluppo dell'Isola.

Il segretario sassarese non spiega con quali mezzi intenda fondare lo "Stato Sardo sovrano".

Di certo ne vede lo strumento politico principale nel Partito Sardo d'Azione all'interno del quale dispiega le proprie energie politiche e culturali e nel quale operano tutti gli amici con cui riflette e costruisce il proprio pensiero politico.

Quanto agli strumenti della battaglia si può dire che il convegno di Ollolai del 1967 si colloca a cavallo tra la prima fase, dove è prevalente la battaglia politica e istituzionale, ed il successivo momento in cui vengono presi in considerazione e proposti prima i mezzi del pacifismo più estremo e poi si paventa la possibilità della lotta armata.

A determinare lo spartiacque sono gli eventi dell'estate del 1967 (che verranno considerati nel prossimo capitolo proponendo ora solo un accenno che serva a inquadrare le prese di posizione, e il loro sviluppo, in A. Simon Mossa).

Perché non si aggravino ancora di più gli squilibri e le distanze economico-sociali tra la Sardegna e l'Italia Fidel propone l'"ancoraggio"[60] della programmazione regionale a quella nazionale attraverso una "legge coordinatrice" speciale, che diventi vincolante per Roma.

L'attacco del primo dei sei articoli pubblicati in quel mese di agosto del '67 sottolinea il malcontento popolare e l'esigenza che le istituzioni vi facciano fronte. Nel caso il governo romano continuasse nell'inganno, e gli organi costituzionali dello Stato persistessero nella "politica liberticida e soffocatrice per i Sardi", la ribellione dovrà manifestarsi attraverso un'"attiva resistenza democratica e la nonobbedienza civile": dimissioni di tutte le rappresentanze elettive degli enti locali, del Consiglio regionale e del Parlamento; sciopero fiscale progressivo; blocco dei porti, delle ferrovie e delle strade di comunicazione; boicottaggio delle merci importate; richiesta di proporzionalità tra sardi e non sardi in tutte le pubbliche amministrazioni e

negli uffici di dirigenza; scioperi parziali a catena, sino allo sciopero generale; formazione di comitati popolari di agitazione e di un comitato regionale di coordinamento. Conclude la lunga serie di proposte di lotta: "tutto ciò è possibile, è democratico, è costituzionale; ma è anche indispensabile..."[61].

Negli stessi giorni l'assenza del ministro degli Interni Taviani durante la manifestazione a Roma dei sindaci dell'Oristanese, per insistere nella formazione della quarta provincia, provoca reazioni nella capitale campidanese e ancora un furibondo articolo di Fidel[62]:

Fidel

> il malcostume piemontese, l'albagia dei colonialisti romani, il persistente rifiuto verso ogni nostra azione rivendicativa, verso la nostra sete di giustizia, fino a quando potranno durare? La corda troppo tesa dovrà una buona volta spezzarsi. Né il signor Taviani né il signor Moro, né chi sta più in alto di loro, nessuno ha il diritto di giocare con la pazienza, con la sopportazione, con la sofferenza del popolo sardo. Nessuno di costoro si può, né si deve permettere di considerarci straccioni infingardi, banditi, mantenuti e queruli mendicanti. Nessuno di costoro, che vivono anche e soprattutto perché i sardi si sacrificano giorno per giorno nell'Isola e all'Estero, che si coprono di prebende e mantelli sontuosi, può più irridere con tanta colpevole leggerezza la nostra povertà, la nostra dignità di uomini. I torti si aggiungono ai torti. I tradimenti ai tradimenti. Le provocazioni alle provocazioni.
>
> Possiamo tacere? Dobbiamo nascondere ai nostri fratelli la verità? Possiamo affermare che Governo e ministri siano ancora in buona fede? La buona fede non esiste per la Sardegna. I sardi debbono essere "intrepidi, piccoli, forti, leali, fedeli" servitori della gran magnacceria romana.

Quindi il discorso si fa più analitico e razionale spostandosi dai fatti immediati alla condizione generale della Sardegna, per la quale l'architetto sassarese pone l'allarmante e convinta alternativa: "sardismo o degradazione morale". È un articolo che prende di petto l'insieme della classe dirigente sarda, senza risparmiare neanche i giovani leoni della "seconda generazione" sardista, che sono poi i suoi avversari interni[63].

Identico approccio analitico viene perseguito nel lungo articolo in cui si ripercorrono gli attentati all'autonomia perpetuati fino ad allora dalla istituzioni centrali dello Stato; vengono riportate le tesi sulla ragioni storiche, etniche, economiche, sociali, geografiche su cui si base la specialità della Sardegna e si conclude con la presa d'atto del fallimento della politica italiana in Sardegna[64].

Antonio Simon Mossa

Il fallimento della politica italiana in Sardegna è troppo evidente perché si debba rammentarlo ancora. È un argomento che ormai tocca la bancarotta. E non vi è che una soluzione: la liquidazione di una politica stanca, di un sistema coloniale che si perpetua, tale da farci considerare la Sardegna come l'ultima colonia del Mediterraneo. E i timidi, i pavidi, i servi reagiscono: "autonomia da che cosa o autonomia per che cosa?". Rispondiamo: autonomia che è libertà, autogoverno, unico mezzo per risalire la china, per riscattarci definitivamente non soltanto da una servitù coloniale già evidente, ma soprattutto per conquistare la nostra condizione di uomini, di uomini liberi.

La "marijuana" di Roma ci ha intossicato. I Sardi sono disperati, indecisi, malcontenti, ma soprattutto stanchi perché non vedono un barlume di luce sul fosco orizzonte del loro avvenire. I Sardi debbono conquistare quell'autonomia che è alla base di un diritto della comunità, per ragioni storiche, etniche, economiche, sociali e geografiche, come abbiamo detto e continuiamo a dire. Perché solo attraverso l'autonomia si ottiene la libertà e il riscatto di un popolo che ha diritto, come tutti gli altri popoli, di sentirsi attore e non oggetto nel movimento di evoluzione mondiale. Di un popolo che ha in sé i germi di una rinascita effettiva, che vive e opera nella sua terra, e che non deve essere costretto a emigrare per sfamarsi e per fare ricchi gli altri.

Un popolo quello sardo che deve sganciarsi in modo definitivo da un padrone che non lo comprende, lo sfrutta e lo umilia e nemmeno riesce a sfamarlo. Un padrone fallito, che non ha i mezzi per dare al suo servo la libertà e la dignità umana. Questi sono i motivi politici perché l'autonomia diventi una realtà. Perché altrimenti siamo destinati a perire come Popolo, come entità civile, come forza economica. E la Sardegna sarà veramente il deserto.

Da che cosa e per che cosa l'autonomia?

Non certo lo Stato italiano potrà rispondere mai a questa domanda sottile.

Evidente manifestazione dell'inesistenza dell'autonomia è la politica banditesca della Tirrenia e del Ministero dei Trasporti, nonché la politica di rapina[65] praticata attraverso l'eccessiva fiscalità e una "programmazione contingente" quale si è rivelata la legge per la Rinascita.

L'autunno di quel 1967 vede vanificarsi gli impegni del Governo e la capacità reattiva della politica contestativa al livello regionale. Il 2 ottobre[66] il Presidente Del Rio annuncia la crisi della sua Giunta e propone di allargarla ai sardisti; questi, che non gliel'avevano chie-

sto, né se l'aspettavano, rifiutano di fare da puntello ad un quadro politico-istituzionale ferito. Nella relazione letta al Consiglio, il Presidente della Regione tratta esplicitamente del "separatismo" come ipotesi culturale verso cui vanno orientandosi numerosi intellettuali; tra gli altri è trasparente il riferimento alle prese di posizione di A. Simon Mossa:

Giovanni Del Rio

> emergono dalla delusione e dal malcontento popolare, dall'ansia di giungere in fretta ai traguardi della rinascita, fermenti nuovi e atteggiamenti di fronte ai quali non possiamo rimanere insensibili. Si va facendo strada, in alcuni ambienti e con motivazioni che non possono essere sottovalutate, un sentimento nuovo dei diritti del popolo sardo. Si stanno manifestando, sotto l'urgere di fatti e di situazioni la cui gravità non può essere trascurata, tendenze politiche nelle quali il termine "separatismo" e il bisogno di svincolarsi dalla soggezione a decisioni partenalistiche o comunque oltre misura centralizzate, ricorrono con sempre maggiore frequenza. Situazione, questa, che ho sentito il dovere di prospettare nei suoi termini gravi, anche se non drammatici, al Presidente del Consiglio e a tutti i Ministri che ho incontrato in questo periodo. Sappiamo che alla base di tutto ciò vi è una giusta e legittima difesa di interessi alla cui tutela non possiamo rinunciare senza sentirci colpevoli di aver tradito la fiducia del popolo che ci ha eletto. In un mondo ricco di fermenti, in rapida trasformazione, in cui gli atteggiamenti psicologici emotivi possono rapidamente tramutarsi in precisi e decisi orientamenti politici, in una società così aperta a stimoli nuovi e così sensibile ad individuare deficienze, manchevolezze e ingiustizie, spetta alla classe politica dare la giusta interpretazione di ciò che avviene e di quanto va maturando.

Il Presidente della Regione aveva giocato pesante: il ricatto del "separatismo" e la minaccia nei confronti del Governo italiano era una carta già utilizzata da Alfredo Corrias nel 1954, anche se pochi erano in grado di ricordarlo. Del resto, il governo sapeva fin dove sarebbe stata disponibile ad arrivare la protesta della classe dirigente sarda: l'aveva sperimentato qualche mese prima, e non c'era da aver paura!

Ben più sensibili erano gli intellettuali: in quelle settimane Michelangelo Pira aveva iniziato il dibattito sul "separatismo" sulla rivista "Tribuna della Sardegna". Michele Columbu vi interveniva nel numero del 16/30 novembre; Antonio Simon Mossa, il mese successivo. Ma anche i loro avversari vi esprimevano le proprie posizioni: sia Nino Ruiu, che Sergio Bellisai.

E, però, gran parte della tensione intellettuale del dirigente sassarese è rivolta al confronto interno al Partito Sardo. Gli "indipendentisti", indicati anche come "separatisti" e "federalisti", sono in piena fase organizzativa dei propri convegni. Il 29 ottobre, trenta dirigenti sardisti sono ospiti di Giovanni Battista Columbu nel Centro di Cultura Popolare di Bosa. Antonio Simon Mossa risponde a Giovanni Del Rio, e subito i verbali dell'incontro vengono diffusi[67]:

> dopo aver accennato allo sviluppo della politica contestativa ad opera della Giunta Del Rio, metteva in evidenza il totale fallimento della "rivoluzione del 17 luglio", la resa senza condizioni del governo regionale, la reazione negativa del governo di Roma e la sostanziale repulsa di tutte le richieste del popolo sardo operate attraverso i suoi organi rappresentativi. Il Relatore ricordava come il Partito Sardo avesse previsto il fallimento di una tale politica, sostanzialmente rinunciataria, e che per questo non aveva accettato, sin dallo scorso febbraio, di collaborare con un governo regionale che non avrebbe avuto in sé né la forza né la volontà politica di "rivendicare con la dovuta decisione" i diritti del popolo sardo di fronte al governo italiano. L'oratore, quindi, mentre poneva in evidenza la necessità di mantenere il Partito Sardo all'opposizione più intransigente, esponeva le motivazioni politiche che, a suo parere, riteneva valide, soprattutto perché impostate sulla linea politica originaria del movimento sardista.

A. Simon precisava, poi, il proprio pensiero sul separatismo come distinto dalla propria proposta indipendentista, che è invece una elaborazione del tradizionale concetto di autonomia: conquista di "libertà civile ed economica dell'intero popolo sardo". Questi concetti li riprenderà nella riunione del consiglio regionale del 3 dicembre; ma, prima, formeranno l'oggetto dell'importante risposta che Antonio Simon Mossa invia l'11 novembre 1967[68] ai quesiti ideologici postigli da Anselmo Contu, allora presidente del consiglio regionale del PSd'A. L'inedito costituisce un documento essenziale per capire il pensiero "simoniano": la genesi ed il senso dei convegni sardisti; il rapporto tra la propria ideologia e l'impostazione teorica iniziale del Sardismo; il vero pensiero di C. Bellieni ed il suo forzato realismo; l'ascendenza sardista in Giovanni Maria Angioy; l'interpretazione autentica del proprio "indipendentismo federalista":

Antonio Simon Mossa

Caro Anselmo Contu,

rientrato da Roma trovo la Sua graditissima del 7 u.s., alla quale mi affretto a rispondere. Sarei veramente lieto se Lei potesse partecipare al Convegno di Lula che, a differenza di quello di Bosa, alquanto ristretto e di "approccio", tenderà ad allar-

Antonio Simon Mossa

gare (sempre che ci riusciamo) il discorso nel cuore del Partito Sardo. La Sua presenza sarebbe determinante per l'estrema Sua chiarezza di idee e di esposizione di esse, per il Suo notevole grado di comunicabilità, ma soprattutto per la Sua profonda fede sardista.

Perciò la Sua lettera, oltre tutto, mi è stata di conforto, in questi tempi in cui tutti ci stanno sbranando, e molti degli stessi sardisti ci stanno gettando fango a piene mani, specialmente per la sua estrema linearità, anche se su tutti i punti potrei non essere d'accordo con il Suo punto di vista (in realtà siamo perfettamente d'accordo come Le preciserò in seguito).

Innanzi tutto è bene che Lei conosca la genesi di questi Convegni Sardisti che, in un ristretto gruppo di amici, abbiamo cominciato a organizzare. Due sono i motivi che ci hanno spinto a questo, che è un metodo di lotta politica e - al tempo stesso - un incentivo per l'organizzazione del Partito.

Il primo motivo è quello di cercare, tra sardisti (veri, cioè di sicura fede e non di comodo), al di fuori delle gerarchie del Partito, i punti di incontro e il massimo comune denominatore per trovare una linea politica unitaria e, contemporaneamente, sollecitare lo sforzo della base verso quella "compattezza" che i recenti avvenimenti hanno indubbiamente scalfito. E non si tratta, ben inteso, di quella unità sentimentale e teorica che non permetterebbe il dialogo tra di noi e che si risolverebbe nelle forme di consenso plebiscitario e superficiale di certi periodi del passato. Preciso ancora che il "dialogo interno", indispensabile in una compagine democratica quale deve essere la nostra, non dovrà servire di sgabello o trampolino di lancio per le ambizioni compresse e inconfessate di alcuni di quelli, tra di noi, che pretendono di essere "moderni, democratici e inseriti nella dialettica politica nazionale" e non Le faccio nomi per carità di patria. Questo nostro dialogo, questa serie di incontri, questo "approccio" deve definire a un tempo le linee politiche che il Partito potrà seguire, deve chiarire le posizioni, deve trovare la piattaforma comune di lotta, deve riaccendere quelle fiamme tremolanti della periferia, deve soprattutto dare un "contenuto" preciso e inequivocabile, ideologico e tattico, a tutta la nostra lotta per la libertà del popolo sardo.

Il secondo motivo, non meno importante del primo, è quello di creare, per mezzo di incontri sempre più estesi, un metodo di lotta in cui le istanze sardiste non soltanto possano essere strumentalizzate ai fini di una resistenza unitaria nei riguardi dell'assalto congiunto dei partiti metropolitani di governo e dell'opposizione, ma la nostra ideologia possa essere assimilata da sempre maggior numero di sardi, oggi ingannati o irretiti dal prevalente favoritismo e dal clientelismo politico.

Antonio Simon Mossa

In sostanza, e mi dispiace, debbo usare la brutta parola di "rilancio" del Sardismo, adeguando questa concezione moderna della conquista della libertà di un popolo oppresso, come quello Sardo, non soltanto ai tempi, ma soprattutto alla "durezza" della lotta politica.

E vengo ora alla Sua lettera che merita un attento esame ed una precisa critica in quanto, ripeto, le nostre posizioni sostanzialmente coincidono.

Lei è stato un militante sardista dalle origini e quindi può parlare con cognizione di causa. Io sono più giovane di Lei (di poco) ma la mia milizia sardista è stata discontinua e frammentaria per cause non dipendenti dalla mia volontà. Ma nella mia casa, in Sassari, sin da ragazzo, si sono sempre riuniti esponenti del primo Sardismo e del movimento di Giustizia e Libertà e da quando avevo soltanto dodici anni certi concetti che le masse apprendono soltanto oggi li ho assimilati profondamente.

È vero, come Lei afferma, che "il separatismo non fu mai inserito nelle tavole del Partito". Ma è pure vero che lo spirito indipendentista non solo non fu mai negato da nessuno di quelli che resistettero alla travolgente ondata di nazionalismo fascista, ma fu praticamente sempre affermato, come risulta dagli scritti di moltissimi esponenti, sia allora, sia nel 1943 e negli anni seguenti, in una con la concezione aperta da Bellieni, del federalismo europeo, di cui il Sardismo fu in effetti il primo propugnatore in termini concreti e razionali.

I timidi accenni separatisti, cui Lei accenna nella Sua lettera, che sparirono presto per la razionale definizione di Bellieni di una lotta politica in termini nuovi, non potevano avere - allora - un contenuto politico o politico-sociale. Erano manifestazioni "anarchiche" di quel ribellismo che caratterizza la nascita ed il rinforzarsi dei movimenti d'opinione. Non avevano quindi la forza di affermarsi perché privi di logica e di possibilità operative. Tuttavia rispecchiavano posizioni di estremismo (contrapposizioni rivoluzionarie) che avevano una loro ragione. Soltanto che mancavano di qualunque cemento razionalista e pertanto si persero facilmente nella marea montante del Fascismo.

Non bisogna però dimenticare le ultime frasi della premessa dello Statuto del Partito del 1921 che non soltanto ipotizzano, ma precisano termini di lotta nettamente "separatisti". (Questo termine improprio è stato usato sempre dai nostri avversari per tapparci la bocca e infatti, come Lei avrà notato, mi rifiuto costantemente di usarlo per sostituirlo con quello razionale di "indipendentismo federalista").

D'altra parte Lei non potrà non notare una involuzione, a carattere agnostico, del pensiero di Bellieni dopo la prima esplosione rivoluzionaria. Eppure il pensiero originale di Bellieni

Antonio Simon Mossa

non era soltanto dovuto a una componente sentimentale (e il sentimento non può essere mai trascurato nella lotta politica, perché riflette esteriormente una fede profonda nell'idea), ma soprattutto al suo rigoroso metodo di studio sulle genti sarde della preistoria e del periodo di dominazioni cartaginesi e romane. Cioè Bellieni aveva impostato il suo sentimento rivoluzionario su basi scientifiche e su motivazioni che avevano un corredo di ricerche storiche e storico-politiche. E infatti è proprio su Bellieni che un "indipendentismo federalista" razionale si può basare, opposto e contrario al "sentimentalismo separatista" di quei gruppi o di quegli individui incapaci di porre il problema (la Questione Sarda) in termini concreti.

Ripeto che l'involuzione del pensiero di Bellieni, perché una involuzione vi fu (basti leggere la vita di Attilio Deffenu per rendersene conto), non fu causata da un ripensamento interiore. Bellieni non ha mai negato nulla delle sue premesse basate su una larga investigazione storico-politica, ma - ad un certo punto - si è piegato alla brutale realtà (che ha giustificato con l'estrema obiettività di storico che lo ha sempre contraddistinto) di un popolo e di un Partito che non lo potevano seguire. Bellieni ha, ad un certo momento, accettato l'involuzione dei sardi e, con metodo storiografico assai serio, ne ha chiarito i termini. Ma tutto ciò non significa che le premesse e lo sviluppo del suo pensiero, basi ideologiche del nostro Sardismo moderno, siano da ripudiare o porre in un canto come anticaglie. Il razionalismo di Bellieni che Lei cita ha soltanto il significato di una presa d'atto di una situazione "sardesca" e "sardista" tale che lo stesso Bellieni (come del resto è avvenuto più tardi) sarebbe stato ad un certo momento frainteso e incompreso.

Da ciò l'agnosticismo di Bellieni ed il suo graduale cedimento e la perdita di una "fede" nei sardi.

Ma il discorso politico di Bellieni e degli altri Sardisti come Lei, come Puggioni, come lo stesso Bartolomeo Sotgiu dei momenti felici, come Titino e Pietro Melis, come Piero Soggiu e come lo stesso Lussu di un certo "periodo rivoluzionario", è sempre valido e attuale oggi come non mai.

Il principio del Federalismo, della trasformazione istituzionale, che è vanto del nostro Partito, e che Lei così nobilmente ha rammentato nella sua lettera, è alla base del pensiero politico sardista.

E siccome lo Stato (dico Stato e non governo) ha dimostrato sempre, dal 1922 ad oggi, di non voler accettare una sola delle istanze sardiste, la posizione che gli avversari definiscono "separatista", assunta da una parte del nostro Partito in questo particolare momento storico, è più che ragionevole (come Lei riconosce nella Sua lettera); ma direi anche che è razionale, indi-

Antonio Simon Mossa

pendentemente dalla "strumentalizzazione minacciosa" del malcontento generale, di cui si servono, assai meglio di noi, i comunisti.

Non voglio soffermarmi sulla tattica adottata dal Partito in questi mesi, successiva alla tattica collaborazionista del passato. Lei è stato attore in entrambi i periodi storici di questo ventennio di autonomia e assai brillantemente ha giustificato il mutare delle posizioni, per una situazione politica irreversibile, nell'ultimo consiglio del Partito.

Da più parti si fa l'accusa al nostro Partito di immobilismo e di schematismo. Questa accusa viene fatta soprattutto all'interno del Partito ed è in parte giustificata.

Ma tutti debbono riconoscere che le tattiche adottate sino ad oggi, pur non avendo dato interi i frutti che ci ripromettevamo, qualche modesto risultato hanno dato. Qualche risultato "politico" cui non ha corrisposto - purtroppo - un adeguato rafforzamento del Partito. Ed è di questo che io mi preoccupo. Perché soltanto se riuscissimo a dare una ossatura al Partito riusciremo a superare la crisi attuale e porci veramente e senza riserve a servizio dell'intero popolo sardo.

Ossatura di Partito moderno, non vi è dubbio, ma con un contenuto ideologico che necessariamente deve riportarci a quei principi che sono attualissimi e modernissimi. Principi del 1921 e del 1943. Ma andrei ancora più lontano, se me lo consente, mi rifarei al vero Padre del Sardismo che fu Gio.Maria Angioy. Perché ho avuto la fortuna ed il privilegio di leggere gli inediti di Angioy, a Parigi, e ho visto come quel grande sardo aveva veramente precorso i tempi di due secoli. Tanti "discorsi" di grandi uomini politici moderni non sono altro che una pallidissima eco di quello che Angioy affermava con estrema semplicità di linguaggio e visione aperta sul problema della Sardegna e della resurrezione del popolo sardo. Su Angioy si dovrà parlare a lungo, all'interno e fuori del Partito, perché questa figura di grande politico e di statista sfortunato deve essere conosciuta dal popolo sardo.

Credo di averLe chiarito la ragione dei Convegni Sardisti che abbiamo promosso, al di fuori di preoccupazioni contingenti e di strumentalizzazioni pericolose di tendenze o correnti. Ci riuniamo per parlare e riconoscerci, per portare avanti la lotta, razionalmente.

Ma la sua lettera chiede una ulteriore chiarificazione del mio pensiero e della mia posizione, anche se tale richiesta la si legga tra le righe. Rilevo che Lei è giustamente preoccupato di "atteggiamenti" da me e da molti amici assunti in occasione della "rivoluzione di luglio" sollecitata da Del Rio e ridicolmente fallita.

Antonio Simon Mossa

Liberandoci da forme e manifestazioni giornalistiche, e pertanto esteriori, e spesso adoperate in modo strumentale per mettere a fuoco i problemi più gravi di fronte all'opinione pubblica, Le voglio con la massima concisione chiarire le ragioni profonde della mia posizione intransigente, derivate dalle premesse di Bellieni e degli altri sardisti, che le ho esposto più sopra.

Nella mia posizione definita dagli avversari interni ed esterni "separatista" vi è, indubbiamente, una componente sentimentale (e guai se non ci fosse), ma vi è un sostrato razionale.

Intanto chiarisco un punto. Il nostro amico Marcello Tuveri, dopo una storia del Sardismo ad usum delphini, dichiara che non c'è posto per il Sardismo e nel Sardismo dei separatisti e dei castristi.

L'equivoco di Tuveri (a parte la buona o mala fede di quanto afferma) è soprattutto sulle parole: separatismo e castrismo hanno un preciso significato politico. Separatismo significa rottura totale con l'Italia, cioè guerra all'Italia. Castrismo significa rivoluzione permanente e irresponsabile con l'aiuto di forze estranee.

La nostra posizione è invece "indipendentista" e "fidelista" (e non a caso avevo scelto lo pseudonimo di Fidel). Indipendentista (aggiungo federalista) ha un preciso significato, che i maggiori scrittori del Sardismo hanno fatto proprio sin dai primi tempi. Fidelista significa invece: l'ansia di liberarsi dalla schiavitù coloniale e raggiungere con mezzi propri, cioè con le forze unite del popolo oggi oppresso, quella autonomia e quell'autogoverno indispensabili per superare il dislivello socioeconomico con i paesi più evoluti.

Ritengo di essere appieno nel filone ideologico sardista quando affermo queste cose, e di non essere né velleitario, né insensato, né affarista. Soprattutto respingo l'accusa più vergognosa: quella di essere considerato reazionario.

Ma vi è di più, e Tuveri non meriterebbe questa chiosa, se non come rappresentante di un gruppo ben determinato di sardisti di poca o nessuna fede.

Egli afferma, con estrema disinvoltura, che nella concezione sardista l'autonomia non è altro che autogestione di funzioni statali delegate per una partecipazione più attiva alla vita nazionale. Questa concezione è quella che i francesi chiamano "decentralisation de l'Etat" e significa l'opposto dell'Autonomia. Infatti Bellieni diceva che l'autonomia è autogoverno, che è preparazione all'internazionalismo, è rivendicazione della nostra individualità, continuazione di una tradizione di secoli, ricerca di una norma comune per l'azione futura di tutti i nati in

Antonio Simon Mossa

Sardegna, consapevolezza di noi stessi, risoluzione di problemi concreti, uccisione della mentalità provinciale scopiazzatrice di modi e di forme d'oltremare, fiducia nella originalità del nostro operare, conquista del nostro volere creativo.

In questo momento di confusione politica e ideologica, come Lei afferma nella Sua lettera, è importante chiarire come io e molti dei miei amici ci troviamo in posizione assolutamente chiara e siamo consci della responsabilità che ci siamo assunti, non agitando a vuoto le bandiere, ma diffondendo - soprattutto all'interno del Partito - le nostre idee, le nostre opinioni e le nostre convinzioni.

Indipendentismo federalista: questo riassume appieno la nostra posizione. È una posizione europea. È la qualificazione per una "Europa delle Regioni", o "Europa delle Comunità", o "Europa delle Etnìe". Il principio federale propugnato dal Sardismo sin dalle origini è questo. Non può accettare il nostro Partito una "Europa delle potenze", quale De Gaulle, Kiesinger e Moro oggi tentano, ognuno con metodi diversi, di costruire. Perché questo tipo di Europa significherebbe per i sardi e per molti altri popoli d'Europa, essere costretti a vivere nel futuro ai margini della comunità. Del resto mi riferisco alle idee espresse da Francesco Campagna nel saggio "L'Europa delle Regioni" (1964) che collimano con le nostre.

Egli afferma che, riferendosi al pensiero di Adriano Olivetti, è indispensabile il riesame sollecito e serio della questione regionale (riferita all'intera Repubblica) in rapporto al "nostro ingresso" nel contesto europeo, della proiezione, cioè, delle nostre regioni nel "grande spazio". Pensiero questo veramente federalista e corrispondente a quello di larghi strati d'opinione pubblica delle "regioni marginali europee".

Le cito ancora, e mi deve scusare se sono così pignolo, quanto scrive, ne La Voce Repubblicana del 30-31 ottobre 1967, Ferdinando Virdia. In un servizio sulla Germania Federale l'autore così scrive: "Proprio la Germania Federale smentisce così il luogo comune contrabbandato dagli antiregionalisti italiani di tutte le tinte, di un preteso anacronismo della strutturazione regionale nei confronti di una sempre più sentita esigenza di unità europea. Come smentisce altresì la leggenda che l'ordinamento regionale nuocerebbe alla saldezza dello Stato nazionale. A parte il fatto che la creazione di una Europa politicamente unita non può non esigere un certo sacrificio, una certa attenuazione di quella che è l'idea dello Stato nazionale nella sua strutturazione centralizzata e autoritaria, è innegabile non soltanto la saldezza istituzionale della Bundes Republik, ma altresì il suo peso specifico come entità politica sul piano internazionale. Ma è anche un fatto che le singole regioni tedesche, i

Antonio Simon Mossa

singoli Laender, abbiano un loro respiro europeo proprio per merito dell'ordinamento federalistico".

E Virdia si riferiva, nei periodi precedenti, alla mancanza di una vera e propria capitale nel senso latino (italiano, francese, spagnolo, portoghese), cioè sinonimo di accentramento dei poteri e dei controlli, che consente alle regioni della Germania Federale quel maggiore "respiro" in senso europeo.

Queste due voci insospettabili dimostrano che la strada scelta da noi e indicata dal Sardismo sin dalle sue origini è tutt'altro che pazzesca e anacronistica. Ma di queste voci ormai in tutta Europa c'é un coro di tale portata che lo stesso organismo di Strasburgo ne sta tenendo conto, almeno parzialmente. Chi non ne tiene conto è proprio il cieco centralismo romano!

Questo è dunque il senso del nostro "separatismo", e credo che Lei sia perfettamente d'accordo con me.

Ma i sardisti vogliono di più. Perché mi riferisco ad un documento troppo importante perché debba essere oggi trascurato. A quello Statuto Speciale di Autonomia progettato dal Partito Sardo, alla cui stesura credo che abbia partecipato anche Lei, in cui si reclama l'autonomia doganale e la libertà di commercio con tutti i paesi. Tale Statuto fu accantonato per ragioni contingenti e per tattica politica.

Ma una tale presa di posizione è ben più separatista della generica protesta contro lo Stato ed i suoi organi di decentramento coloniale che oggi noi stiamo attuando.

Lo Statuto Sardista rivendicava funzioni proprie dello Stato, non vi è dubbio. Quindi i Sardisti sono "separatisti"? Certamente. Perché il separatismo è qualcosa di più ampio di quanto si creda. È questione di definizione, ripeto. Le soluzioni proposte dal Partito Sardo (il quale dichiara sempre di non essere separatista) sono impensabili presso movimenti che sono dichiaratamente separatisti.

E mi spiego con un esempio:

I Catalani vogliono lo "Stato Catalano" nella Confederazione Iberica, chiedono libertà democratica, progresso sociale, ma lasciando al "potere centrale confederale" la politica estera ed il commercio estero.

Gli Scozzesi (Partito Nazionale Scozzese) chiedono l'indipendenza nel quadro di una Federazione delle Isole Britanniche, riservando al potere centrale i rapporti internazionali.

I Gallesi chiedono meno degli Scozzesi.

I Bretoni ed i Baschi chiedono il regime federale senza preoccuparsi del commercio estero e dei rapporti internazionali.

I Frisoni d'Olanda chiedono un regime autonomo.

I Danesi delle isole Faer-oer chiedono un regime autonomo nel quadro della nazionale danese.

Antonio Simon Mossa

E tutti questi gruppi sono considerati e chiamati "separatisti".

I sardisti, che hanno sempre chiesto di più, debbono essere chiamati, ovviamente, separatisti, da chi non ne intende le istanze ed il lungo travaglio.

Tutto ciò le dico perché si renda conto che non siamo funamboli ma ci muoviamo nell'ortodossia sardista, nel quadro di quella federazione europea che per primi, proprio noi sardisti, abbiamo propugnato.

Ora vi sono ostacoli e soprattutto cavilli in merito alla nostra posizione. Dal punto di vista giuridico, intendo.

Ci dicono che la Costituzione Italiana è unitaria, quindi non è concepibile una nostra posizione federalista.

Io affermo che ciò è del tutto falso. La Costituzione è quello che è: frutto di un compromesso. Ma la Costituzione ammette implicitamente il Federalismo nell'articolo 116, quando recita testualmente: alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali. Questo articolo, per chi non ne intendesse il significato, è in contraddizione con l'art. 114. Ma la contraddizione è apparente: il 114 riguarda il territorio nazionale che sarà retto da norme ordinarie (regioni a statuto ordinario), cioè si riferisce a quelle porzioni di territorio che formano un corpo unico. Quelle a statuto speciale, invece, in virtù proprio dell'attribuzione di forme e condizioni particolari di autonomia, vengono a trovarsi, rispetto al corpo unico costituito dalle altre regioni, in posizione chiaramente federalistica, anche se la Carta non esprime mai questo termine.

Affermo queste cose perché ritengo che una nostra lotta in senso federalista non sia affatto in contrasto con la Costituzione. D'altra parte l'Alto Adige che cosa sta facendo, se non questo? (A parte le manifestazioni di terrorismo incivile e barbarico, naturalmente!).

E ci si domanda oggi, a distanza di tanti anni, perché lo Stato ha concesso alla Sardegna, per mezzo della costituente, uno statuto speciale di autonomia. La risposta è una sola: lo Stato ha riconosciuto, almeno formalmente, una sostanziale differenza tra la Sardegna e le regioni "interne" del Paese. Cioè ha implicitamente riconosciuto la comunità etnica o il popolo sardo che dir si voglia, tale da essere degno di un vero e proprio autogoverno con ampi poteri legislativi.

Non è quindi la verticalistica delega dei poteri, ma è il riconoscimento di un diritto storico.

Quanto hanno contribuito i sardisti a ciò? La storia ce lo dovrà dire. Certo sarà molto. Ma purtroppo il tradimento statale si

Antonio Simon Mossa

è verificato in seguito, una volta cessate le fiamme costituenti. Sia nello Statuto, che è troppo poco, sia nell'azione degli organi dello Stato e della Corte Costituzionale, che sono stati nemici di quanto ci era stato concesso. E non sto a farle gli esempi. Lei conosce i fatti meglio di me e ne conosce le ragioni partitiche.

Ora la nostra posizione è chiara. Noi dobbiamo rifarci al passato sardista e allo stato presente delle cose.

1° L'autonomia non è quella che i sardisti volevano né quella che la Costituzione garantisce.

2° Le norme di attuazione (incomplete) e le continue limitazioni delle facoltà e competenze concesso dallo Statuto Speciale hanno posto la macchina autonomistica in condizioni di pessimo funzionamento.

3° La classe dirigente sarda, priva di fede e di maturità politica, sempre servile nei riguardi del potere romano, ha fallito in pieno il suo scopo.

4° La politica di piano, raffrenata e limitata dal potere centrale, che fra l'altro è stato inadempiente in rapporto alle leggi speciali di programmazione, ha fatto sì che la crisi economico-sociale dell'isola si aggravasse giorno per giorno, e il divario tra i redditi sardi e quelli delle regioni ricche si accentuasse. In altri termini noi siamo diventati, in confronto con l'evoluzione europea dell'economia, sempre più poveri. Si è verificato cioè il crollo economico delle "regioni marginali" nella corsa allo sviluppo, secondo quanto aveva previsto Marjolin.

5° La spesa per un adeguamento e per un recupero si fa sempre più grande. La pianificazione redentrice non può più essere attuata dall'Italia, che ha ben altri problemi nel meridione e nelle zone depresse del settentrione, e non ha soprattutto i mezzi per far fronte al complesso e unico problema della Sardegna. Ragion per cui è indispensabile un intervento finanziario internazionale.

6° Problema dell'emigrazione e dello spopolamento delle campagne. Degradazione dell'agricoltura e mancanza di una riforma seria e unitaria a carattere strutturale, soprattutto in vista dell'estensione dei benefici (e non solo degli oneri) del mercato comune anche alla Sardegna.

7° Evoluzione del problema economico in tutto il mondo occidentale e crescente intervento pubblico a scapito dell'iniziativa privata di tipo liberale.

8° Necessità di revisione della politica industriale e pianificazione adeguata in rapporto alle risorse locali.

9° Problema, mai affrontato, della Zona Franca e del libero commercio.

10° Riconoscimento di altri diritto secondari, ma non meno

Antonio Simon Mossa

determinanti come fattori di rinascita in vista di una seria integrazione europea, della comunità sarda (Lingua e tradizioni, cultura, Unesco, etc.).

Rifacendoci proprio all'ultimo capoverso del preambolo dello Statuto del Partito Sardo del 1921, riteniamo che sia giunto il momento di dare una forte sterzata alla nostra politica "sardista", introducendo nel discorso le nuove componenti (nel 1921 appena intuibili) del dirigismo e della pianificazione, della nuova economia e della riforma generale della struttura, non mediante un rovesciamento di tipo comunista, incomprensibile e inattuabile nella nostra isola, ma andando più avanti, perfettamente ancorati alla realtà storica, e in omaggio alla aspirazione del popolo sardo alla libertà che deve essere economica e politica.

Ne deriva, automaticamente, che l'autonomia deve essere completa, comunque almeno quella che la Costituzione garantisce in modo inequivocabile.

Chiamare questa autonomia: autonomia politica, autogoverno, potere statuale, ristrutturazione dello Stato etc., significa dire perfettamente la stessa cosa. Tuttavia questa autonomia ci deve essere data, deve essere conquistata e, se necessario, con l'aiuto internazionale. Proprio in virtù di quello Statuto delle Nazioni Unite che troppo spesso viene dimenticato a causa degli "ancoraggi" dei partiti nazionali al vertice.

Quindi quando noi affermiamo che lo Statuto Sardo dovrà essere revisionato o rifatto, che le istanze autonomistiche dovranno essere soddisfatte, che le attuali norme di attuazione dovranno essere abolite, che gli uffici del potere centrale, contrapposti a quelli del potere regionale dovranno scomparire dalla geografia isolana, siamo perfettamente coerenti con chi questo Partito ha creato e guidato.

Ed è per questo che ci chiamano separatisti. Ma è per questo che il nostro separatismo viene sempre da me sottolineato o posto tra virgolette, come nella convocazione del Convegno di Lula.

Certo che noi aspiriamo all'indipendenza, come tutti i popoli che sino a questo momento sono soggetti ad un regime coloniale. Noi che siamo sudditi con l'orpello artificioso di essere considerati cittadini. Ma questa indipendenza che noi vogliamo e che è la suprema aspirazione sardista, deve essere inquadrata - responsabilmente - in quella integrazione europea che noi auspichiamo.

Venti anni di degradazione pseudo-autonomistica ci hanno reso convinti che bisogna andare alla riscossa.

Ma non tanto con prudenza, quanto con certezza che la nostra azione non sia disordinata e controproducente.

Antonio Simon Mossa

La miseria, come la fame, è mala consigliera.

Noi dobbiamo essere affamati e miseri, ma dobbiamo essere ben satolli di idee e ricchi di volontà politica.

Le riporto qui qualche parola di un articolo del povero L. B. Puggioni, scritto poco tempo prima della sua morte, pubblicato da "L'Unione Sarda" del 16 luglio 1955, sotto il titolo "Non tradire la Sardegna":

"La Sardegna non ha oggi forza politica, perché piccolo è il suo popolo e scarsa la sua rappresentanza nel Parlamento; ma potrebbe averla grandissima e invincibile se sorgessero uomini di fede e d'azione che al popolo facessero direttamente appello".

"Dimentichino i politici gli intrighi ed i poveri calcoli delle loro fazioni, escano dal chiasso delle aule e prestino attento orecchio alle voci che vengono dalle tanche, dai campi, dalle officine, dalle miniere, dai porti, dagli studi delle professioni liberali e financo dalle bancarelle dei minuscoli mercati: udranno un mormorare sordo e rabbioso che dal profondo sale e si diffonde, avvertiranno, i segni inconfondibili di uno sdegno e di un rancore antico che vogliono prorompere, vedranno che gli uomini si cercano e sono come nell'attesa messianica di un capo".

"Il fiero grido di Alfredo Corrias ha rivelato di improvviso che c'è in Sardegna uno stato d'animo insurrezionale. Raccogliamo tutti la voce dolorante ed irata della comune Madre, riuniamo le forze, chiamiamo il popolo all'azione comune, e abbiamo fede. Vinceremo perché la nostra è bandiera di giustizia e questa è l'ora".

Come vede ogni dieci dodici anni in Sardegna si verificano situazioni analoghe. De Rio è stato forse più coerente, ma troppo attaccato al posto. Ciò però che affermava (e qui il sentimento è chiaramente presente) Luigi B. Puggioni è sempre valido e attuale. Dovremo forse attendere altri dieci anni perché un presidente agisca con più prontezza e più coraggio?

Ma perché un presidente possa svolgere una sua azione decisa e seria è indispensabile preparare il terreno. Questo è il compito precipuo del Sardismo.

E questo giustifica la nostra posizione intransigente antigovernativa. Questo giustifica la presa di posizione federalistica e indipendentistica nel senso che ho chiaramente spiegato. Altrimenti conviene andare a caccia di farfalle e piegare il capo alle frustate dei negrieri d'oltremare.

Continueranno a chiamarci separatisti.

Qualunque cosa noi facciamo ci diranno sempre, con disprezzo paternalistico: separatisti.

Antonio Simon Mossa

E risponderemo: certo, come gli irlandesi, come i bretoni, come i galiziani, come i gallesi e come qualunque altro popolo che si batte per la conquista dell'indipendenza dal colonialismo. Questa posizione è solo apparentemente sentimentale. È un dato di fatto. È uno strumento di lotta. È il quid che ci deve differenziare dagli altri, dai partiti nazionali governativi e non governativi.

Una evoluzione sardista è in atto. Ed è irrefrenabile. È assolutamente certo che non si può né si deve restare su posizioni già superate. Una prima volta il fascismo ha bloccato l'evoluzione indipendentista e federalista del Sardismo. Una seconda volta la proclamazione del Regime Autonomo ha fermato il nostro cammino. Una terza volta o scompariremo o ci batteremo come leoni. Non dobbiamo certo essere noi a bloccare questa naturale evoluzione del Partito. Come scriveva Nicola Valle nel suo saggio "L'idea Autonomista in Sardegna" (con prefazione di Camillo Bellieni, Cagliari 1947); il quale nel rilevare come il Partito Sardo non fu mai ufficialmente "separatista", almeno fino a quel momento, affermava: "ciò non deve significare che non possa oggi (o domani) diventarlo: né se lo fosse oggi o lo diventasse domani, si avrebbe il diritto di parlare di un inopinato estremismo al di fuori delle sane tradizionali correnti, quasi ciò facendo, non si camminasse sulla strada maestra segnata dai primi assertori".

Quello scritto di Valle aveva ottenuto l'imprimatur di Camillo Bellieni.

Nel chiudere La prego di legge un mio intervento pubblicato da "la Tribuna della Sardegna" nel dibattito sul Separatismo aperto nella quindicina scorsa da Michelangelo Pira. Ci difendiamo e, come l'ape, difendendoci colpiamo!

Chiudo questa mia lettera con la speranza di avere, almeno parzialmente, chiarito la mia posizione e quella degli amici. Queste cose Le scrivo a Lei perché so che Lei può comprendere, soprattutto il travaglio di questo periodo, la lotta che dobbiamo sostenere. Ed è per questo che mi batto perché il Partito non si fratturi, non si degradi, non si sfasci.

Ed è per questo che la Sua presenza a Lula sarebbe veramente importante. Perché noi oggi abbiamo veramente bisogno di serenità. E Lei è sereno e onesto. E soprattutto è sardista.

Credo di non essere fuori dai binari del Sardismo più autentico e credo di essere nel giusto quando ritengo che una evoluzione del Sardismo sia già nell'aria, al di fuori dei personalismi e delle confusioni dell'ira. So che Lei più di tutti forse può intendere. Ed è per questo che ho voluto chiarire il mio pensiero, che non è soltanto mio, ma di molti e molti sardisti.

Antonio Simon Mossa

Grazie, mi scusi per la lunghezza dello scritto. È uno sfogo che a Lei potevo fare.

I più cordiali e affettuosi saluti.

Forza paris!

Antonio Simon Mossa

Nel novembre del 1967 gli eventi tendono a precipitare. Al decisivo appuntamento della riunione del consiglio del 27 novembre 1967, gli "indipendentisti" si preparano con l'affollato convegno di Lula, i cui atti costituiscono testimonianza preziosa anche delle differenziazioni interne allo schieramento che sosteneva (o almeno non intendeva rinunciarvi drammaticamente) la direzione di Titino Melis.

Durante lo svolgimento di quel consiglio regionale del partito, ad Oristano, la minoranza "autonomista" abbandona i lavori con la richiesta di una piena sconfessione dei "separatisti", del rientro nel centro-sinistra e del ritiro di Titino Melis al prossimo congresso del partito.

Quegli undici dirigenti non sapevano che non avrebbero più partecipato alle riunioni del PSd'A, a partire dalla successiva convocazione dello stesso organismo.

Antonio Simon Mossa legge il suo testo presumendo una loro presenza e, in qualche modo, difendendo il "diritto storico" delle idee che rappresenta a mantenere una speciale cittadinanza all'interno del Partito Sardo d'Azione, "nel Solco della più pura e antica tradizione sardista".

Egli chiede agli assenti, se sbaglia, di dimostrargli dove e come. Quindi passa a esporre, per la prima volta in maniera così netta, la propria idea sulla "questione sociale", in senso rivoluzionario e non riformistico: "non possiamo continuare a navigare tra gli equivoci di ondate socialistoidi e di colpi di mare cooperativistico-mazziniani, soprattutto quando il sardismo ha sempre proclamato tra i suoi fini ultimi la grande meta della società moderna, quella della formazione del "lavoratore-produttore"... Noi crediamo che non la proprietà determini un certo equilibrio sociale, ma l'uso di essa in termini collettivi.. E, quando diciamo proprietà ed uso di essa, non intendiamo la sola povera terra, ma tutti i beni e i mezzi di produzione che debbono essere gestiti dalla collettività".

L'intervento rimanda ad altra occasione, e in special modo al congresso regionale, l'approfondimento dell'importante questione. Più urgente resta la tematica politico-ideologica che tormenta il partito,

rispetto alla quale il segretario sassarese del PSd'A non intende concedere nulla ai propri accusatori, nonostante il pathos del suo intervento[69].

In vista del congresso che si svolgerà a Cagliari il 23-24 febbraio 1968 Antonio Simon Mossa scriverà la "tesi federalista" e la stesura di base del nuovo statuto del PSd'A: entrambe ripercorreranno in buona parte il suo pensiero costituendo una tappa senza ritorno nella vicenda successiva del Partito Sardo.

L'oggettivo successo politico interno, in quello che impropriamente si conta come il sedicesimo dei congressi regionali, avrà come prezzo l'uscita degli "autonomisti", la ricusazione definitiva del centro-sinistra e lo spostamento del Partito Sardo nell'ambito della sinistra politica e sociale.

Ma i sassaresi non sono soddisfatti[70]:

Antonio Simon Mossa

> Il XVI Congresso Regionale del Partito Sardo d'Azione, celebrato nel 1968 ha avuto notevole importanza, ma soltanto all'interno del Partito; infatti sono stati chiariti ai sardisti "veri" i motivi della lotta e sono stati definitivamente smascherati e cacciati per indegnità politica e morale i malefici avversari del Popolo Sardo che si erano annidati come avvoltoi famelici nel nostro Partito.
>
> Ma questo non è stato sufficiente. È stata riconosciuta ai Sardisti, dal di fuori, la loro buonafede, l'onestà politica, la loro forte carica d'ideali. Ma nessuno si è stretto ad essi, non soltanto dai ranghi dei partiti organizzati, ma nemmeno dalle moltitudini di dispersi che ancora attendono una parola di chiarezza, un segno tangibile di risorgimento sardista, non come partito all'italiana, ma come movimento popolare di riscossa, di lotta anticoloniale, di liberazione da una schiavitù che dura ormai da troppo tempo e che diviene sempre più pesante per tutti i sardi.

A. Simon vuole dalla sua l'entusiasmo dei sardi: e la dedizione dei sardisti. Nel 1969 accompagna in un lungo viaggio presso le etnie europee alcuni suoi compagni di partito ed amici tra i quali Antonino Cambule e Mario Melis.

Così ricorderà quel "viaggio d'istruzione etnica" il futuro Presidente della Regione[71]:

Mario Melis

> Ed è così che Antonio Simon Mossa fra gli alsaziani ed i lorenesi che, entusiasti dall'idea, erano convenuti a Strasburgo per ascoltarlo e sentire le sue parole; fra i provenzali ed i bretoni, che lo erano venuti a sentire a Parigi; fra i catalani in esilio ed in particolare con il loro capo politico Battista j. Roca, fervi-

Mario Melis

da figura di combattente che da Cambridge, ove siamo stati a trovarlo, guida la resistenza del suo popolo alla dittatura di Franco che lo ha condannato a morte in contumacia e gli ha fucilato il fratello; l'incontro con i baschi che è stato particolarmente teso e drammatico data la particolare situazione in cui vive la nazione basca e la sua fiera resistenza, non solo alla dittatura franchista, ma anche e soprattutto all'invadenza alienante della dominazione castigliana. Essi credono nella forza liberatrice della lotta armata ed in questa confidano ed a questa si preparano.

"In Europa siamo oltre 50 milioni i componenti le etnie minacciate di estinzione dagli Stati che fra 7' e '800 sono andati costituendosi in Europa.

Siamo una forza irresistibile se lotteremo uniti. Noi non vogliamo distruggere né prevaricare alcuno.

Vogliamo creare l'Europa delle regioni nella quale la parola libertà non sia il bianco sepolcro dell'ipocrisia farisaica, ma abbia pienezza di significati in tutta la sua capacità espansiva".

Della successiva espressione del pensiero di A.Simon Mossa ci rimangono ancora una nuova relazione svolta a S.Leonardo (S. Lussurgiu) il 22 giugno 1969, un'altra dal titolo "relazione del Gruppo sa Istrale" e due articoli sul periodico "Sardigna Libera" che, sotto la direzione di Giampiero Marras, uscirà per due numeri anche nel 1971 come organo della federazione sardista di Sassari[72].

Nella relazione al gruppo Sa Istrale viene affrontato in termini socio-antropologici il nuovo regresso del partito alle elezioni regionali del 1969. Per A. Simon Mossa essi sono significativi dell'immaturità politica dei Sardi di fronte alla "partitocrazia di importazione" e del sostanziale errore dello stesso Partito Sardo nell'"essersi affiancato, nei modi di azione e nei sistemi, a quegli stessi partiti italiani, che aveva in animo di combattere".

A. Simon Mossa svolge una riflessione sulla soggettività dei Sardi che è nel contempo un saggio di penetrazione sociologica e la rianalisi delle scelte, del ruolo e della vicenda storica del Partito Sardo fino ad allora.

Antonio Simon Mossa

Di fronte al suffragio universale i Sardi... si comportano come la maggior parte dei popoli ai quali è stato regalato un sistema esteriormente democratico, senza che esso fosse stato razionalmente adattato alla loro cultura e alla loro struttura sociale.

La partitocrazia di importazione, aspetto non secondario del fenomeno di colonizzazione e di snazionalizzazione adottato dall'Italia nella sua funzione di potenza occupante, costituisce

Antonio Simon Mossa

nella nostra terra un'etichetta esteriore, uno strumento per assicurare il potere a tempo indefinito della madrepatria sulla colonia, un salto in avanti del sistema, senza la sollecitazione e lo stimolo delle energie locali, sopite o nascoste, in altri termini una frattura tra un passato "comprensibile" e un presente "incomprensibile".

La funzione dei "partiti politici" e delle associazioni parapolitiche e sindacali, nelle attuali condizioni di depressione del popolo sardo, abituato da secoli a servire il padrone, sostituisce quella medievale del feudalesimo.

Il popolo sardo, adusato ad accontentare il padrone, il sovrano che vive lontano tra le nuvole dorate inarrivabili della sua corte, serve il nuovo poderoso diaframma di potere costituito dal partito politico inviato da quello stesso sovrano. Il suo concetto di "libertà" individuale e collettiva, la sua aspirazione somma, si riduce al desiderio di vivere in pace, liberandosi dal bisogno. Alla vecchia e tuttora valida situazione comunitaria tribale, di cui ha confusa coscienza, non ha saputo sostituire quella di comunità politica. Il sardo vede il partito politico impostato nella sua funzione di moderatore nella esasperazione della guerra tribale e di rappresentante legittimo del potere lontano e irraggiungibile. Ha la illusione di essere libero, di essere cittadino, ma in realtà è schiavo, è suddito. Non può accettare il concetto di sovranità popolare, perché non ha la coscienza di essere membro attivo di un "popolo" con i suoi doveri e diritti sociali e politici. Non conosce quindi le libertà fondamentali ad eccezione di quelle "del bisogno" e rinuncia alla lotta, delegando a questo scopo il nuovo feudatario, il partito politico forestiero[73].

Anche l'architetto sassarese era arrivato al nodo della riflessione sul proprio insuccesso e sui limiti dei Sardi, per la cui liberazione andava battendosi: come era accaduto a C. Bellieni ed a E. Lussu della "nazione abortiva e fallita"; come nello scoramento di L. Battista Puggioni e di Bartolomeo Sotgiu; come nell'"ideologia dei resistenti", della fine degli anni '50. L'interrogativo del militante, sul senso della propria azione rispetto all'insensibilità dei destinatari, e che tormenterà anche gli ultimi anni di vita di Titino Melis, riceve in A.Simon Mossa una risposta nuova di carattere organizzativo: vanno mutati lo strumento politico, vanno adeguate le forme di lotta.

La sconfitta elettorale del 1969 dimostrava all'ideologo sardista, sempre attento a leggere i fenomeni collettivi, l'avvenuta frattura tra la gravità della situazione e la capacità dello strumento "partito" di farvi fronte.

Il XVI Congresso del PSd'A aveva avuto, certo, una grande im-

portanza; ma non era riuscito a mobilitare intorno ai sardisti le esigenze di riscossa e di lotta anticoloniale per la liberazione "da una schiavitù che dura ormai da troppo tempo".

Per quanto riguarda il Partito Sardo egli recupera l'entusiasmo dei reduci del 1919, ma trasferendolo - sull'esempio dei Baschi, dei Curdi, dei Catalani e degli stessi Corsi - nella lotta che conducono "minoranze vivaci, colte, intelligenti, decise, coraggiose". Lo strumento organizzativo individuato, il soggetto politico, non è più, per il dirigente sardista sassarese, il partito di massa ed i suoi canali istituzionali e politici, ma "minoranze, che a poco a poco creano una opinione pubblica favorevole; minoranze e nuclei attivi che riescono a risuscitare e rianimare la coscienza di popoli stanchi di servire e di soffrire, di popoli senza speranza, come il popolo sardo".

In tale ottica l'azione popolare, che è qualcosa di più ampio, "ecumenico" dice l'autore, utilizza forme di lotta seguendo la via più consona e rispondente al momento storico, che può essere quello della resistenza passiva e della non-obbedienza civile (cioè non-violenza), come quella della lotta armata (insurrezione).

Il messaggio "simoniano" ormai si pone in termini non mediati da alcuno strumento politico, visto che non fa riferimento ad alcuna precisa organizzazione. E lo scetticismo organizzativo si accompagna a un accentuato pessimismo sul proprio popolo. Negli ultimi scritti facilmente arriva all'appello morale per sé e i suoi ("se noi non ci battessimo per il riscatto del popolo sardo, per la sua indipendenza totale, per che cosa ci dovremmo battere? quale bandiera dovremmo agitare?") e per i Sardi tutti ("libertà significa che i sardi debbano essere prima di tutto padroni della loro terra, arbitri dei loro destini ... altrimenti dovranno rinunciare ad essere uomini, ad essere popolo libero e restare per sempre schiavi").

Nei suoi testi, ormai si alternano l'invettiva per il colonialismo italiano, ed i suoi lacchè locali, e gli interrogativi sulla capacità di reazione ("lo spirito di ribellione") del popolo sardo[74].

Michele Columbu

Ma ... io che l'ho conosciuto un po' meglio della maggioranza dei sardisti non escludo che egli, idealisticamente e giovanilmente, si sentisse anche di parlare di lotta armata. Sai, Simon leggeva molto ed era attento in particolare alla grandiosa lotta di liberazione di Cuba, la Sierra Maestra e Fidel Castro e Che Guevara.

Il Che era una figura che ebbe una popolarità immensa tra i giovani di tutta l'Europa. Arrivò anche in Italia, a incidervi perfino sui costumi.

A. Simon Mossa e Ferruccio Oggiano, dopo un viaggio nei

Michele Columbu

Paesi Baschi, adottarono il basco come copricapo, che era poi anche il copricapo di molti castristi a Cuba (e che, tra l'altro veniva fabbricata in Italia... come molte cose).

Ma ... erano parole: in realtà A. Simon Mossa era un uomo di uno spirito democratico... di fatto... e di un temperamento naturale mitissimo, alieno dalla violenza e dalle armi. E, anche fisicamente, l'uomo, direi che non avesse le qualità di base di fare lotte armate.

Anche se questo mio discorso potrebbe anche non volere dire niente...

Quando l'ultimo saggio veniva pubblicato - nell'aprile 1971 - mancavano tre mesi al definitivo spegnersi di Antonio Simon Mossa, che da due anni sopportava con attivo stoicismo il grave male di cui conosceva l'esito.

Prosegue la sua attività politica fino alla fine, direttamente nel Partito Sardo e, parallelamente, nella continuità del contatto con il cenacolo di amici. Scompaiono i suoi interventi dalla stampa quotidiana ed escono alcuni più strutturati ciclostilati dal noto titolo di "Sardegna Libera".

In attuazione dei deliberati del congresso regionale del '68 è lui che organizza e introduce la fondazione del nuovo organismo distrettuale del Nord-Ovest comprendente i comuni del Logudoro, del Sassarese, del Goceano e dell'Anglona: il 28 luglio 1970[75] viene indicato quale presidente del comitato organizzatore. L'attività organizzativa era iniziata con un approfondito documento diffuso all'inizio dell'anno[76].

A. Simon Mossa concorda con Titino Melis sulla necessità di appoggiare la Giunta monocolore di Nino Giagu De Martini in vista del definitivo superamento del centro-sinistra e come preparazione alla "costituzione di un Governo programmatico unitario dichiaratamente di sinistra, appoggiato all'interno o dall'esterno da tutte le componenti ideologiche degli schieramenti popolari autonomisti e aperto alla collaborazione dei sindacati dei lavoratori".

Esplodeva il potere sindacale ed il distretto sardista di Sassari riaffacciava un'antica proposta[77]:

affinché l'azione sindacale sia politicamente più incisiva e socialmente più avanzata, si auspica la formazione di una confederazione sarda dei sindacati stessi che dovrà avere la sua piena autonomia nei confronti delle confederazioni dei sindacati italiani, federandosi, però, con essi per quanto concerne la soluzione di problemi a carattere generale nazionale e internazionale, accentuando così in Sardegna la sua piena indipendenza dai partiti politici e dalle stesse centrali sindacali.

Restavano ad A.Simon Mossa alcuni mesi di vita. Nel febbraio del '71 la riunione congiunta dei comitati promotori dei distretti della provincia (le sedi di Sassari e Tempio) decidono di "celebrare immancabilmente a Sassari nei giorni 16-17-18 aprile il congresso di fondazione del distretto".

Iniziava a realizzarsi, dopo quello di Oristano ed un mese prima di quello gallurese, l'assetto organizzativo proposto dagli amici di A. Simon Mossa[78]. In quella data si sarebbero ricordati anche i 50 anni di fondazione del Partito Sardo d'Azione.

Il tempo incalzava, ed il male riduceva a poca cosa il fisico di A.Simon Mossa che, ormai da più di due anni, intervallava il proprio lavoro professionale e l'impegno politico con frequenti viaggi in varie cliniche del Continente.

Sapeva di non avere ancora molto tempo.

Vindice G. Ribichesu

È un episodio estremo, perché fu il nostro ultimo incontro. Un incontro casuale allo scrittoio di una banca.

Stavo compilando un modulo quando mi sentii toccare una spalla. "Ciao -mi disse - volevo venire a trovarti al giornale, ma non mi è stato possibile".

Sapevo della sua malattia e anzi credevo che fosse ancora nella clinica continentale dove era stata fronteggiata la terribile malattia che lo aveva colpito. Alle mie domande sul suo stato di salute rispose con un'alzata di spalla e con il suo solito sorriso a mezza bocca, quasi un ghigno, sotto il suo grande basco che sfiorava il colletto alzato del capotto, che indossava nonostante l'estate incipiente.

Mi indicò sua moglie che parlava con un funzionario della banca e con fredda indifferenza disse: "sono qui per passare i conti a mia moglie perché tra qualche giorno devo morire".

Al mio viso allarmato, alle parole che stavo per dire ha opposto subito quasi con rabbia: "Ma non è di questo che volevo parlarti!".

Voleva parlarmi della Sardegna, della commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo, del nuovo piano di rinascita e della classe dirigente sarda.

Quando era in ospedale aveva letto alcuni miei articoli, e prendeva lo spunto da essi per i suoi giudizi, spesso giocati sul filo del paradosso. Riferendosi alle polemiche che c'erano state a proposito del modo con il quale era stata affrontata dal governo l'ennesima recrudescenza di banditismo disse: "Qui mafia non ce n'è, siamo troppo individualisti, non sopportiamo gerarchie ... se davvero ci fosse stata la mafia, che all'origine era una specie di autogoverno in opposizione ad un potere dispotico e lontano, noi saremmo stati già indipendenti..."

Vindice G. Ribichesu

Poi cominciò a parlare d'altro un po' disordinatamente, ma raccomandandomi di continuare a battere su certi temi.

All'improvviso mi strinse la mano e scappò via verso sua moglie dicendo. "Bè, ciao!", come se dovessimo rivederci presto.

Zampa (Giampiero Marras)

Antonio Simon Mossa è morto di cancro.

Negli ultimi anni, quando si spostava dappertutto, io ero sempre al seguito. Tra l'altro ero ancora studente, si può dire, e quindi ero a carico suo.

Lui mi considerava come un figlio, il suo sesto figlio.

È morto di cancro. È morto il 14 luglio del 1971. Per me è come se fosse morto mio padre. Io ricordo ancora l'ora in cui lui — era l'una meno 13 minuti, meno un quarto, meno 13 minuti, il 14 luglio 1971.

Aveva parlato con tutti del suo male.

È morto come uno stoico: una persona che aveva una fede incrollabile.

Il giorno prima di morire era venuto a trovarlo Titino Melis. Antonio Simon Mossa era diventato cieco, i familiari non volevano che soffrisse. Egli intervenne perché lo facessero entrare:

"... Ciao, Titino, come stai?"

"... Ma tu, come ti senti?"

"...non ti preoccupare io sto bene"

Cominciano a parlare ... E Antonio Simon Mossa dice a Titino Melis. "... Sai, Titino, domani andiamo a mangiare dei bocconi. Ce ne stiamo insieme".

Titino trattiene le lacrime: "... Eh, sono un po' preoccupato per il Partito...". E Antonio Simon Mossa: "Non ti devi preoccupare. Il Sardismo è come una quercia saldamente piantata sulla roccia. Nessuno potrà sradicarla da questa terra. Fintanto che esisteranno i Sardi, continuerà ad esistere il sardismo ... Non ti preoccupare, Titino, il Partito è destinato ad avere grossi successi"[79].

NOTE AL CAPITOLO NONO

[1] Più di sette anni di responsabilità governative alla Regione avevano reso consapevole anche la base sardista dell'importanza della presenza dei propri uomini nelle istanze istituzionali. Meglio di qualsiasi altro - per l'esempio, per l'assoluta generosità e correttezza dei protagonisti - illustra

questa situazione la richiesta rivolta a Titino Melis dalle sezioni sardiste della Planargia, del Montiferru e del Marghine perché a Batore Corronca venga affidata la presidenza dell'Istituto Zootenico Caseario, che era stata prevista per i sardisti nei patti di Giunta dell'estate del 1965. Il leader planargino, inconsapevole dell'iniziativa - promossa da Emanuele Spada e Giovanni Battista Columbu di Bosa, Nino Loi di Flussio, Leonardo Murgia di Macomer e Bachisio Onnis di Santu Lussurgiu, attraverso la sottoscrizione di un documento firmato da una settantina di sardisti allevatori e pastori della zona (in *A.F.S., Fondo G.B. Melis, c. 502, f.25*) - viene costretto a scrivere una lettera imbarazzata, e però responsabile, al Direttore del partito. I risultati non furono positivi e perciò i malumori proseguiranno, si amplieranno nel Sassarese, e diventeranno parte della crisi successiva.

Accanto a simili fenomeni collettivi, in questa fase della vita del Partito Sardo si coglie l'accelerarsi delle tensioni individuali al successo, e l'emergere di un generale nervosismo, fino ad allora non manifesto.

Nel settembre 1965 Titino Melis viene ricoverato all'ospedale di Sant'Orsola per una grave malattia. Luigi Oggiano gli scrive preoccupato per la sua salute e per rasserenarlo sulla situazione del partito (lettera del 18 settembre(in *A.F.S., ivi*); altrettanto fa Ovidio Addis, sindaco di Seneghe, esso stesso gravemente malato (in *A.F.S., ivi*). Ancora in quei giorni il Direttore del PSd'A viene interessato da questioni minute, come il ruolo di segretario dell'Assessore Puligheddu, sulla cui designazione si puntano gli strali di alcuni militanti nuoresi (in *A.F.S., ivi*) e continua una corrispondenza con Armandino Corona, disgustato perchè qualche "delatore", non meglio identificato, metterebbe zizzania tra lui, direttore provinciale con voglia di dimissioni, ed il Direttore del partito. La lettera (in *A.F.S., ivi*) del medico di Ales è una bella testimonianza di affetto per Titino ("Tu sei nel cuore di ognuno di noi al primo posto dopo gli affetti familiari") e dà la misura della dimensione, prima di tutto affettiva, della crisi che si prepara con i congressi del partito.

Qualche mese dopo, in un'analoga situazione, un giovane dirigente oristanese, l'avv. Tonino Uras, protesta "la più grande ammirazione e devozione" a Titino, contro "le beghe, le bugie, gli arrampicamenti vari..." (in *A.F.S., ivi*).

Chi era che soffiava sul fuoco dell'emotività e dell'ombrosità di Titino, alimentando un clima di sospetto verso tutti coloro che intendevano proporre dei mutamenti?

O era il carattere dell'uomo, la sua stanchezza, che gli facevano temere le ombre?

[2] In *A.F.S., Fondo M. Tuveri, c. 1, f.1.*

[3] Questo rilievo era perlomeno improprio per quanto riguarda gli ultimi cinque anni di vita del Partito Sardo; da quando nell'ufficio organizzativo operavano sia Antonino Fois che il giovane Giampaolo Buccellato.

[4] Le due lettere-raccomandate di Marcello Tuveri ai componenti della commissione e, per conoscenza a G.B. Melis e all'avv. Tonino Uras di Ori-

stano, sono datate al 22.12.1964 e al 5.1.1965 (in *A.F.S., Fondo M. Tuveri, c. 508, f. 1*).

[5] Riportiamo il testo della circolare, che non ha una data precisa e che vari motivi ci portano a collocarla nell'aprile 1965 (*ivi*):

Caro amico,

nel presentarti la bozza di statuto elaborata per incarico del Consiglio regionale del Partito, mi pare giusto dire i principi ai quali si ispira il documento.

L'organizzazione del sardismo non è un fatto tenico ma politico nella misura in cui dalla soluzione dei suoi problemi dipende la forza del Partito nella regione, indispensabile per portare avanti qualunque battaglia. Garantire la pienezza democratica delle rappresentanze, la prevalenza dell'associazionismo democratico sulle clientele, la potestà degli organi nei confronti degli eletti non sono questioni risolvibili con una facile meccanica giuridicistica.

I partiti in quanto concorrono a determinare la linea politica-nazionale e regionale, sono espressione della sovranità popolare. Pertanto, nella formulazione delle norme dello statuto, ci si è ispirati prima di tutto ai principi della democrazia, unico mezzo attraverso il quale i valori di libertà, uguaglianza, pace e sviluppo civile possono trovare affermazione. Gli organi direttivi provinciali e regionali sono costituiti nel rispetto della rappresentanza generale degli orientamenti politici, che emergono nelle rispettive occasioni congressuali, e del principio della federazione delle organizzazioni territoriali.

Infine, nel dubbio tra uno statuto breve ed una lunga casistica regolamentare, ho scelto la prima soluzione in quanto ritengo che le norme, per essere buone, debbano essere semplici e chiare.

Aggiungo solo l'augurio che questo contributo modesto sia utile per ridare al Partito un'organizzazione seria, efficiente e forte per il migliore avvvenire della Sardegna.

Marcello Tuveri

Allegato 1: Statuto-Regolamento
Allegato 2: Bozza per una proposta di statuto.

[6] Il documento scritto da Michele Columbu all'inizio della "marcia" che lo porterà, lungo 370 chilometri, da Cagliari a Sassari, via Ollolai, viene pubblicato da *"Sardegna Oggi"*, A. IV, n. 72, 8-14 aprile 1965. (in *A.F.S., Fondo G.B. Melis, c.504, f.45*).

[7] La lettera con cui Pasquale Melis, allora direttore dei servizi all'assessorato all'industria e commercio, annuncia al fratello Titino l'iniziativa della "marcia", è un foglio scritto frettolosamente prima che il fratello salga sull'aereo per Roma (in *Appendice, doc. n. 45*).

[8] *Ivi*, A.IV, n. 73, 15-21 aprile 1965.

[9] *La Nuova Sardegna*, 11 aprile 1965.

[10] *Ivi*, 13 aprile 1965.

[11] *Sardegna Oggi*, A.IV, n. 73, 15-21 aprile 1965.

[12] *La Nuova Sardegna*, 18 aprile 1965.

[13] *Sardegna Oggi*, A.IV, n. 73, 15-21 aprile 1965.

[14] La già citata intervista a Michele Columbu, da cui è tratto gran parte di questo paragrafo si è svolta nei giorni 12 e 17 luglio 1989.

[15] Gli atti del Congresso Provinciale del PSd'A tenuto ad Ozieri il 21 novembre 1965 sono stati pubblicati sotto il titolo *L'Autonomia politica della Sardegna 1965*, edizioni di *"Sardegna libera"*, Sassari, 1966.

[16] Elenco dei Delegati delle Sezioni al Congresso Provinciale di Ozieri (21 novembre 1965):

AGGIUS: Leonardo Vasa;
ALGHERO: Giovannino Chessa, Carmine Canu;
ARZACHENA: Efisio Carta;
BENETUTTI: Giuseppe Zidda, Antonio Michele Mereu;
BERCHIDDA: Giangiorgio Casu, Salvatore Fresu;
BULTEI: Pietro Bosa;
BUDDUSO': Gio.maria Sanciu;
CALANGIANUS: Gavino Garrucciu, Davide Melis;
CASTELSARDO: Cicito Cano, Giovanni Berretta;
CHIARAMONTI: Pietro Villa, Gavino Denanni;
CODRONGIANUS. Adolfo Matta;
ITTIREDDU: Gianmario Cherchi;
LAERRU: Giuseppe Doro, Giuseppe Fiori;
LA MADDALENA: Giovanni Favale;
MONTI: Pierina Cimino;
MORES: Mario Mulas;
NUGHEDU S.N.: Paolo Arghittu;
NULE: Angelo Cocco;
NULVI: Nino Cossu;
OLBIA: Battista Mossa, Alfredo Tola;
OSILO: Antonio Gaspa, Gavino Lai, Bruno Fadda;
OSSI: Giovanni Demontis;
OZIERI: Vincenzo Meledina, Natale Brau, Miuccio Farina;
PADRIA: Antonio Cambule, Antonio Mura, Pietro P. Cambule;
PORTO TORRES: Gianuario Falchi;
POZZOMAGGIORE: Giorgio Carboni;
S.TERESA GALLURA: Maddalena Vincentelli;
SASSARI: Nino Ruiu, Nino Piretta, Nino Mele, Nando Serra, Pietro Dettori, Giovanni Merella, Tino Puggioni, Vincenzo Farina, Giovanni Meloni.

SEDINI: Giacomo Carta;
SENNORI: Giuseppe Foddai;
SORSO: Giuseppino Manca;
THIESI: Mario Manca;
TRINITA' D'AGULTU: Andrea Piretta;
TULA: Francesco Marchesi.

[17] Il 18 aprile 1965 Antonio Simon Mossa ed il Direttore del Partito Sardo avevano inviato ai Baschi il seguente messaggio:

Cagliari, 12 aprile 1965

Al Comitato Direttivo
Giornale ENBATA
14, rue des Cordeliers
BAYONNE

Traduzione italiana

Messaggio dei fratelli sardi in lingua sarda ai fratelli baschi riuniti perr la celebrazione dell'ABERRI EGUNA a Itxassou.

Fratelli Baschi e amici di ogni paese,

vi salutano i fratelli sardi in questa Santa Giornata della Grande Festa della Patria Basca, quando tutti coloro che sono sparsi per il mondo ritornano al focolare, la nostra gente che vive a tanta distanza - dai monti alle praterie, dalla Costera al Campidano, dalle rive del mare alle colline - in questa dolce luce di primavera è con Voi con cuore e spirito in unità di sentimenti, quasi chiamata da una misteriosa voce proveniente da tempi antichi senza età.

Lungo e faticoso sarà il cammino verso la Libertà, o Fratelli, però sappiate che tutti i piccoli popoli vi cammineranno a fianco come fedeli compagni itineranti.

A Voi, Baschi Eterni, e a coloro che oggi Vi onorano - essi stesso onorandosi - che dall'alto dei Pirenei s'innalzi la luce della speranza e bruci il male e l'inimicizia. Gettate via lo sconforto, o Fratelli, e sulle roventi pietre - occhio su occhio, mano su mano, cuore su cuore - pronuncino gli Uomini l'antico giuramento: Uno per Tutti, Tutti per Uno. Giuramento di pietra, di sangue, di fuoco, secondo l'antica tradizione basca.

Il giorno sorge nell'alba, le tenebre scompaiono, si fondono i ghiaccioli e brilla la rugiada.

Aspettiamoci amore e libertà, o Fratelli, uniti per il futuro.

Ciò vi hanno detto i Sardi e che Dio vi protegga.

Giovanni B. Melis
Direttore del Partito Sardo d'Azione
A. Simon Mossa

[18] Il resoconto dell'attività organizzativa di Nino Ruiu, a partire dal proprio impegno nel lontano 1956, resta il principale punto di riferimento

informativo per la vita del PSd'A in provincia di Sassari per tutto quel decennio (in *Appendice, doc. n. 46*).

[19] Nei mesi che avevano preceduto il congresso provinciale di Sassari c'era stata una ripresa di contatto con i referenti sardisti di ogni paese attraverso visite personali e periodiche "circolari" di A.Simon che presiedeva la commissione organizzatrice del congresso (in *A.F.S., Fondo G. B. Melis, c. 502, f. 25*): in esse l'architetto sassarese coglieva l'occasione per riproporre il senso del proprio sardismo.

Dei primi di settembre (1965) è l'intervento di A.Simon presso Titino Melis e Nino Ruiu perché "il conferimento di cariche nell'amministrazione di Enti Pubblici in Sardegna, dipendenti o meno del Governo Regionale, dovrà essere - a differenza di quanto è stato operato in passato - effettuata con metodo strettamente democratico" (in *A.F.S., ivi*).

Il 20 del mese egli stesso fonda con alcuni amici, un nuovo nucleo sardista (l'atto di fondazione è in *A.F.S., Fondo G.B. Melis, c.503, f.38*), con sede in una sua casa: provvisoriamente il nuovo organismo verrà denominato "Club Florida".

Il clima interno del partito, nella fase preparatoria del congresso, non doveva essere dei più sereni, vista l'evidente intenzione dei promotori di sostituire il vertice e con ciò gestire nei nuovi termini "simoniani" la linea politica del Partito Sardo. Ne forniscono testimonianza la corrispondenza con Titino Melis sia dello studente Salvator Angelo Razzu (lettera da Sorso, del 17 ottobre 1965, *ivi*) che di Zampa, pseudonimo di Giampiero Marras (lettera del 20 ottobre e del 4 novembre, *ivi*), entrambi della sezione di Sorso. Da questa corrispondenza si viene a sapere che in quei giorni Salvatore Ghirra aveva chiesto, ed ottenuto, di fare parte del gruppo consiliare del PSd'A. Il consigliere regionale comunista, uscito dal P.C.I. per problemi di vita interna, aveva chiesto ospitalità ai sardisti in quanto l'altra possibilità, l'iscrizione al gruppo misto dov'era presente l'MSI, gli era totalmente ostica:

Salvatore Ghirra

"Alla mia richiesta, Pietro Melis diede l'assenso con grande libertà, e accoglienza, senza nulla chiedermi e lasciandomi piena libertà di voto e di posizioni politiche" (intervista del 14 marzo 1995).

[20] L'inserimento di Zampa (Giampiero Marras) nel direttivo provinciale avvenne a seguito del ricorso da lui presentato alla Direzione Regionale del PSd'A il 23 novembre 1965 (in *A.F.S., Fondo G.B. Melis, c.503, f.38*).

Il 3 dicembre l'esecutivo regionale del PSd'A confermava Giampiero-Marras nel direttorio provinciale e ne escludeva Salvator Angelo Razzu (lettera di A.Simon Mossa, datata Sassari 10 dicembre 1965, *in A.F.S., Fondo G.B. Melis, c.503, f.38*). Il malessere continua: il 2 gennaio 1966 A.Simon Mossa invia una lettera di "deplorazione" (in *A.F.S., ivi*) - firmata anche da A.Cambule, F. Oggiano, G. Meloni, Nino Piretta, G. P. Marras - al consigliere regionale Nino Ruiu, che aveva abbandonato la riunione dell'organismo al seguito di Nino Mele, che non riconosceva il deliberato

dell'esecutivo regionale ed attendeva il suo nuovo responso sulla base del ricorso di S.A.Razzu.

Nei mesi successivi continua il distacco tra la maggioranza e la minoranza: il punto verrà fatto dallo stesso A.Simon in una circolare del settembre 1966 dal lungo e significativo titolo ("Libro bianco sulla situazione insostenibile venutasi a creare nel Partito Sardo d'Azione a seguito dell'atteggiamento di intolleranza da parte di una frazione che si autodefinisce democratica: la posizione della maggioranza del direttorio provinciale di Sassari". In *(Appendice, doc. n. 47)*. Se ne scriverà più avanti.

[21] GIOVANNI LILLIU, *La Nuova Sardegna,* 24-25-26 gennaio 1973.

[22] L'intervista al dott. Antonino (detto Nino) Cambule si è svolta il 17 ottobre 1991. L'intervista a Zampa (Giampiero Marras) è del 13 luglio 1992.

[23] Dall'inserto della *Nuova Sardegna*, 18 agosto 1971, e dal successivo dibattito nel 1973, si ricavano utili informazioni biografiche su A.Simon Mossa attraverso le testimonianze di G.B. Melis, Vico Mossa, Fiorenzo Serra e Giuseppe Melis Bassu, che si sono occupati rispettivamente dell'uomo politico, dell'architetto, del cineasta e del pubblicista; Mario Melis, Michele Columbu e il "pastore" Salvatore Leoni misero in rilievo la figura umana e militante del loro amico sassarese.

[24] FIORENZO SERRA, *ivi*.

[25] Costituita alla metà del 1943 a Bortigali (NU) per sfruttare una trasmittente militare, montata su un camion e inutilizzata per l'impiego bellico, funzionava per comunicare messaggi e notizie dei militari alle proprie famiglie. L'evolversi della guerra aveva condotto gli Alleati a farne la prima emittente radio dell'Italia libera, con una sua redazione che trasmetteva, a partire dal 1944, dai tre capannoni di "Is Mirrionis" a Cagliari.

Radio Sardegna era ascoltata praticamente in tutto il bacino del Mediterraneo e non solo in Alta Italia (a Nizza, a Parigi come nel Nord Europa e nell'Africa settentrionale) e funzionava come una radio indipendente e sovrana: raccoglieva informazioni dai notiziari esteri e dai servizi alleati e li ritrasmetteva in velocissimi radiogiornali. L'Italia seppe da Radio Sardegna la notizia della fine della guerra in Europa con la sconfitta definitiva dell'esercito tedesco.

L'intera vicenda di Radio Sardegna è stata di recente ricostruita da SIMONA DE FRANCISCI, *La Voce della Libertà, un contributo alla storia di Radio Sardegna*, Quaderni della Fondazione Sardinia, n. 1, Cagliari, 1992.

[26] MANLIO BRIGAGLIA, *La Nuova Sardegna*, 15 agosto 1972.

[27] "La proposta del PSd'A per l'autonomia di Radio Sardegna" (*Il Solco*, A.I, n. 33, 14 ottobre 1945).

[28] *La Nuova Sardegna,* 18 agosto 1971.

Sull'attività architettonica di Antonio Simon Mossa è interessante ciò che scrive il ricercatore statunitense RICHARD PRICE, *"Una geografia del tu-*

rismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna", Formez, Cagliari, 1983, pagg. 238ss.

Una riflessione dell'architetto sassarese sul turismo è contenuta in ANTONIO SIMON, *Il turismo sulla costa nord della Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1965, pag. 57.

[29] ANTONIO SIMON MOSSA. *Ichnusa*, n. 11, 1956.

[30] *La Nuova Sardegna*, 25 luglio 1972.

[31] *Ivi*, 7 luglio 1965.

[32] *Ivi*, 4 luglio 1965: *"Ma che vuole questo Superman?"*

[33] *Ivi*, 7 luglio 1965: *"Risposta di Fidel ai democristiani nuoresi"*.

[34] *Ivi*, 16 luglio 1965: *"Simon risponde ai democristiani nuoresi"*.

[35] *Ivi*, 3 agosto 1965: *"La crisi regionale e la posizione dei sardisti"*.

[36] *Ivi*, 26 agosto 1965: *"I sardisti e i fatti nuovi della democrazia"*.

[37] Sull'esperienza governativa ed il pensiero di PAOLO DETTORI, si veda il suo scritto, *I vent'anni dell'autonomia sarda*, in *"Autonomia Cronache"*, n. 6, 1969. E ancora. P. DETTORI, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. SODDU, Sassari, 1976.

[38] *La Nuova Sardegna*, 20 agosto 1965.

[39] *Ivi*, 2 settembre 1965: *"Razzismo, nazionalismo e diritto delle minoranze"*.

[40] *Ivi*.

[41] *Ivi*.

[42] *Ivi*, 30 novembre 1965.

[43] *Ivi*.

[44] *Ivi*, 9 dicembre 1965: *"L'abolizione delle Province"*.

[45] *Ivi*, 30 dicembre 1965.

[46] *Ivi*, 2 gennaio 1966.

[47] *Ivi*, 9 gennaio 1966.

[48] *Ivi*, 19 gennaio 1966.

[49] *Ivi*, 26 gennaio 1966.

[50] *Ivi*, 8 febbraio 1966.

[51] *Ivi*, 25 febbraio 1966: *"Sardisti e comunisti di fronte alla politica di Piano"*.

[52] *Ivi.*

[53] *Ivi.*

[54] *Ivi*, 10 luglio 1966.

[55] *Ivi*, 31 luglio 1966: *"La giacca del milanese ed i pantaloni del sardo"*.

[56] Data la sua rilevanza, si riporta per intero il documento letto da Antonio Simon Mossa al Consiglio Regionale sardista di Oristano del 21 febbraio 1967, dal titolo: *Ragioni profonde della crisi che investe la stessa esistenza dell'istituto autonomista - La posizione sardista.*

Il Partito Sardo d'Azione non può restare indifferente di fronte alla graduale disgregazione della nuova struttura politico-amministrativa della Sardegna, consacrata nello Statuto Speciale di Autonomia che, pur non avendo toccato gli obiettivi che si era posto il Partito, avrebbe dovuto consentire in effetti un passo avanti del popolo sardo sulla via del progresso e della rinascita economica e sociale.

Invece abbiamo assistito, sino ad oggi, ad una vera e propria involuzione generale, all'insorgere preoccupante del fenomeno della sfiducia diffusa - a tutti i livelli dell'opinione pubblica - nella validità dell'istituto autonomistico. Così vediamo il raffrenarsi, il congelarsi e lo stagnare del processo di Rinascita. Ci accorgiamo di precipitare in una situazione economica che è di gran lunga fra le peggiori della storia dell'isola in rapporto al progredire degli altri paesi.

I sardisti hanno contribuito in modo positivo a costruire l'edificio dell'autonomia, ne hanno gettato le basi non soltanto dal punto di vista ideologico o giuridico, ma hanno sempre operato attivamente perché l'istituto autonomistico fosse cosa concreta e viva nel quadro di una repubblica avviata sulla strada dell'effettivo progresso.

Troppo spesso però si dimentica, e non soltanto nel campo degli avversari (che sono tutti i partiti, tanto quelli di destra, di centro e di sinistra), ma anche nell'ambito dello stesso nostro partito, che il conseguimento dell'autonomia politica della Sardegna non è uno strumento di potere o un peso di semplice equilibrio nella bilancio politica convenzionale, ma rappresenta il primo insostituibile obiettivo senza il raggiungimento del quale il riscatto del popolo sardo da una condizione di inferiorità secolare diventerebbe soltanto una chimera.

Soltanto se riusciremo a conseguire quella autonomia piena e completa che Camillo Bellieni, Luigi Battista Puggioni, e lo stesso Emilio Lussu dei tempi migliori, hanno sempre individuato come scopo della prima e fondamentale azione politica sardista, allora potremmo lottare in un campo di battaglia in cui il nemico sarà affrontato in condizione di parità.

Altrimenti tutti i nostri sforzi, tutte le nostre speranze, tutti i nostri ideali saranno stati vani e inutili. Non si può servire il popolo sardo in modo onesto se non seguendo il cammino che il Partito Sardo ha tracciato sin dalle sue origini per il riscatto ed il rinnovamento civile dei sardi.

Noi dobbiamo insorgere contro il perpetuarsi di una condizione di ser-

vaggio e di oppressione che si manifesta giorno per giorno nelle forze più subdole, intaccando perfino la compattezza delle forze del nostro partito.

Parliamoci chiaro. Chi vuole intendere, intenda!

Non possiamo rinunciare, sia per motivi tattici, sia per interessi settoriali o particolari, sia per una nebulosa visione - del tutto astratta - di una nuova società integrata nazionale od europea, che è ancora assai lontana dall'esistere o dal formarsi, agli ideali, agli scopi, all'impegno di azione costante e decisa che distingue in modo netto e limpido i sardisti dagli affiliati a tutti gli altri partiti.

Non è certo colpa nostra se questa crisi, che le interessate voci nemiche addebitano alla nostra posizione politica, si sta avviando verso uno sbocco pericolosamente antiautonomistico e antisardo.

Noi non dobbiamo distinguerci o differenziarci soltanto per una male intesa questione di prestigio, ma perchè non riteniamo che sia giusto lasciarci trascinare verso soluzioni che sarebbero in aperto contrasto con tutta la politica sardista svolta fino a questi giorni.

E facciamo un esempio più che significativo. Il Partito Sardo, per mezzo dei suoi uomini di governo, ha sviluppato una determinata politica industriale che, si voglia o no, ha dato i suoi frutti positivi, modificando il volto socio-economico di ampi territori isolani. Ebbene, quell'azione decisamente sardista, che costituiva la premessa indispensabile per una più ampia incidenza territoriale del fenomeno dell'industrializzazione, è stata in certo senso ripudiata dalla Giunta Dettori, non tanto per unanime volontà dei suoi componenti, quanto per la posizione assunta da qualcuno di essi. Se i sardisti si erano sacrificati per facilitare l'ingresso in Giunta di un altro partito, che si proclamava progressista, cionondimeno si aspettavano che quel processo di industrializzazione globale da essi sollecitato, impostato e parzialmente attuato, dovesse trovare nella coalizione di centro sinistra i termini del suo sviluppo.

Si è verificato, invece, un arresto. Il potere centrale non ha tenuto fede ai suoi impegni solenni. La Giunta in carica, accettando implicitamente la rinuncia al proseguimento di quella politica, e asservendosi supinamente al centralismo romano, non ha assolto i suoi compiti di istituto né ha mantenuto gli impegni programmatici. Un passo indietro dunque che, nonostante l'impostazione in termini nuovi della politica contestativa, è rimasto tale.

Ecco quindi la necessità della verifica e della chiarificazione, in cui ogni partito della coalizione avrebbe assunto la propria responsabilità. Il tentativo dei democristiani e dei socialisti di addossare le colpe di una situazione ormai incancrenita ai sardisti è troppo scoperto, ma non per questo è meno insidioso. Guai se dovessimo cadere nella trappola e accettare anche una piccola parte delle colpe che ci attrbuiscono; guai se dovessimo condividere - anche soltanto in parte - quelle opinioni diffuse, dentro e fuori del nostro partito, di una nostra "connivenza" se non complicità, nell'opera di corrosione dell'autonomia operata dai democristiani e dai partiti alleati.

La collaborazione offerta dai sardisti durante i primi diciotto anni di autonomia della Sardegna è stata leale e positiva, non vi è dubbio, tanto quan-

do i sardisti sedevano in Giunta, come quando erano all'opposizione. Ma questa collaborazione è anche una storia dolorosa e demoralizzante di sacrifici e rinunce. Il partito ha seguito una politica responsabile perchè le premesse sardiste trovassero finalmente i necessari sbocchi, anche nel compromesso politico. Una storia di sacrifici e rinunce, non vi è dubbio, ma anche una luminosa serie di vittorie che hanno dato ragione valida all'autonomia e ci hanno compensato, almeno in parte, di quei sacrifici edi quelle rinunce.

Non ci siamo mai illusi. E oggi - quando ci si chiedono altri sacrifici e altre rinunce - dobbiamo essere molto più cauti. Perché si svuota l'autonomia dei suoi alti contenuti ideali noi non possiamo più lasciarci trascinare né lasciarci porre in una posizione marginale. Accettare un tale compromesso significherebbe rinnegare tutta la nostra lotta ed i nostri ideali, nei quali tutti abbiamo sempre creduto.

L'autonomia è in pericolo. Non vi è dubbio. Da tempo avevamo previsto le dichiarazioni che un ministro del governo centrale, appartenente al Partito dell'avanzamento unificato avrebbe rilasciato. Dichiarazioni sconsolanti che dimostrano come la malattia del centralismo italiano sia oggi in fase virulenta. Venti anni di repubblica democratica non sono serviti a niente.

Mi domando come noi, senza perdere - come dicono i cinesi- la faccia, possiamo continuare a credere nella lealtà di questa gente e nell'utilità di una ulteriore collaborazione. Non possiamo e non dobbiamo restare ai margini e rinunciare ancora a far trionfare le nostre precise premesse programmatiche. Nessuna evoluzione all'interno del Partito, né all'esterno di esso, deve significare il tradimento di quelle premesse e di quegli ideali.

Allo stato delle cose dunque non ci resta che una soluzione: quella dell'opposizione. Infatti non ritengo probabile - anche se in teoria possibile - che le pregiudiziali sardiste e gli "otto punti" di Contu per la chiarificazione politica possano essere integralmente accettati e recepiti dagli altri partiti della coalizione governativa.

Troppe suggestioni, troppe possibilità di potere, troppo odio contro il nostro Partito, al quale non si vuol concedere lo spazio politico necessario, sono ragioni tali che ci fanno ritenere impossibile un compromesso con il quale conserveremmo ancora la nostra dignità.

È giunto il momento di dire pane al pane. Il collocarsi all'opposizione significa per i sardisti rivendicare la propria autonomia di partito sulla linea diritta di una azione che ha quasi mezzo secolo di vita; significa differenziarsi in modo attivo; significa definire lo spazio politico entro il quale possiamo muoverci; significa uscire da posizioni marginali; significa rompere un legame illogico che ci avrebbe gettato nel baratro.

È bene che questo Consiglio Regionale mediti attentamente queste considerazioni, che sono serene e obiettive, e rispecchiano - soprattutto - la visione politica di un ampio settore di base. Qualunque decisione si debba prendere durante questi lavori, ritengo sia mio dovere raccomandare agli amici che il compromesso politico è pericoloso e potrebbe condurci alla morte del Partito, che diventerebbe una semplice espressione grammaticale, a servizio di altri interessi che non sono quelli del popolo sardo.

Noi ci siamo votati al servizio del popolo della Sardegna. È per questo che siamo e dobbiamo essere sardisti. Non dobbiamo tradire la nostra eredità né rinnegare il nostro passato.

Forza paris!

Antonio Simon Mossa
Ferruccio Ogggiano
Antonino Cambule
Giampiero Marras
Nino Piretta
Giovanni Meloni

[57] La meglio curata è quella di Antonio Cambule - Renzo Giagheddu - Giampiero Marras: *Antonio Simon Mossa, Le ragioni dell'indipendentismo,* Edizioni S'Iscola Sarda, Sassari, 1984. Si veda la raccolta antologica e l'introduzione di ALBERTO CONTU, *Il pensiero federalista in Sardegna,* vol. II, ediz. Condaghes (in via di pubblicazione).

[58] GIANFRANCO CONTU, *Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie,* in La grotta della Vipera, A. VI, n. 24, 1981, pag. 21 ss. Dello stesso autore: *Il federalismo in Sardegna,* Ed. Altair, Cagliari, 1982, pag; 120 ss. e *La Questione nazionale sarda,* Alfa Ed., 1990, pag. 168 ss.

[59] Il testo della relazione svolta ad Ollolai il 10 giugno 1967 viene riportata nell'*Appendice*, doc. n. 48.

[60] *La Nuova Sardegna*, 1 agosto 1967: "*Salvare la Sardegna con "l'antcoraggio*".

[61] *Ivi.*

[62] *Ivi*, 4 agosto 1967: *"No ai sardi straccioni"*.

[63] *Ivi,* 11 agosto 1967.

[64] *Ivi*, 15 agosto 1967: *"L'autonomia non esiste"*.

[65] *Ivi*, 15 settembre 1967: *"Sardegna e politica di rapina"*.

[66] *Ivi*, 10 ottobre 1967: *"Verso l'indipendenza"*, di ANTONIO SIMON MOSSA.

[67] 2° Convegno Sardista, Bosa, 29 ottobre 1967 (*in Appendice doc. n. 49*).

[68] Lettera di Antonio Simon Mossa ad Anselmo Contu, datata da Sassari l'11 novembre 1967 (in *A.F.S., Fondo A.Contu, c. 1, f. 1*).

[69] Il testo dell'intervento di Antonio Simon Mossa svolto il 3 dicembre 1967 di fronte al Consiglio Regionale del PSd'A; viene riportato in *Appendice, doc. n.* 50.

[70] *Sardegna Libera*, A.I, n. 2, aprile 1971.

[71] *La Nuova Sardegna*, 18 agosto 1971.

[72] Per questo brano, e per altre indicazioni, si può vedere la tesi di RIGGIO F., *Etnia e Federalismo in Antonio Simon Mossa*, relatore il prof. Giancarlo Sorgia, Facoltà di lettere e Filosofia dell'università degli Studi di Cagliari, A.A. 1975-76.

[73] *Ivi*, pag. 155.

L'importante documento prosegue:

"In altri termini, la rivoluzione francese, i risorgimenti nazionali dell'Ottocento, la rivoluzione russa e la resistenza non sono mai passati per la Sardegna, che ha continuato a vivere a a vegetare al di fuori di qualunque corrente di pensiero dell'Europa.

La reazione, derivata dallo "schoc" fra i sardi primitivi ed il mondo moderno durante al Grande Guerra, e concretatasi nel Movimento dei Combattenti poi sfociato nel Partito Sardo d'Azione, ha soprattutto un carattere sentimentale e rivendicativo: i sardi in questo fenomeno politico hanno inteso (e non per la prima vota nella loro storia) soltanto di essere diversi dagli altri, e di non essere stati trattati come gli altri. È un ripetersi, a scala popolare, dello stesso fenomeno (provocato abilmente dai piemontesi e dagli intellettuali sardi loro servi) del 1847, quando i rappresentanti di Cagliari chiesero al governo di Torino, di essere "uniti" al Piemonte, per "stare bene" come i piemontesi. Se un certo entusiasmo vi era stato in quel tempo (cosa di cui dubitiamo alla scorte delle testimonianze e dei documenti storici) il popolo era restato tuttavia assente. Il potere continuava a restare nelle stesse mani ed il riscatto sociale era ben lontano. I principi fondamentali di "eguaglianza, fratellanza e libertà" erano ignoti allora, come lo sono oggi nella maggioranza del popolo sardo.

Il Partito Sardo d'Azione, i cui quadri intellettuali avevano in genere una cultura sufficiente per comprendere la sostanza della questione, si reggeva nella sua dura contestazione, sull'ondata sentimentale provocata dalla guerra mondiale, e riproponeva, in termini indubbiamente nuovi, soprattutto per le chiare istanze sociali e le proposte di soluzioni rivoluzionarie, il riscatto politico dell'autonomia sempre sognata e intuita da tutti i sardi. Il Partito Sardo era finalmente un partito politico non più al servizio dello straniero, ma l'espressione di un popolo che doveva essere libero.

La colpa che si può oggi addebitare al primo Partito Sardo, a nostro avviso, non è quella di non aver posto sul tavolo del gioco politico i problemi più scottanti del popolo sardo (autonomia politica ed economica, sovranità popolare e socializzazione dei beni di produzione), quanto quello di essersi affiancato sin dalle prime lotte, nei modi di azione e nei sistemi, a quegli stessi partiti italiani, che aveva in animo di combattere. Nella confusione delle lingue che da ciò deriva, era agevole per i partiti stranieri trascinare (con la tecnica della persuasione e della corruzione) le masse verso di loro, sottraendo al Partito Sardo le forze popolari e lasciandolo in una lotta disperata e impari.

Una tale situazione, concretatasi poi nella vittoria del fascismo, che dei partiti italiani era la sintesi più brillante, doveva condurre alla perdita di quelle posizioni popolari in senso comunitario che lo stesso Sardismo aveva suscitato. E di fatti, nel secondo dopo-guerra, il risorto Partito Sardo era una larva di se stesso. Troppo lontana l'ondata sentimentale creata dalla Grande Guerra, attenuata dal prolungato liberticidio fascista la coscienza etnica che lo stesso Sardismo aveva - anche se confusamente - risvegliato, perdita di ogni tensione sociale, accademismo pseudo-democratico dei "superstiti", rifiuto di un dialogo con Lussu, allineamento formale e sostanziale con le posizioni dei partiti moderati che la potenza occupante ci aveva graziosamente regalato, sotto la paterna protezione dei prefetti e della polizia.

In quali condizioni la Sardegna avrebbe potuto ottenere quindi una autonomia? La risposta è una sola: nella forma peggiore, quella del decentramento e delle funzioni delegate del potere centrale. Eppure gli stessi italiani, più realistici e politicamente ben più avanzati dei sardi, avevano nella loro Costituzione Repubblicana solennemente confermato il diritto della Sardegna ad una Statuto Speciale, cioè gli italiani riconoscevano in sede costituzionale, i caratteri di "comunità distinta" al popolo sardo, per le ragioni storiche, geografiche, etniche, sociali che il partito Sardo aveva con chiarezza sin dalle origini posto sul tappeto.

Tuttavia quella autonomia sognata e agognata non poteva essere quella che i sardi preparati volevano, nè quella che il popolo - anche se in modo confuso - si aspettava. L'autonomia nel senso di libera disposizione di se stessi nella lotta collettiva per la conquista dei traguardi sociali, economici e politici, era ed è ancora un sogno. La peggiore forma di decentramento parziale dei poteri centrali a una assemblea elettiva veniva gabellata come autonomia politica al popolo sardo. Ed è ben grave che in questa lurida trappola siano caduti non soltanto i sardi ingenui, ma i rappresentanti più qualificati di quel Partito che combatteva per la "libertà" del popolo sardo; i quali rappresentanti, attenuati i principi ideologici e sociali del Partito, sceglievano la via "pratica" di una collaborazione assurda con quei partiti che rappresentavano e servivano esclusivamente gli interessi della potenza coloniale che sfruttava e sfrutta la Sardegna.

...quindi della tensione autonomistica proprio in quel Partito Sardo che aveva innalzato la bandiera della libertà del popolo sardo contro il dominio coloniale dell'Italia.

Il ragionamento del popolo, che nella sua ingenuità non è tuttavia privo di logica, portava alla convinzione che il Partito Sardo avesse compiuto il suo ciclo storico, in quanto l'autonomia era stata oramai conquistata. Quale migliore prova di ciò se non nella volontà collaborazionista dei "sardisti" con i partiti continentali?

E così i sardi hanno perduto in una volta la possibilità della conquista di una autonomia politica decente e della difesa dei loro diritti da parte di un Partito che, dopo aver dimostrato entusiasmo e spirito di lotta, aveva seguito la via del collaborazionismo.

E quando il Partito Sardo si è risvegliato, cioé nel 1966, chiamando i

sardi alla lotta, era forse troppo tardi. Il suo spazio politico, già esiguo in tanti anni di collaborazione con gli oppressori, si era ormai ridotto ai minimi termini.

Che cosa dunque di diverso ci saremmo potuti attendere alle elezioni regionali del 1969? Se non la vittoria del sistema importato, il rafforzamento del regime coloniale, la perdita delle ultime libertà?

I nuovi feticci, siano essi di destra o di sinistra, hanno conquistato il cuore del popolo sardo. I motivi sentimentalistici fanno presa su di una nazione di servi. Il graduale fallimento di una cultura ancestrale che, nonostante il suo arcaismo, ha i suoi lati positivi sucettibili di ulteriore evoluzione, significa soltanto un abbassamento notevole del livello culturale, significa sempre maggiori difficoltà per una lotta rivoluzionaria che non può essere portata avanti da una minoranza attiva e spregiudicata se non si conquistano gradualmente le masse.

Ma la conquista delle masse per fare "la rivoluzione" richiede una lunga e difficile preparazione. Venti anni di comunismo e socialismo non sono stati sufficienti a creare nel popolo sardo una pur minima coscienza di classe, salvo in determinate isole industriali la dove impera una sorta di latifondo. Venti anni di comunismo, socialismo e democrazia cristiana, ma venti anni soprattutto di sottogoverno e corruzione, di impero di associazioni parasindacali e corrutrici di ogni genere e colore, sono serviti soltanto ad attenuare la tensione autonomistica, a sopire ogni coscienza comunitaria, a rendere rassegnati alla eterna servitù un milione e mezzo di sardi.

Il Partito Sardo ha dimostrato la sua incapacità alla riconquista della massa per due ordini di motivi: primo perchè la lunga parentesi di "collaborazionismo borghese" ne ha sfibrato la già tenue ossatura costitutiva periferica; secondo, perché il suo "linguaggio" - in tutto e per tutto simile per oltre un ventennio a quello dei partiti di importazione - non può essere comprensibile oggi dal popolo che, in un modo o nell'altro, ha subito una evoluzione.

Il ritorno alle origini operato dal vecchio e glorioso partito sin dal 1965, culminato con la cacciata della "frazione borghese" che praticamente aveva ceduto in blocco il sardismo ai partiti continentali, non è stato sufficiente alla formazione di un movimento rivoluzionario quale i sardi si attendevano. Troppe ombre, troppi equivoci, troppi cedimenti al vertice, unitamente alla coalizione antisardista dei partiti isolani, hanno fatto sì che il sardismo non sia riuscito a riguadagnare le posizioni perdute.

Pertanto il risultato elettorale del 15 giugno 1969 non poteva essere che scontato. Non vi è più spazio per un partito sardo che si è praticamente camuffato da partito italiano ed è troppo lontano da quelle posizioni di ribellione che ne avevano costituito nei primi anni la sua ragione di vita.

Le elezioni dimostrarono la costante involuzione del popolo sardo verso le posizioni di totale acquiescenza e servilismo verso i dominatori, dimostrano soprattutto lo spirito di rassegnazione generale, la rinuncia alla lotta; di un popolo che si accontenta della sua condizione di servitù.

In tale situazione, derivata dal sistema apparentemente democratico, ma

sostanzialmente colonialistico, per suscitare uno spirito di lotta è necessario creare una minoranza attiva, una minoranza - nucleo che affidi il suo programma rivoluzionario a strumento del tutto diversi, posti al di fuori del sistema, fuori di un gioco in cui non si possono avere gli stessi "atouts" né le stesse possibilità dei partiti politici. Una minoranza attiva che esca dalle posizioni sentimentalistiche e rinunci al "rivendicazionismo parziale", ma abbia il compito principale di estendere il suo proselitismo nella massima concretezza, facendo noto al popolo sardo il suo effettivo stato di schiavitù, senza nascondere la necessità di una dura lotta e di immensi sacrifici per la conquista della "libertà", e di illuminarlo avvalendosi degli strumenti che la sua stessa cultura oggi ci fornisce; operando cioé con un linguaggio diverso, con i mezzi che la tecnica oggi ci fornisce, inserendo la nuova cultura nella vecchia: evitando cioé il ripetersi di nuove e pericolose fratture con il passato, con la tradizione, con lo spirito ancestrale.

Vi è naturalmente da fare un discorso ancora più preciso, per razionalizzare l'operato di un movimento rivoluzionario, per renderlo appetibile e comprensibile ad un popolo stanco di lottare.

Un discorso da fare in termini di sociologia applicata, sulla base di un'analisi approfondita della società sarda, o meglio delle varie forme di società della Sardegna, indagando sulle ragioni storiche che hanno portato al caos odierno.

Non è possibile esporre, in questa breve analisi, le diverse facce del problema. Ma se vogliamo veramente dare vita ad un movimento popolare che abbia come obiettivo la libertà del popolo sardo, il suo riscatto sociale, la sua indipendenza politica ed economica, nel quadro più ampio di un'Europa delle Etnie, è indispensabile trovare le matrici storiche della situazione odierna, ricercare e definire gli errori del passato e le cause del fallimento di tutti i tentativi di riscatto (a cominciare da quello di G. M. Angioy che merita uno studio assai approfondito), operare nella concretezza e in perfetto sincronismo con i movimenti comunitari che, analogamente a quello sardo, stanno conquistando precise posizioni nell'Europa e nel mondo attuali.

Dobbiamo evitare ogni forma di isolazionismo e al tempo stesso impedire agli altri di isolarci. Ciò che è stato agevole per i partiti italiani nei riguardi del Partito Sardo, dovrà essere impossibile nei riguardi del nostro movimento, perché noi non dobbiamo né possiamo più accettare compromessi per nessun motivo né a nessun titolo con coloro che rappresentano la potenza coloniale che opprime da troppo tempo la nostra gente.

[74] *Sardegna Libera*, A.I, n. 2, aprile 1971. In *Appendice, doc. n. 51.*

Nello stesso numero del periodico ciclostilato vengono compresi gli articoli di: BATORE CORRONCA, *"Per liberare la Sardegna dalla secolare schiavitù: Forza Paris"*; GIAMPIERO MARRAS, *"Sardismo e comunità sarda"*; GERONIMO (pseudonimo di..), *"Agricoltura sarda: la grande ammalata"*; a cura di GIAMPIERO MARRAS, e GIACOMO CARTA, *"Antologia del Sardismo"*.

[75] È sicuramente ascrivibile alla penna si A. Simon Mossa la stesura dei

"lineamenti programmatici" con cui il PSd'A della provincia sassarese presenta la propria lista per le elezioni comunali di Sassari del 7-8 giugno 1970. Il lungo saggio, dal titolo *"L'impegno Sardista per una Amministrazione Democratica popolare e Progressista"*, è stato stampato nelle Edizioni *"Sardegna Libera"*, Gallizzi, Sassari (in *Appendice, doc. n. 52*).

[76] *La Nuova Sardegna*, 28 gennaio 1970.

[77] *Ivi*, 5 febbraio 1971.

[78] L'intervista a Vindice Gaetano Ribichesu è stata registrata il 20 maggio 1995.

[79] L'intervista a Zampa (Giampiero Marras) è del 13 luglio 1992. Egli riferisce che Titino Melis ricordò l'episodio in occasione della celebrazione funebre di Antonio Simon Mossa.

Gli scritti ciclostilati di Antonio Simon Mossa sono riportati nell'Appendice.

CAPITOLO DECIMO

LA FINE DEL CENTRO-SINISTRA IN SARDEGNA E IL SEDICESIMO CONGRESSO

SOMMARIO

IL TORMENTO SARDISTA:
GOVERNO E ORGANIZZAZIONE

I congressi provinciali di Nuoro
(23 gennaio 1966) e Cagliari (30 gennaio 1966)

AUTONOMISTI, SEPARATISTI,
INDIPENDENTISTI, FEDERALISTI

Verso la scissione

IL SEDICESIMO CONGRESSO

1° giorno (24 febbraio 1968): il nuovo Statuto del PSd'A.
2° giorno (25 febbraio 1968): la relazione e il dibattito.
Gli effetti del XVI Congresso.

TITINO (GIOVANNI BATTISTA) MELIS

Gli ultimi anni.

IL TORMENTO SARDISTA TRA GOVERNO E ORGANIZZAZIONE:

I Congressi provinciali di Nuoro (23 gennaio 1966) e Cagliari (30 gennaio 1966).

La carica innovativa, la personalità di A. Simon, gli effetti di quel congresso sullo sviluppo degli eventi interni, hanno richiesto tanto spazio per l'assemblea dei Sassaresi.

Dopo quello di Ozieri doveva trovare svolgimento il Congresso Provinciale di Nuoro che riproponeva, ormai logorati, quei problemi che tanto vivace avevano reso la precedente riunione del 1962. Sul congresso barbaricino si protendevano le attese dell'appena eletto leader sardista sassarese che, nel giornale cittadino[1], esprimeva con chiarezza quali avrebbero dovuto essere gli esiti secondo lui desiderabili e quali gli errori assolutamente da evitare. A. Simon Mossa chiedeva che anche quello di Nuoro si ponesse come "il punto di partenza per una nuova politica sardista", cioè affermare con intransigenza l'indisponibilità a qualsiasi legame del partito della liberazione dei Sardi con i partiti nazionali italiani e rifiutare le correnti organizzate che, in sostanza, "mirerebbero a spostare da una parte all'altra della barricata i compromessi e gli uomini". Il direttore sassarese insisteva sul carattere orizzontale e profondamente democratico della propria concezione politico-organizzativa ammonendo, a una settimana dal congresso: "ricordate sempre che soltanto noi potremo determinare, con la nostra volontà intransigente, quella svolta politica che darà alla Sardegna il posto che le compete nella Nazione italiana e nella nuova Europa".

La maggioranza dei sardisti nuoresi era però di altro avviso.

Il quarto congresso della più fedele provincia sardista si svolge la domenica 23 gennaio 1966 presso l'Auditorium del Museo del Costume. Sono presenti 120 delegati in rappresentanza di 63 sezioni della provincia e tutti i leaders sardisti del nuorese: Pietro Mastino alla presidenza e G. B. Melis che porta il saluto dell'esecutivo del partito.

Ad ascoltarlo ci sono tutti i protagonisti del dibattito: i consiglieri regionali, la direzione sassarese guidata da A. Simon, la delegazione

repubblicana con il segretario Lello Puddu, e quella della D.C., del P.S.I. e del P.S.D.I. nuoresi.

La relazioe di Sebastiano Maccioni riprende il tema della collocazione del Partito Sardo, conferma le scelte più recenti, ma rifiuta l'accettazione passiva del centro-sinistra: "questa formula politica vale nei limiti in cui è capace di offrire una soluzione ai problemi del popolo sardo; essa però non è senza alternative ed è quindi necessario prospettare anche l'eventualità di altre soluzioni politiche".

Tale fermezza di atteggiamento, che verrà ripresa anche nell'intervento di G. Puligheddu, unificava tutti i presenti e copriva le divisioni profonde che segnavano più i rapporti tra gli uomini che le loro idee. Le elezioni regionali dell'anno precedente avevano visto una significativa flessione in basso del consenso e, quel che è peggio, si era manifestata più di altre volte la competizione personale per il voto di preferenza. Delle pressioni di G. Puligheddu per ottenere l'assessorato all'agricoltura si è già detto. Tra i sardisti nuoresi permaneva la tensione dei giovani verso i "vecchi", i quali si facevano ormai più numerosi visto che andavano cumulandosi più di due generazioni di dirigenti.

La metafora con cui veniva espresso il problema del rinnovamento della dirigenza era quella dell'"organizzazione più efficiente e moderna del Partito". E di questo parla, subito dopo Maccioni, la mozione presentata dall'ing. Mario Sedda, ripresa più tardi dalle critiche che il sindaco di Lanusei, Narduccio Usai, rivolge, senza fare nomi, "criticando lo stato di abbandono in cui sono state tenute le sezioni dell'Isola".

Di agricoltura e pastorizia parlano prima Giampiero Mureddu, quindi Michele Columbu e, infine, l'assessore Puligheddu. L'universitario Giacomo Mameli sarà l'unico - secondo le scarse notizie disponibili - ad affrontare i temi politici di fondo, quali quelli dell'autonomia regionale e del federalismo europeo.

Le conclusioni del segretario Maccioni (che verrà rieletto) e l'indirizzo di saluto di L. Oggiano anticipano il voto sulle due liste. La prima - quella dei "giovani" Dario Capelli, Giacomo Mameli, Piero Murru, Antonio Colli - ottiene 1400 voti, solo centosessanta in meno dei vincitori del congresso: S. Maccioni, Luigino Marcello, Narduccio Usai, Angelo Stocchino, Cesare Bolata, Batore Corronca. La presenza di quest'ultimo, dichiarato indipendentista, e l'accordo con gli ogliastrini amici di A. Contu, dimostrava che al congresso di Nuoro le dinamiche relazionali contavano almeno quanto le differenze politiche. Titino Melis aveva lasciato fare: per amore di partito e perché sapeva dell'aria che soffiava nel capoluogo barbaricino.

La domenica successiva l'appuntamento è a Cagliari.

Il congresso viene convocato alla Fiera Campionaria: è il 30 gennaio 1966; il precedente congresso si era svolto dieci anni prima. Presiede Anselmo Contu.

Prima della relazione, Titino Melis[5] fa il quadro del momento politico e degli impegni che il partito intende assumere di fronte agli sviluppi della situazione. Egli conferma il punto di vista sostenuto quando venne formandosi la giunta di centrosinistra, caratterizzata dall'ingresso dei socialisti nel governo: "adesione critica" e insistenza sulla permanente verifica delle ipotesi di programmazione nelle loro applicazioni concrete, tanto a livello nazionale quanto in relazione al piano di rinascita in Sardegna.

Sono i punti dolenti del dibattito, insieme ai problemi dell'organizzazione del partito. Gli interventi si inseriscono nell'alveo delle quattro mozioni che hanno accompagnato un dibattito congressuale tutto sommato interno ai vertici del partito: due hanno origini territoriali (il Sulcis e la sezione di Cagliari) e due rappresentano raggruppamenti a carattere provinciale.

Più vicina al direttore uscente, Armando Corona, che svolge pure la relazione introduttiva, è la mozione dal significativo titolo di "Democrazia Sardista" a cui partecipano Marcello Tuveri, Sergio Bellisai, Tonino Uras ed altri. È il raggruppamento vicino ai vincitori del congresso nuorese e agli sconfitti di Ozieri: rappresentano l'ala intellettuale più motivata del sardismo cagliaritano, di cui si è già detto all'inizio del precedente capitolo a proposito della bozza del nuovo statuto. Il loro documento[6], discorsivo e analitico, parte dalla semplice ma incisiva esposizione della depressione e del sottosviluppo dell'economia sarda; si sofferma con pacata e seria autocritica sulle responsabilità delle forze politiche e in particolare della propria; analizza, infine, i compiti del PSd'A e i relativi strumenti organizzativi.

Per i firmatari di "Democrazia Sardista" l'autonomia resta ancora il fulcro centrale del discorso, ma essi insistono di più sul versante attuativo di essa e meno su quello contestativo nei confronti dello Stato nazionale; quindi, sulla dimostrazione di capacità di autogoverno da parte dei Sardi, in una logica per cui "la Regione è lo Stato in Sardegna", più che non su una contrapposizione inesauribile e logorante. E con ciò lasciano evidentemente intendere chi siano gli avversari interni, anche se l'accento appare posto solamente nei suoi termini oggettivi: "l'alternativa al nuovo assetto previsto dalla Costituzione è, per la Sardegna, l'acuirsi di anacronistici fermenti isolazionistici, difficilmente arrestabili persino in un raggruppamento responsabilmente italiano ed europeo come il nostro". Congiunta a una

nuova centralità dell'istituto autonomistico, "Democrazia Sardista" richiama il metodo della programmazione, che per i suoi promotori non è un pacchetto di miliardi aggiuntivi o sostitutivi ma, prima di tutto, il processo di unificazione dei vari centri di interesse e di potere in una direttiva che elimini le distorsioni e le irrazionalità di una società "pluralistica e pluriclasse". Conseguentemente, la mozione insiste sui dieci punti di riforma rispetto ai quali invita il congresso del PSd'A a chiedere la verifica degli accordi politici regionali.

Altrettanto precise sono le indicazioni dell'ultimo punto del documento per quanto concerne gli indirizzi fondamentali per rivitalizzare la propria organizzazione: democratizzazione della vita interna del partito; costituzione di nuovi organi decentrati; regolamentazione delle attribuzioni di quelli esistenti. Concretamente, questo significa la costituzione di due nuove federazioni (ad Oristano e Carbonia), l'acquisizione di quote fisse di finanziamento attraverso "una tangente sulle indennità e i gettoni" (il 20%), l'adeguamento del costo tessera in quota fissa ed elevata per coloro che hanno un certo reddito.

La mozione del segretario provinciale uscente si conclude con la richiesta di porre termine all'elaborazione dello statuto. Poco prima, però, era stato rimarcato un punto considerato prioritario: la possibilità del "riconoscimento ufficiale di forze operanti con prospettive diverse" all'interno del partito:

Armando Corona

> la naturale maturazione politica delle nuove leve, l'evoluzione storica del Partito ed un confortante fermento di idee, hanno portato alla formazione di schieramenti differenziati in seno al Partito che, lungi dallo stabilire costituite correnti autocefale, si propongono di creare nel partito stesso aperture di dialogo produttivo attraverso la contrapposizione di valide tesi ed antitesi. È quindi per migliorare qualitativamente e quantitativamente la politica sardista che si rende necessario il riconoscimento ufficiale di forze operanti con prospettive diverse e tendenti ad apportare nuove linfe al vigoroso tronco della tradizione.

Gli avversari politici, evidentemente i sassaresi di A. Simon Mossa e la parte del gruppo dirigente che poteva fare le spese del processo di democratizzazione, avevano tutta la facoltà di trasformare le motivazioni, così serenamente espresse nel testo della mozione, nella pura e semplice richiesta di organizzare e formalizzare le correnti all'interno del Partito Sardo: e questo richiamava emozioni profonde nell'animo sardista, che ancora risentiva, dopo quasi vent'anni, del trauma e delle lacerazioni che avevano portato all'uscita di Lussu.

Armando Corona riprende nella sua relazione[7] tutti questi concetti: un partito democratico, laico e progressista non può escludere il dibattito franco e leale in ogni istanza; il libero confronto delle opinioni deve consentire anche l'organizzazione del dissenso al fine di realizzare l'unità delle convinzioni come sintesi dei diversi orientamenti dei sardisti.

Su tali sottolineature si gioca il consenso del congresso e le scelte più sentite, anche se tutta la seconda parte della relazione di Corona si sofferma - poco prima degli interventi dei rappresentanti della DC, del PCI, del PSDI e del PRI - sulla collocazione del Partito Sardo nell'area della sinistra e sui suoi rapporti con le altre forze politiche.

Dopo gli invitati è la volta degli interventi dei delegati: l'insegnante Delia Mameli; il prof. Chiarello, sindaco di Villamar e il sign. Aledda.

Sale quindi sul podio uno dei presentatori della mozione "Avanguardia Sardista"[8], il ragioniere Mario Pinna, che si esprime in termini così nettamente contrari al centro sinistra, e così decisi sull'inaffidabilità degli impegni degli alleati, da meritare uno spazio di favore nel resoconto successivo del settimanale comunista (Rinascita Sarda).

Nel pomeriggio si contendono il podio prima i rappresentanti di "Democrazia Sardista" e quindi, in crescendo, gli esponenti più significativi della mozione del Sulcis della quale Pietro Melis è l'ispiratore.

Per "Democrazia Sardista": prima Virgilio Utzeri, già incontrato in qualità di consigliere comunale di Oristano, interviene sulla situazione socio-economica della propria zona e sulle conseguenti iniziative del partito. Quindi Marcello Tuveri, il vero ideologo della corrente, illustra la bozza del nuovo statuto, soffermandosi su un tema a lui caro: il problema della scelta sindacale del PSd'A, per il quale esclude l'opportunità di strumentalizzare il sindacato nelle logiche dell'interesse del partito. Il ruolo del Partito Sardo, conclude l'oratore, è costituito, piuttosto, da una costante azione di stimolo per l'eliminazione delle sperequazioni salariali fra i lavoratori delle diverse regioni, il migliore assetto delle zone industriali e la lotta contro certe tendenze neo-coloniali delle industrie di nuovo insediamento.

Si aveva proprio bisogno di una precisazione sulla tematica sindacale in quanto tutte le mozioni - evidentemente cogliendo la ripresa del giovane movimento operaio - avevano riproposto in modo rozzo le forme, le più strane, di legame e di subordinazione del sindacato al partito. Tale preoccupazione è presente sia nella mozione dei sulcitani che in quella, dal titolo "Mozione Azione Sardista"[9], diffusa

dalla sezione di Cagliari e che ha, come primo firmatario, il suo presidente, Paolo Montaldo. In realtà non si tratta di una vera mozione, ma di un intervento (probabilmente letto all'assemblea di sezione e da essa sottoscritto) dell'ingegnere, che era pure un esperto di pianificazione territoriale. Difatti, nel suo discorso si dilunga sulle problematiche dei trasporti e sulla politica della acque, esponendo interessanti e anticipatrici osservazioni sia sul tema delle coste che degli effetti dell'industrializzazione.

A proposito delle tematiche organizzative il discorso viene posto in un'ottica iper-volontaristica ("...fare del Partito un tempio e dei sentimenti una religione...") e decisamente antistrutturale ("anche nel PSd'A si sta facendo strada il concetto del funzionario - rappresentante politico: una forma di degradazione della libertà, una forma antitetica incompatibile con lo spirito del Sardismo, che è solidarietà con la libertà, sacrificio con libertà, combattentismo con libertà") che non dà molto spazio all'esigenza di un cambiamento, che era sentito anche nella sezione cagliaritana. Il documento viene distribuito all'assemblea congressuale e, forse appunto perchè costruito in forma di intervento scritto, non viene portato da nessuno dei firmatari alla voce della tribuna.

Dopo Tuveri interviene il medico Bruno Fadda in funzione mediatrice, a cavallo tra le due principali tendenze che si confrontavano nel congresso; infatti il suo discorso è la riaffermazione della validità della tradizione sardista.

Quindi altri due amici di Corona e Tuveri: Sergio Bellisai, che svolge una rappresentazione delle diverse fasi dell'azione politica del Partito negli ultimi lustri e cerca di dimostrare come l'organizzazione si sia formata secondo condizioni ormai superate dalla battaglia sardista; dopo di lui, l'avvocato Francesco Frongia si lancia in una perorazione vivace delle tesi di "Democrazia Sardista".

È la volta degli esponenti sulcitani della "Mozione Sardista", e più propriamente dei due primi firmatari[10], Antonello Pilloni e Giuseppe Pintus, e del prestigioso consigliere regionale Pietro Melis. Antonello Pilloni, della sezione di Carbonia, critica fermamente l'articolazione dei rapporti tra periferia e centro e tra la base e il vertice del Partito, muovendosi nell'ottica di mutamenti organizzativi non molto dissimili da quelli proposti nella relazione del segretario uscente (apertura delle due nuove federazioni; versamento del 25% degli emolumenti ricevuti per incarico del partito; formazione politica per i giovani sardisti; precisa responsabilizzazione negli incarichi della segreteria; unicità degli incarichi pubblici).

La "Mozione Sardista" dei sulcitani si soffermava anche in un

elenco di politica dei settori in cui si rivela l'influsso del dirigente sardista più vicino alle tematiche della zona, Pietro Melis, che per anni è stato anche consigliere comunale della cittadina e, pertanto, a buon diritto firma la mozione di quel territorio.

In realtà Pietro Melis aveva già preparato, come si è detto, un proprio documento per il congresso regionale ("La Mozione Sardista"), che era stato diffuso nei giorni precedenti il congresso di Cagliari, stampato in un elegante libretto[11]; in esso veniva proposto "un tentativo di valutazione dell'opera svolta e dei risultati raggiunti attraverso la lotta sardista soprattutto negli ultimi venti anni, e uno schema programmatico sugli obiettivi e sul metodo della futura azione politica del partito". Nelle venti pagine si richiamavano il primo percorso del sardismo, le difficoltà del ventennio fascista, la ripresa e la costruzione dell'autonomia, e si sottolineava, "la fraterna intesa col PRI" nella fase di costruzione della democrazia italiana. Anche nella ripresa delle realizzazioni politiche, economiche e sociali, come pure sulle nuove esigenze e compiti della Regione, la mozione di Pietro Melis non si allontana di molto dalle tesi di M. Tuveri. Ma lo stacco totale avviene alla fine del documento:

Pietro Melis

> In tutte le istanze organizzative è ammessa e promossa la discussione sui temi interni e sull'attività esterna del Partito, ma non l'esistenza di correnti organizzate, fomentatrici di disgregazione, spesso in funzione di personali antagonismi. Nella pur viva dialettica fra la maggioranza e la minoranza, il Partito deve assumere unitariamente le posizioni d'azione e di lotta democraticamente consacrate dal voto degli organi deliberati o esecutivi, nell'ambito delle loro competenze statutarie.

È questo il punto dolente su cui ci si sarebbe contati al termine del dibattito. Nel suo intervento ai congressisti di Cagliari, P. Melis ripercorre le realizzazioni sardiste al governo regionale, rilevandone gli aspetti positivi in ordine ai problemi dello sviluppo agricolo e industriale. Soffermandosi, poi, sugli aspetti organizzativi, riprende i punti espressi dalla mozione del Sulcis nella logica del rinnovamento e della soluzione dei problemi attraverso il dibattito interno, ma senza che venga consentita l'oganizzazione di correnti.

Ormai lo svolgimento del congresso è al di là della metà del pomeriggio. Intervengono ancora Alfonso Speziale, Emilio Marotto, Salvatore Casu e Piero Soggiu: il leader oristanese è decisamente contrario all'accettazione delle correnti nello statuto del Partito Sardo. Anselmo Contu, da presidente del congresso, conclude sottolineando in particolare lo spirito unitario che ha caratterizzato l'intera

discussione, pur nella varietà delle impostazioni e delle valutazioni su problemi specifici.

Si passa quindi al voto per il rinnovo degli organismi provinciali. I sostenitori del riconoscimento delle correnti, anche nella carta statutaria, presentano una propria lista a cui si contrappongono quelli che sono di diverso avviso e che condividono la linea espressa da Pietro Melis.

Il comitato provinciale comprende 15 elementi. I componenti del primo schieramento ottengono 1275 voti ed eleggono cinque dirigenti: il prof. Ovidio Addis, sindaco di Seneghe; il dott. M. Tuveri; l'avv. Tonino Uras; l'insegnante Italo Ortu, sindaco di Bauladu e il dott. Sergio Bellisai. La lista di maggioranza ottiene 3225 voti e 10 consiglieri. Il suo successo è il frutto dell'alleanza tra i sulcitani, la maggioranza delle sezioni di Cagliari e gli amici di Piero Soggiu ad Oristano (dove, però, i due consiglieri comunali e i due amministratori locali di Seneghe e Bauladu, erano confluiti nella lista di Armandino Corona). Il capolista era Piero Soggiu seguito da Bruno Fadda, Gino Fadda, il geometra Salvatore Brenau, il professore Eliseo Mocci, l'universitario Giovanni Piras, l'ing. Gustavo Puddu, Antonello Pilloni, il sindacalista Battista Tipula ed Ettore Tronci.

Dopo il congresso la riunione del comitato provinciale eleggerà direttore, o segretario come più spesso ormai si diceva, del Partito Sardo a Cagliari il medico Bruno Fadda[12]. Ma oramai, con il concludersi del congresso provinciale, sono definite all'interno del Partito Sardo, le linee e la consistenza dei due schieramenti che, al suo interno, opereranno sino al confronto finale.

Per Titino Melis si poneva come indilazionabile la convocazione del congresso regionale: era richiesto da anni, era stato deciso dal consiglio regionale uscente del partito e confermato nei documenti finali dei tre congressi provinciali. Del resto, lo stesso Pietro Melis aveva appena pubblicato e distribuito un proprio documento preparatorio per l'assise regionale prevista entro i successivi sei mesi. Mancava solo la data, quindi. Invece, altre urgenze sopravvenivano per motivarne ulteriormente lo slittamento, ad iniziare dalla crisi della Giunta Corrias. Ma, soprattutto, a tenere in "caldo" il congresso per altri due anni era la tensione permanente all'interno dei due schieramenti, già chiaramente evidenziati dal lato della qualificazione politica e dell'identificazione personale in tutte e tre le province. Certo, il Direttore regionale aveva dimostrato di avere con sé la maggioranza del partito, ma la sua leadership non era più unanime ed il suo ruolo veniva sempre meno considerato al di sopra delle parti.

Si aggiunga che la minoranza era forte quanto a presenza istitu-

zionale - Peppino Puligheddu e Nino Ruiu contro Pietro Melis e Carlo Sanna, con Anselmo Contu mediatore del Gruppo consiliare (nel mese di dicembre si sarebbe aggiunto Salvatore Ghirra) - aveva con sè l'unico assessore regionale; godeva dell'appoggio esplicito di Pietro Mastino e della maggioranza della rappresentativa provincia di Nuoro; e conteneva l'unico gruppo dirigente capace di offrire una continuità di governo dell'organizzazione, se non si voleva che dopo la prima (ancora operanti Pietro Mastino e L. Oggiano) e la seconda (Anselmo Cuntu, Piero Soggiu, Michele Columbu, Pietro Melis e lo stesso Titino), mancasse all'appuntamento la terza generazione di dirigenti.

Per la prima volta, dopo il congresso di Cagliari, si parla di sostituire Giovanni Battista Melis quale segretario regionale del Partito Sardo d'Azione.

Cresce l'amarezza di Titino: da una parte anche dei suoi amici - come Angelo Corronca[13] - osservano che "i consiglieri eletti dall'ultimo congresso regionale devono intendersi ancora in carica, mentre non possono ancora essere considerati consiglieri regionali i consiglieri provinciali neo-eletti"; dall'altra - più pericolosamente - comincia ad emergere un suo possibile sostituto nella persona di Armandino Corona[14]. Per un temperamento appassionato e focoso, ma al fondo malinconico, come il suo, tale contrapposizione personale destabilizza il "ritmo" del rapporto con i singoli, accentuando la dimensione amico/nemico nella valutazione delle persone e dei fatti. Gradualmente, anche nelle relazioni con l'alleato repubblicano si coglie un turbamento. Egli sa che i suoi avversari in Sardegna vantano una speciale sintonia con i repubblicani locali, nelle personale amicizie come nella sensibilità politica, anche se la stima e la frequentazione con Ugo La Malfa, ed il reciproco apprezzamento fatto di decenni di conoscenza, gli offrono un particolare accesso alla direzione nazionale di quel partito, del cui gruppo parlamentare non solo è componente attivo, ma riconosciuto mattatore, tanto è l'impegno che profonde, intervenendo sui più svariati temi e dandosi disponibile alla collaborazione più ampia. Eppure, l'affetto e l'ammirazione non gli fanno velo sulla rotta di collisione tra gli interessi dei Sardi, che egli rappresenta innanzitutto e sopra tutto ("rivendico la libertà di critica ... che risponde alla mia esasperata ragion d'essere sardista"), e la politica che La Malfa appoggia e, anche criticamente, rappresenta in quanto partecipe del secondo governo Moro nel centrosinistra[15]. Ancora, però, la politica del governo non incrina il rapporto di collaborazione e di lealtà tra i due leaders.

A partire dall'inizio del 1966 in Titino matura qualcosa di più del

sospetto che, dall'interno del PSd'A, qualcuno, o un gruppo di persone, spinga i repubblicani locali a porre condizioni severissime allo svilupparsi della dialettica interna, soprattutto nei confronti dei sassaresi di A.Simon e della sua linea politica. Egli capisce, da innumerevoli segnali, che le correnti, statutariamente non ammesse, operano nei fatti. Sembra egli stesso quasi adattarvisi allorché, nella primavera inoltrata (26 aprile) risponde con una lunghissima lettera al "gruppo Tuveri e ad un telegramma in cui i cagliaritani gli hanno posto la questione Simon". Egli utilizza l'occasione di un intervento dell'architetto sassarese al convegno sull'agricoltura, promosso dalla Alleanza Nazionale Contadini e dalla Lega Nazionale dei Comuni Democratici, per proporre ai suoi critici un incontro chiarificatore ("dobbiamo poterci guardare negli occhi come fratelli"), ed esprimere, con generosità e con una dose ancora fresca di ingenuità, la propria opinione sulla presenza ed il valore dell'azione esplicata dall'architetto sassarese dentro e fuori il PSd'A.

Giovanni Battista Melis

Ritornando a Simon, eppertanto all'uomo discusso, dirò a me stesso ed a voi, che la sua carica di "Sardismo", in termini di purezza, di generosità, vale ad agitare problemi, talvolta forse oltre il segno, ma sempre agitati in sacro fuoco, dal caro Antonio Simon che a questa battaglia dedica tempo, denaro, cultura ed ansia di verità, che io non saprei proprio scagliare un anatema, così clamoroso, come nel telegramma si pretende, mentre sulla ortodossia, cara ad un direttore di partito, non possono non prevalere le valutazioni di stima e di fiducia sardista in chi dimostra a fatti tanta fede...fino alla linea dell'eresia.

Noi "Sardisti" dobbiamo stabilire la piattaforma d'una battaglia che sarà vittoriosa per un "Sardismo" sostanziale quanto più sarà generale: noi la dobbiamo preparare e condurre. Di fronte a questo traguardo posso io dividere il Partito? Io non l'ho fatto quando e di fronte a chi mi ha chiesto di preparare il "Sardismo" all'unificazione socialista. Ho pensato che con i buoni amici si discute: vi sono punte in ogni partito e fermenti e talvolta perplessità. Mi sarebbe stato facile, in momenti di polemica e di incomprensione, ricordare cedimenti così significativi sia per le intenzioni sulle cose da fare (la liquidazione del partito! per un così bel socialismo...) sia abbandoni già avvenuti anche se poi si sono risolti in ritorno. Ma io ho badato ai ritorni e li ho valorizzati: perché chi viene in questa difficile battaglia è fratello tra i Sardisti. Ma qua interviene un problema di fondo d'ordine pratico e morale insieme. Riprendo il caso Simon per esemplificare e perché è stato posto in questione. Anzitutto ripresento la sua personalità. Egli che è Presidente dell'ordine degli architetti era al nostro I° Congresso di Orista-

Giovanni Battista Melis

no quando si delineò la prima frattura con Lussu, è un autonomista internazionale per le affinità che egli trova tra la nostra situazione e quelle di gruppi etnici differenziati nei problemi complessi dalle nazioni di cui fanno parte.

Se leggete la storia del I° sardismo di Bellieni e Pilia trovate questa "molla" che è sentimentale, rivendicativa, alla base del pathos sardista e di una polemica che è nelle cose. Si supera con soluzioni di giustizia: un Popolo che non vuol morire deve tutto alla sua difesa. Il mondo si è allargato e noi dobbiamo entrare in circolo. Certo, questo non si concilia con chi vede oggi la soluzione con l'unificazione socialista. Non si concilia con la guida di Tocco o di Cottoni. Chi deve guardare con preoccupazione un "Sardista"? Orbene non è il I° capitato, Antonio Simon Mossa, verso il quale si abusa di epiteti spregiativi colla pretesa che un'offesa non debba determinare una reazione. Io ho fatto le mie osservazioni con serena obiettività: ma deploro quest'aggresione, in termini addirittura di dileggio che è diventata frequente contro un uomo come Simon che non mi ha mai posto un problema di sottogoverno, che ha mai rivendicato una soluzione di comodo, che ci dà a tutti esempi di sacrificio (e quel che ciò rappresenti lo so io che non ricevo una lira proprio da coloro che mi rinfacciano i danari che io e troppo pochi amici danno, condannandosi alla estrema povertà). Ma Simon ha un'altra manifestazione della sua personalità che mi fa tranquillo: è un uomo leale. Il dibattito con lui è di idee e di opportunità, ma non intriga. Io potrò consentire o no con la sua linea e forse verrà anche il momento d'un dissenso per la forza delle sue e delle mie divergenti opinioni. Ma io so che, se questo non porterà a quel deteriore incattivimento che sta spegnendo la fiducia reciproca fra i Sardisti la cui forza essenziale era data dalla stima reciproca. Parlo con la chiarezza (e sovratutto e meglio ciò ho voluto scrivere) per evitare confusioni, come sempre avviene ormai. Io so che quando parlo ai Sardisti di ogni paese, a tutti i Sardisti non mi capita mai di essere frainteso: ci vogliamo bene, in collaudo che dura ormai tutta la vita.

Non è esclusa la divergenza di idee, dunque, con l'architetto sassarese ma - da capo di uomini, prima ed oltre che rappresentante di idee - Titino Melis in questa fase tiene a mantenere tutti sulla barca sardista. Secondo il suo stile, propone se stesso come modello, soprattutto nel disinteresse verso cariche di governo e, ancor di più, di sottogoverno. In questa lettera il sostegno all'opera di Puligheddu è ancora interna ai meriti di tutto il partito. Ancora per poco, fino all'estate.

La situazione oggettiva non aiutava. All'inizio di quel 1966, infat-

ti, andavano anche accelerandosi una serie di vicende che avrebbero avuto compimento al termine del decennio: il principale dato politico è la difficoltà di percorso del centro-sinistra, a livello governativo come a livello regionale; ma, anche e soprattutto, sono i nuovi umori che gorgogliano nella sfera sociale e culturale, vuoi nella Penisola che, in modi tutti propri, nell'Isola. E non sarà certo facile mettere ordine in quei filoni che, solo col tempo, la ricerca storica ricollegherà in un necessario quadro unitario.

All'interno degli eventi politici che aiutano a leggere meglio il percorso dei sardisti e della Sardegna, in quell'anno, c'è il congresso provinciale della Democrazia Cristiana nuorese, dove arriva alla resa dei conti lo scontro tra la corrente di Forze Nuove e la precedente classe dirigente del partito cattolico in Barbagia. A metà gennaio era stata finalmente stabilizzata la situazione al comune dopo che, alla costante debolezza della giunta di Gonario Gianoglio, era succeduta una crisi di tre mesi che aveva creato un tale malumore nell'opinione pubblica da costringere i partiti del centro-sinistra a trovare comunque un accordo per una giunta stabile. Il sindaco era stato riconfermato, il PSd'A era entrato nella giunta comunale con due assessori (Salvatore Marletta all'industria e Francesco Vacca, supplente, al personale) e gli stessi socialisti avevano avuto per la prima volta un proprio assessore nell'incontro con i socialdemocratici: da gennaio, e fino alla prossima crisi (nel dicembre), al comune si poteva andare avanti.

Una ventina di giorni dopo, con non minore difficoltà e non senza laboriose trattative, anche ad Oliena, che era stato il comune simbolo dello scontro tra democristiani e sardisti per l'egemonia del nuorese, si trovava la momentanea mediazione di una "giunta di lavoro" e Mario Melis ne era nuovamente il sindaco.

A metà marzo la DC provinciale nuorese poteva fare i conti con se stessa. Dall'esito del congresso dipendeva il consolidamento delle cariche nella provincia - dove Forze Nuove aveva Giosuè Ligios alla presidenza, Angelo Roich era segretario del partito e Ariuccio Carta componente del Consiglio regionale - e non solo. I leaders della corrente sindacalista, che dal soprannome affibbiato ad Ariuccio Carta ("Giamburrasca") si erano visti estendere quell'epiteto alquanto singolare, avevano deciso di picchiare duro sull'insieme degli equilibri politici per niente stabili in quel momento di "malessere" complessivo dell'Isola.

La loro critica radicale colpiva direttamente i personaggi democristiani della politica nuorese - Mannironi, Gardu, Monni, Del Rio - ma si estendeva all'insieme dell'azione della Regione, all'imposta-

zione politica che in seno ad essa era prevalsa e allo stesso piano di Rinascita che, proprio allora, in quei mesi, era giunto alla soglia dell'attuazione.

Il piano, secondo i "giamburrasca" nuoresi, accentuava gli squilibri tra la provincia di Nuoro e le altre due; non prevedeva, accanto alla razionalizzazione dell'agricoltura, la creazione di piccole e medie imprese industriali; era, infine, espressione di un centralismo e burocratismo regionale ancora più rigido, distaccato, meno trasparente col cittadino di quanto non lo fosse la stessa azione dello Stato.

Forze Nuove parlava ad orecchie attente e a gente sensibile al proprio messaggio[16]. Scrive l'inviato della "Nuova Sardegna"[17]:

Vindice G. Ribichesu

> Non è questo un Congresso che si dimenticherà presto.
>
> Si può paragonare alla "rivoluzione bianca" operata dai "giovani turchi" nella DC di Sassari anche se i modi e gli argomenti sono stati diversi.
>
> ... se i "giamburrasca" "strumentalizzeranno" questa loro vittoria soltanto per la gestione del potere si potrà dire che di ben scarso rilievo è il passo in avanti che è stato fatto. Questi movimenti di giovani accendono tante speranze, aumentano la fiducia nei veri democratici, nell'avvenire delle istituzioni democratiche, ma troppo spesso, ahimè, si esibiscono in corse ai posti retribuiti, alla lotta per il mantenimento del potere, al clientelismo. Così come i predecessori.
>
> Dal Congresso di Nuoro... è venuta una sola indicazione valida: l'esigenza di avvicinare la Regione ai sardi. Non è un'istanza nuova, ma questo congresso è la prima dimostrazione di quanta pronta risonanza questo tema abbia nella coscienza dei cittadini sardi.

La maggioranza assoluta ottenuta nel comitato provinciale da parte di Forze Nuove, la netta dichiarazione che "la provincia di Nuoro non si sente adeguatamente rappresentata dalla Giunta Regionale" e la spinta al cambiamento generazionale, riaprono in seno alla DC quello stato di agitazione e di malessere che da tempo si avvertiva. Infatti, a più riprese, - la perenne crisi di Carbonia, insieme ai prepensionamenti e al funzionamento a nafta, invece che a carbone, della supercentrale, era stata solo una delle ultime occasioni di tensione - la Giunta Corrias era giunta sull'orlo della crisi.

Questa, però, arriva con le decisioni di uno dei due leaders democristiani sconfitti al congresso di Nuoro: Giovanni Del Rio, assessore ai lavori pubblici, dà le dimissioni ed è subito crisi, il 16 marzo 1966.

La Sardegna è alla vigilia dell'approvazione del primo Piano

quinquennale: esso può offrire la possibilità di iniziare a spendere i primi finanziamenti di quella rinascita su cui si sono spesi trent'anni di fatiche, bene o male, da parte di tutti. La crisi trova contrari gli alleati di Giunta anche perché offre spazio al nuovo rinvigorirsi dell'opposizione comunista, nella cui sede isolana era appena giunto, con funzione di agit-prop secondo la stampa e gli avversari - in realtà mandato in esilio dalla centrale romana - il noto e valido polemista Luigi Pintor[18].

Ma non basta: i democristiani nuoresi insistono, passano alle iniziative di massa; in alcuni centri della provincia i loro uomini occupano le sedi municipali e si parla di una marcia di protesta verso Cagliari.

Socialisti e sardisti deplorano la nuova frattura aperta nella DC[19]. Il 17 marzo l'esecutivo sardista - con l'accordo di tutti - emette da Cagliari il proprio comunicato, d'intesa col gruppo consiliare. Esso sottolinea il fatto che, alla base della crisi, c'è la spaccatura in seno al gruppo di maggioranza; perciò ad essa tocca la responsabilità della soluzione:

> di fronte a ciò i sardisti sentono il dovere di esprimere la più profonda preoccupazione ed amarezza perchè si è resa, con la crisi, impossibile ed ulteriormente ritardata l'approvazione del piano quinquennale ed esecutivo della rinascita, la cui discussione, che consentiva a tutti emendamenti e modifiche, era in corso nell'assemblea regionale. Dalla consecutiva approvazione la Sardegna attendeva ed attende un sollievo alla sua grave situazione ed un avvio alla soluzione da troppo tempo inappagata.

Il malumore cresce anche nelle istituzioni: Nino Ruiu, intervenendo al Consiglio, parla di un dibattito caratterizzato da "una lunga linea di grigiore", che attraversa sia la minoranza che la maggioranza: la Rinascita dell'Isola non si concilia nè con l'insoddisfazione nè con la sfiducia che sembrano farsi strada.

Nella DC, allo scontro tra le correnti, si aggiunge una situazione confusa, con comitati regionali dove si annuncia invano l'arrivo del messo romano Flaminio Piccoli, i democristiani cagliaritani in conflitto con i nuoresi ed Efisio Corrias che rifiuta per tre volte l'invito a ritirare le dimissioni (nonostante che l'operato dei "giamburrasca" venga sconfessato dagli organismi dirigenti regionali).

Il comitato regionale democristiano incarica, allora, di formare la Giunta uno dei sassaresi che aveva svolto il ruolo di mediatore nel conflitto, Paolo Dettori, un colto professore di lettere che aveva costruito la propria formazione e carriera politica nell'Azione Cattolica e che era stato uno dei più attivi e brillanti tra i "giovani turchi".

All'incontro con le delegazioni DC, socialista e socialdemocratica partecipano da parte sardista, il 25 marzo, i consiglieri Pietro Melis, Carlo Sanna, Nino Ruiu ed il nuovo segretario provinciale di Cagliari Bruno Fadda. Il problema della DC resta quello dell'accordo tra le correnti e le province, le cui richieste sono da conciliare con quelle dei partiti alleati. Occorrono ben due settimane prima che P. Dettori riesca a comporre e far approvare la propria Giunta. Decisiva, per il consenso dei sardisti, è stata la sua presa di posizione di fronte al governo nazionale.

Nella riunione del consiglio regionale del PSd'A ad Oristano (6 marzo 1966) ci si era soffermati, infatti, sulla situazione economica e sugli interventi del governo nazionale in Sardegna. A questo proposito, l'assemblea sardista aveva espresso la necessità che, in sede di trattativa, i partiti di centro-sinistra assumessero impegni precisi per una concreta difesa dell'"aggiuntività degli stanziamenti" e perché il Governo intervenisse con i mezzi finanziari ordinari nei settori più importanti della vita economica isolana. I sardisti avrebbero condizionato la loro partecipazione alla Giunta alla posizione "rivendicativa" nei confronti del Governo centrale da parte dei partiti della maggioranza di centro-sinistra (il documento chiedeva che la politica di piano fosse "capace di porre l'autonomia al centro di una contestazione continua nei confronti degli organi di governo centrali"). Rispetto ai forzanovisti sembrava uno spostamento di obiettivo, dalla classe dirigente regionale verso quella nazionale. Ma i partiti sardi, tutti, avevano sempre un largo paniere di proteste da rivolgere a Roma, tanto più che, in quei dieci giorni di aprile, si preparava una nuova marcia dei minatori sulcitani verso Cagliari, per chiedere all'Enel - sotto la cui giurisdizione erano entrate, insieme con la supercentrale di P. Vesme, che ormai bruciava solo olio combustibile, tutte le miniere di carbone - la parificazione contrattuale con i lavoratori della penisola.

La politica "contestativa" verso lo Stato diventa il cardine e la parola d'ordine della Giunta Dettori. Il problema degli assessorati viene risolto con la conferma dell'impegno ad un loro allargamento: quello agli "affari generali", promesso, sembra, ad Ariuccio Carta; e quello per la "cooperazione e l'artigianato", a Pietro Melis. In attesa dell'allargamento, previsto per la fine dell'autunno, gli assessori sarebbero rimasti nove: Pietro Soddu (dc, rinascita); Lucio Abis (dc, lavoro e pubblica istruzione); Alfredo Atzeni (dc, lavori pubblici); Salvatorangelo Spano (dc, igiene e sanità); Ignazio Serra (dc, enti locali); Giuseppe Tocco (psi, industria); Sergio Peralda (psi, finanze); Salvatore Cottoni (psdi, trasporti e turismo).

Peppino Puligheddu veniva confermato nell'assessorato all'agricoltura. Erano usciti i democristiani Giovanni Del Rio e Nino Giagu De Martini. Nel voto di fiducia, alla maggioranza, che ottiene 41 voti, mancano 6 franchi tiratori; i contrari sono trenta.

La Giunta è fatta, i problemi incalzano e il Partito Sardo d'Azione, rientrato al governo della Regione con un uomo della propria minoranza interna, oscilla tra la permanenza dei propri problemi (un governo regionale in cui è esposto solo a metà) e la crescita di una tensione civile e sociale nell'Isola che, nuovamente, esso non guida, nonostante gli siano congeniali ispirazione e sede. Nuoro era stata a lungo la capitale morale del sardismo, il luogo dove esso aveva espresso il meglio della classe dirigente: ma Forze Nuove vi cresceva soprattutto a sue spese e, in molte situazioni, contro di esso.

Dopo Sassari, un'altra provincia sarda vede sorgere nella Dc il rinnovo generazionale della classe dirigente, risolvendo a suo modo uno dei grossi temi che hanno invece drammatizzato, senza averlo sostanzialmente risolto, i tre congressi provinciali sardisti.

Ma nel PSd'A il congresso regionale viene rimandato con la motivazione delle sopraggiungenti urgenze. La più importante è sicuramente la preparazione del "confronto" con lo Stato, che la Giunta e il Consiglio regionale vanno organizzando e di fronte al quale la manifestazione di una resa finale dei conti in casa propria offrirebbe uno spettacolo poco decoroso, e alla fine dannoso per tutti, di fronte all'opinione pubblica.

Titino Melis, che teme le tensioni interne, e che forse paventa una nuova irreparabile spaccatura, prende tempo. Il tesseramento è in gravissimo ritardo: a metà di giugno soltanto 25 sezioni, su 158, hanno iniziato l'attività di iscrizione, che è indispensabile per svolgere un regolare congresso che possa non essere contestato. E le responsabilità sono delle strutture provinciali, di Sassari e Nuoro innanzitutto. Finchè è possibile, prende tempo. Lui stesso, fra l'altro, vede moltiplicarsi il proprio impegno in Parlamento. A Roma, a partire dalla fine di aprile, si vivono le tensioni successive all'assalto dell'Università da parte dei missini e dei militanti neo-fascisti nel quale il giovane studente Paolo Rossi ha perso la vita. Mentre, il 28 aprile, stigmatizzando l'episodio, invita il governo e lo Stato alla difesa delle libertà democratiche, Titino Melis viene prima interrotto e poi assalito dai deputati missini con una tale violenza che, dopo lo sgombero delle tribune del pubblico, intervengono i parlamentari della sinistra in un muro contro muro che a malapena i commessi della Camera riescono a sedare. Il 9 maggio toccherà a lui, infatti, guidare e svolgere a Cagliari il discorso in memoria dei morti per la

patria e per la legalità repubblicana, presso il Parco delle Rimembranze.

Intanto si intensificava l'attività delle istituzioni ufficiali della Sardegna, dei partiti e dei loro uomini, in funzione della politica contestativa verso lo Stato italiano. Finalmente, a fine maggio, era stato approvato dal Consiglio regionale il primo piano quinquennale della rinascita ed il piano esecutivo biennale. Conferenze, incontri a Roma, un grande manifesto diffuso in tutta Italia e, il 4 luglio 1966, una seduta speciale del Consiglio regionale insieme ai deputati e ai senatori che denunciano le colpe dello Stato: iniziava il cammino che avrebbe portato prima alla formazione della commissione d'inchiesta sul banditismo e poi ad una nuova sessione legislativa per la Rinascita.

Il nuovo ciclo del banditismo non si sarebbe fermato facilmente, espressione com'era, già si diceva, di un malessere che assommava i problemi della società agropastorale con gli effetti delle radicali trasformazioni in corso.

In casa sardista la fine del 1965 aveva visto la morte del settantaduenne Raimondo Carta Raspi, più volte incontrato e spesso presente da candidato nelle liste sardiste; ai primi di giugno del 1966 muore, a soli 64 anni, anche l'avvocato Bartolomeo Sotgiu, l'acuto e generoso polemista del sardismo sassarese degli anni cinquanta.

Nella sua città operava, recente segretario, Antonio Simon Mossa, sempre presente nel dibattito cittadino, sia con una serie di articoli sulla gestione baronale dello stagno di Cabras, che a proposito di politica di piano e poli di sviluppo. Egli già parla dei poli di sviluppo che "non potevano che condurre a una attività dispersiva, disarmonica e squilibrata". Le conclusioni del suo primo articolo conservano ancora oggi un'attualità sconcertante[20]:

Fidel

> Questi concetti, che la C.E.E ha finalmente fatto ingoiare al Governo italiano, erano stati ventilati, discussi, proposti, ribaditi da parte sardista proprio nelle prime fasi della discussione della legge sul piano di rinascita. Ma l'atteggiamento rinunciatario della maggioranza governativa regionale, che non ha mai voluto intendere il principio per cui la "Sardegna deve concorrere alla pianificazione nazionale e non dipenderne alla stregua di una colonia", ha frustrato i nobili tentativi dei nostri compagni lotta. È proprio l'atteggiamento della C.E.E., che opera con "sensibilità" europea, che dovrebbe far meditare coloro che hanno in mano il destino di un milione e mezzo di sardi. Ecco il perchè della decisa affermazione circa le rivendicazioni che il Governo regionale deve, con assai maggiore energia di quanto abbia fatto negli anni scorsi, agitare di fronte allo Stato sordo e

Fidel

muto e spesso senza parola. Ecco perchè proponiamo continuamente questi problemi che riguardano l'avvenire di tutti i sardi e non soltanto gli interessi dell'industriale di Solbiate Olona o di Locate Trivulzio, giunto in Sardegna a raccogliere un pò dei miliardi elargiti generosamente dalla Regione e dagli istituti di credito. Ecco perchè riteniamo necessario dare alla Regione quello che è della Regione: consentirle, cioè, in nome e nell'interesse del popolo sardo, di "governare", di "programmare", di "pianificare" nello spirito della dinamica attuale, di assumere completamente la responsabilità decisoria come quella dell'attuazione, di partecipare alla "tavola rotonda" delle decisioni supreme e di parlare in termini europei e non coloniali; vogliamo insomma che la Sardegna sia veramente partecipe del risveglio europeo e mediterraneo nella sua unità assoluta, in cui le sue competenze non soltanto siano riconosciute a termine di statuto speciale, ma costituiscano lo strumento insostituibile di una rinascita a fatti e non a parole.

Dobbiamo cioè smetterla, una volta per tutte, di disperdere le forze con nuclei e aree industriali previsti e pianificati dall'esterno, con i sorpassati concetti dei "poli" di sviluppo, di servire da banco di prova per i meccanici romani. È tempo di finirla e di ragionare e operare in perfetto stato di soggezione. Se veramente vogliamo la "rinascita", dobbiamo prima di tutto credere nella sua attuabilità, e dobbiamo operare da sardi, ma con lo spirito europeo, e rivendicare il diritto sacrosanto di guidarla noi, noi soli. Altrimenti è meglio andarsene, emigrare e lasciar morire la Sardegna, l'Isola selvaggia.

AUTONOMISTI, SEPARATISTI, INDIPENDENTISTI, FEDERALISTI

Il passaggio dall'estate all'autunno del 1966 vede l'attività intensa dell'assessore all'agricoltura Puligheddu, teso ad affrontare le varie richieste del mondo agro-pastorale all'interno del quale andava riaccendendosi un banditismo che, più che per l'abigeato, riempiva i giornali con i sequestri di persona.

Titino Melis, rivolgendo un'interpellanza ai Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia sulle tematiche del controllo delle campagne e sull'efficienza delle sedi giudiziarie in Sardegna, concludeva chiedendo "quali iniziative di fondo d'ordine economico e sociale, oltre le erronee soluzioni preventive e repressive, lo Stato ha in animo di proporre per portare tranquillità e lavoro là donde la massa ha emigrato in cerca di un'occupazione mentre la delinquenza, nel vuoto delle campagne disertate, trova il campo libero alla sua attività criminosa e sanguinaria, aggravando rovinosamente le già difficili possibilità di permanenza di cittadini laboriosi ed onesti".

Continuava intanto all'interno del PSd'A il clima di differenziazione tra la maggioranza del partito e la minoranza, la quale, pur non avendo ottenuto nei congressi provinciali il riconoscimento statutario per organizzarsi in corrente, andava sempre più collegandosi al proprio interno e differenziandosi nei confronti delle scelte del partito. Punto di forza della minoranza era evidentemente il ruolo del suo esponente nella gestione di un assessorato importante, e dalle innumerevoli diramazioni e relazioni, quale quello dell'agricoltura. Ne è precisa testimonianza la lettera che il 4 giugno Titino Melis invia al Presidente Dettori nella quale insiste perché venga "varata - ora - la nuova struttura della Giunta e, conseguentemente, i nuovi assessorati, che secondo gli accordi tra i partiti e il programma di Giunta, dovevano essere costituiti nello scorso mese di maggio".

Già in luglio si erano verificate tensioni tra la dirigenza del partito e l'assessore a proposito dell'indicazione del presidente dell'Istituto Zootecnico Caseario.

Peppino Puligheddu rifiutava la candidatura di Ferruccio Oggiano, persona competente nel settore e dalla vasta esperienza amministrativa. Alla riunione dell'esecutivo, che avrebbe deliberato sull'in-

dicazione, l'assessore non è presente; come pure non ci sono Luigi Oggiano e Pietro Mastino (che poi era anche zio dell'assessore). P. Puligheddu lascia, anzi, che si sappia che, se il partito avesse insistito in quell'imposizione, lui si sarebbe dimesso[21]. Ormai la permanenza in giunta aveva dei riflessi decisivi sulla gestione del partito. Era ora di richiamare gli alleati del centro-sinistra al mantenimento dei patti. Il 9 ottobre 1966 Titino Melis, in un lungo intervento sulla prima pagina dell'"Unione Sarda", pone in termini definitivi la questione:

Giovanni Battista Melis

> i sardisti hanno saputo rinunciare a ruoli di governo quando non condividevano le idee di chi li invitava alla collaborazione. Ritengo già noto a tutti che hanno amministrato senza abusare e servendo l'amministrazione con disinteresse e senza asservirsi ad ambizioni. La tenacia della nostra lotta si fonda su questa forza morale. Perciò riteniamo che l'atto di giustizia e di lealtà, che ormai va posto in termini perentori e che nulla può seriamente ritardare, coincide anche con una necessità di difesa dell'economia sarda, dell'amministrazione di un settore vuoto.

Il mese successivo, il 12 novembre[22], l'esecutivo del PSd'A, riunito a Nuoro, sente la relazione del Direttore regionale e dell'assessore Puligheddu "sulla situazione politica regionale, sull'attività della Giunta in attuazione degli impegni programmatici e in ordine all'azione in corso per i problemi della rinascita" e incarica Titino Melis di incontrare con urgenza i partiti della coalizione. Alla riunione con la DC, il PSI e il PSDI, partecipano il Direttore del PSd'A, il capogruppo consiliare A. Contu e l'assessore Puligheddu: il confronto avviene sui temi politici generali, ma è evidente a tutti che il problema è l'allargamento degli assessorati, da nove a undici, con la creazione di quello per la Cooperazione ed il controllo dell'Etfas che verrebbe staccato dall'assessorato all'agricoltura. Lo stesso Nino Ruiu, in termini difensivi ed in piena pubblica sintonia col partito, afferma che la richiesta dell'assessorato alla cooperazione, oltre che essere interno ai principi ispiratori del Partito Sardo, fa parte degli accordi interni alla maggioranza ormai da circa un anno e mezzo.

Intanto, come era capitato più di una volta in quegli anni, i rapporti tra democristiani e sardisti scricchiolano a Nuoro. Negli stessi giorni di metà dicembre, mentre i primi negano l'ingresso ai sardisti nella giunta provinciale, viene annunciata e subito realizzata la crisi al comune con le dimissioni di F. Vacca e di S. Marletta. La motivazione era che si trattava di una giunta di lavoro già definita temporanea. Con loro escono anche i socialisti ed insieme chiedono la for-

mazione di una giunta organica di centro-sinistra.

Nel gruppo dirigente del Partito Sardo, sicuramente all'interno della maggioranza che appoggia la linea politica del Direttore, si voleva lasciar chiaramente intendere che si faceva sul serio per far rispettare gli accordi. Se nell'incontro della coalizione del 19 novembre si era deciso di spostare a dopo le feste natalizie la ripresa della verifica, gli altri partiti dovevano però sapere che i sardisti sarebbero andati fino in fondo.

Il 15 dicembre l'esecutivo sardista emana un lungo comunicato, che riassume l'esito della sua riunione del 13 a Macomer. C'è una positiva valutazione dei risultati elettorali di alcuni rinnovi di consigli comunali:

> in Porto Torres e in Sant'Antioco (ove mai prima erano state presentate liste con i quattro mori) il partito ha espresso i suoi rappresentanti nei consigli comunali; in Calasetta, in Santadi, in Pauli Arbarei, fino a raddoppiarli, ha aumentato i suffragi; in Bonarcado e in Nuxis, in liste miste i sardisti sono stati eletti in numero preponderante;

e si esprime preoccupazione per la delicata situazione in alcuni altri consigli (Sassari, Nuoro, Oristano, Sanluri, etc) e la conseguente esigenza di convocare il consiglio regionale del partito, che dovrà anche "fissare la data e i problemi del congresso regionale". I punti politici su cui l'esecutivo inizia l'approfondimento, che vorrà portare al consiglio, riguardano gli aspetti politici ed i riflessi economico-sociali delle "rivendicazioni promosse dalla Sardegna in difesa del piano di rinascita, rispetto alla programmazione nazionale ed ai bilanci dello Stato in discussione in Parlamento". Si tratta, cioè, dell'insieme della "politica contestativa" della Giunta Dettori: Anselmo Contu, intervenendo in Consiglio per l'approvazione del bilancio alla vigilia di Natale ricorda che "programma e struttura della Giunta" saranno sottoposti a verifica alla ripresa, dopo le vacanze.

Il nuovo anno, 1967, si apre con i giornali che annunciano l'arrivo in Sardegna di nuove forze di polizia e lo sbarco nei porti sardi di altri carabinieri.

Sulla verifica politica del centro-sinistra, subito dopo le festività, la Dc e il Partito Socialista Unificato dichiarano di voler attendere le decisioni del consiglio regionale dei sardisti, costringendo "autorevoli esponenti del PSd'A" - secondo il quotidiano cagliaritano - a precisare che essi non vogliono la crisi a tutti i costi e non intendono minimamente assumersene la responsabilità essendo la giunta Dettori nata con un ben preciso accordo sulla base di undici assessorati.

Il consiglio regionale sardista è convocato per il 21 gennaio 1967

ad Oristano. Intanto, dopo Nuoro, anche la giunta comunale di Sanluri, una delle prime di centro-sinistra, vede l'uscita dei sardisti in quei giorni che precedono la riunione.

Volenti o meno, l'attenzione di tutti è rivolta al parlamentino sardista e alle sue scelte, tanto che nei giorni seguenti si disputerà di come e quanti abbiano assunto le decisioni e A. Simon Mossa ricostruirà[23] modalità ed esito della riunione. Secondo informazioni evidentemente influenzate dalla minoranza, avrebbero prevalso in 18 contro 17, più due astenuti; una decisione così grave era stata assunta con la maggioranza di un solo voto!

La riunione dei 37 consiglieri sardisti si è conclusa tardissimo, alle tre del mattino, ed è durata complessivamente oltre sette ore. Durante gli interventi si pronunciano tutti per la crisi regionale immediata, ad eccezione di qualche astenuto. Intorno alle ore ventuno, alla fine del dibattito, viene presentato il documento, che ricalca le linee dell'intervento di Anselmo Contu in Consiglio regionale, al quale esplicitamente si richiama.

In esso si esprime subito[24] un giudizio positivo sull'operato della Giunta e della maggioranza di centro-sinistra, soprattutto in ordine alla programmazione regionale ed alla connessa azione contestativa portata avanti nei confronti degli organi centrali dello Stato. Seguono i "profondi motivi di insoddisfazione": essi si riferiscono anzitutto al funzionamento ed alle capacità operative dell'Istituto autonomistico ("l'azione regionale...è resa intollerabilmente lenta e macchinosa per la progressiva accentuazione delle procedure burocratiche"), che lascia troppi miliardi inutilizzati al fine dello sviluppo e molti cittadini mortificati nella propria volontà di iniziativa. A fronte dell'immobilismo dell'apparato vengono avanzate quattro proposte: a) mutamento della legge che regola le competenze interne della Giunta e, in particolare, quelle del Presidente; b) ristrutturazione delle competenze e delle funzioni dei diversi assessorati, che recupererebbero, tra l'altro, "settori di rilevante interesse economico-produttivo e sociale, quali quello dell'assistenza tecnica e della cooperazione"; c) decentramento di funzioni amministrative agli enti locali; d) definitiva sistemazione del ruolo e della carriera del personale della Regione.

Si tratta di normali e concordati impegni di governo, "finora totalmente disattesi o che non hanno trovato il sostegno di una concreta volontà realizzatrice", per cui il consiglio del PSd'A conclude che "un'ulteriore collaborazione sardista nel governo della regione a seguito della crisi in atto, è subordinata alla precisa definizione dei modi e delle scadenze di attuazione degli impegni programmatici